ANNALI
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA
DEL SECOLO DECIMO SESTO

DESCRITTI

DA FILIPPO CASONI

TOMO IV.

IN GENOVA 1800.

Nella Stamperia Casamara.
Piazza cinque Lampadi al N. 1321.

DEGLI ANNALI
DI GENOVA
DESCRITTI
DA FILIPPO CASONI
LIBRO OTTAVO.

SOMMARIO,

Origine di nuove discordie civili nella Repubblica. La Nobiltà divisa in due fazioni sotto nome del Portico di S. Luca, e del Portico di S. Pietro. Sconcerti in Corsica fra il Governatore del Regno, e il Vescovo di Mariana. Altercazioni fra Senatori de' due Partiti per la comprovazione dell' Albero della Famiglia Lomellina, e per altre cagioni. Conventicole, e pratiche di alcuni Nobili di S. Pietro, per alterare la forma del Governo. Loro artificj per commovere il Popolo contro dei Nobili di S. Luca. Uscita de' Nobili di S. Luca dalla Città. Abolizione della Legge del 47. Arrivo nella Città del Cardinal Morone Legato Pontificio, e dei Ministri dell' Imperatore, e del Rè di Spagna, per esser mediatori dell' aggiustamento fra le due fazioni. Loro ufficj a quest' effetto. Provisioni dell'uno, e dell' altro Partito per la mossa dell' armi. Arma-

ta Navale di Spagna sotto del Principe D. Giovanni d' Austria in favore dei Nobili di S. Luca. Intraprese di questi sopra la Riviera di Levante. Moti d' arme, e fazioni succedute in diverse parti dello Stato. Compromesso dei due Portici nel Pontefice, e nell' Imperatore, e nel Rè di Spagna. Nuove Leggi fatte, e pubblicate da' Ministri de' suddetti Principi. Riforma del Governo della Repubblica coll' accettazione delle medesime Leggi. Congiura, e supplicio di Bartolomeo Coronato.

Cose accadute nello spazio d' anni sei dall' anno 1571. inclusivamente per tutto l' anno 1576. sotto del Dogato di

53 Gianotto Lomellino. 54 Giacomo Durazzo.
55 Prospero Fattinanti.

ANNO MDLXXI. 1571

Antiche emulazioni fra Cittadini rinovate dopo la guerra esterna.

SIno a questo tempo la Repubblica combattendo in Corsica; prima con potenti, e bellicose Nazioni, e poi con feroci, ed ostinati Ribelli, aveva avuto per impiego delle sue cure, e per esercizio delle sue armi quel Regno, tenendo lontano dalle parti intime, e vitali dello Stato, e dalla Città Metropoli lo strepito della Guerra, le discordie, e le sedizioni; ma al presente pacificata l' Isola, e terminato quel movimento, che aveva tenuto per tanti anni gli animi de' Patrizj in sollecitudine, ed in timore, cominciarono alcuni di essi a dar luogo a quelle Passioni, le quali ricevute in retaggio da' lo-

ro maggiori, erano le ultime reliquie di quelle antiche funestissime emulazioni, che avevano nei tempi addietro tanto travagliata la Repubblica. In tal modo, come in un corpo umano la cessazione di un moderato esercizio cagiona tale ripienezza d' umori, che vengono a degenerare in pericolose infermità, così la pacificazione del Regno di Corsica dando occasione, che in Genova s' introducessero l'ozio, la quiete, e le delizie, recò tanto nocumento alla Repubblica, che quasi per le civili discordie ebbe a rovinare. L' origine di questi disordini si debbe riconoscere da quella emulazione dei Cittadini, e da quella concorrenza d' onori, e di dignità, che Euripide gran Saggio, e gran Politico de' suoi tempi, stimò doversi sbandire da' Governi ben ordinati, come umore pestilente, e dannoso a medesimi. Ora questa malattia così antica, e così radicata nel corpo della Repubblica, sebbene era stata curata con convenienti rimedj per mezzo della riforma del 1528. ad ogni modo, non essendo possibile, che piaghe sì inveterate in un punto si saldassero perfettamente, e non lasciassero qualche reliquia, e qualche segno della passata infezione; così erano rimasti nel corpo della Repubbliea certi cattivi umori, che bisognò scacciare in questo tempo coll'antidoto di una nuova, e meglio regolata riforma. Ma perchè si sappia l' origine della cosa, e con ciò si venga in cognizione delle cagioni, così prossime, come remote di queste ultime convulsioni, è necessario, che io ne ripigli da più alto principio il racconto.

Origine delle dette Fazioni Nobile, e Popolare.

Delle antiche parzialità, e fazioni, che nei secoli addietro hanno miseramente lacerata la Provincia, niuna è stata più perniciosa, niuna più funesta di quella, che ha diviso in due partiti quei Cittadini, i quali, per le prerogative de' Natali, e delle

ricchezze, prevalendo al rimanente del Popolo, erano dal comune consenso della Città eletti a sostenere le dignità pubbliche. Non erano questi sul principio distinti dagl' altri per certa legge, che li destinasse al comando, potendo ciascheduno concorrere, ed aver luogo negli onori del Governo, venendo sol preferiti quelli, che per li proprj meriti si facevano conoscere degni di comandare: Nè questi chiamavansi sul principio Nobili, perchè questo titolo introdotto dagli Imperatori Tedeschi nella Lombardia, venne solo dopo molto tempo ricevuto in Genova per onorare gli Anziani, e gli altri Officiali della Repubblica, i quali assistevano al Potestà forestiero, capo allora del Governo. Così costumossi fino all'anno 1257. nel qual tempo, tumultuando il Popolo contro del Podestà, che usciva di officio, e radunatosi nella Chiesa di S. Siro elesse Guglielmo Boccanegra, acciocchè coll' assistenza di trentadue Anziani, scelti quattro da ciascheduna delle otto Compagne, o sia Tribù della Città, dirigesse la Repubblica con titolo di Capitano, e siccome il Popolo aveva avuto allora in sommo abborrimento il precedente governo esercitato da' principali Cittadini, ai quali, non tanto per gli onori pubblichi, quanto per la chiarezza del sangue, e per l' abbondanza delle ricchezze, e per altre prerogative si dava il nome di Nobili, così in appresso gli Anziani con altri Officiali della Repubblica presero il nome di Egregj, e quindi ne nacque la distinzione de' due partiti Nobile, e Popolare. In amendue dei quali restarono annoverate illustri, e segnalate Famiglie. Imperciocchè quelli, che già si trovavano in possesso di essere chiamati Nobili, non vollero abbandonare tal nome, gloriandosene, come di cosa onorata, e di testimonio di chiarezza di sangue, non meno, che del comando esercitato da' lor mag-

il titolo di Nobile introdotto dagli imperadori tedeschi.

Origine della Fazioni nobile e popolare.

giori, e però si ristrinsero fra loro, opponendosi a questi di coloro, i quali non approvavano questo loro instituto, e mantenendosi uniti al Popolo, diedero forma, e stato al Popolare partito. Tale fu l' origine delle due Fazioni, militando nelle nobili elettissime, e riguardevoli Famiglie, tutte o uscite dalla prima Nobiltà d' Italia, o venute di Germania, e di Francia, portando in Genova lo splendore di molte Case Sovrane di quelle Oltramontane Provincie. E nel partito popolare altre Famiglie, pure di antico lustro, e da chiarissimi fonti uscite, e note al Mondo per le cariche principali tenute nella Repubblica, unito alle quali era compreso, come in una general Fazione tutto il popolo capace del Governo, cioè quelle persone onorate, che astenendosi dall' esercizio delle arti sordide, e servili, per antica consuetudine erano ammesse a participare della pubblica amministrazione nel Reggimento della Città.

Leggi del 1528. abbolisсono le suddette due Fazioni di Nobili, e di Popolari.

Si esercitarono queste due fazioni dal detto anno 1257. sino al 1528. l' una contro l' altra con tanto odio, e con così perniciose discordie, che laceraronо in tutto quel tempo la misera Patria, e la fecero, non solo scadere da tante conquiste, ed imprese, ma la posero molte volte ancora in procinto di rovinare: Essendosi finalmente nell' anno MDXXVIII. i Cittadini dell' uno, e dell' altro partito uniti a togliere questa divisione sì perniciosa, i dodici Riformatori stimarono bene di unire tutta la Cittadinanza delle due Fazioni già abilitata al Governo, e degna di esso, in un sol corpo di Nobiltà, con farli descrivere nel libro della Nobiltà da loro ordinato, e distribuirli tutti in 28. Famiglie, da loro chiamati Alberghi (nome già introdotto in Genova per antichi tempi che significa unione di diverse Famiglie sotto di un medesimo Cognome) e

nell' eleggere questi 28. Alberghi stimarono accertato, di prendere dall' una, e dall' altra Fazione i nomi delle più numerose Famiglie; dal che ne succedette, che i Cittadini delle men numerose aggregandosi agl'Alberghi, presero il Cognome da essi sebbene per non perdere il proprio, l' aggiungevano a quello dell' Albergo. In oltre disponevano le Leggi del 1528., che nella distribuzione delle dignità pubbliche avesse luogo più la sorte, che l'elezione, ordinando che i Consiglj si estraessero dall' urna per ischivare le parzialità in dare i suffragj: Ma essendo questo modo di eleggere i Consiglj, ed i Magistrati, stato tolto via per mezzo della riforma del 1547. la quale togliendo alla cieca sorte l'elezione de' Consiglieri, la concedeva in parte alla prudenza dei voti: Ne succedette, che nel praticarsi questa Legge detta da alcuni per ischerzo del Garibetto si suscitarono di nuovo l' emulazioni fra le parti, perchè i Cittadini memori delle antiche loro Fazioni favorivano nel dare i voti segreti i Soggetti del loro partito, con grande riguardo di non essere pregiudicati nel numero degli eletti, e perciò restavano le cariche distribuite fra le parti con egual proporzione. In conseguenza di questa nuova riforma si andò anche rinnovando, e introducendo l'antica divisione sopita nel 1528. per mezzo della Riforma; onde cominciarono i due partiti a poco a poco a scoprirsi, come è proprio degli abusi di andarsi insensibilmente introducendo, per poi più sfogiatamente comparire in pubblico. Tolto però il nome delle antiche Fazioni Nobile, e Popolare, che non si rinnovò, lo stesso passato spirito apparve nei Cittadini, e lo stesso studio di discordia; e poichè erano tutti compresi in un' ordine di Nobili, quest' ordine si disunì fra se stesso, prendendo le due Fazioni varj nomi. Altri le chiamarono col nome di

Riforma del 47. e suoi utti.

la legge del Garibetto cagione delle nuove discordie.

Nobiltà diviso in due fazioni col nome di Portico di S. Luca, e di S. Pietro.

Nobili vecchi, e di Nobili nuovi, dando il nome di vecchi a quelli, che prima del 1528. così si chiamavano, e di nuovi a quelli, che essendo anticamente di Fazione Popolare, presero in virtù delle nuove Leggi di detto anno il nome di Nobili. Altri li dissero Nobili di dentro, e Nobili di fuori, chiamando così i primi, perchè restarono nella Città, e gli altri di fuori, perchè uscirono dallo Stato. Altri finalmente li nominarono colla distinzione dei due Portici di S. Luca, e di S. Pietro, venendo nel primo quei dell' antica Fazione Nobile, e nell' altro quei dell' antica Fazione Popolare compresi. E noi seguiteremo quest' ultima denominazione, in conformità di quanto abbiamo di sopra nel Libro 4. accennato, lasciate le altre due meno usitate nella Città.

Che fossero i Nobili vecchi e i nuovi.

Rimanendo dunque nel Corpo della Nobiltà nel presente tempo questa divisione dei due Portici di S. Luca, e di S. Pietro, ed essendo quel di S. Pietro molto più numeroso dell' altro, venivano i Nobili di esso a restare mal soddisfatti della Riforma del 1547. detta del Garibetto, perchè in conseguenza della medesima, essendosi introdotta l'eguale distribuzione delle cariche pubbliche fra i due Portici, i Soggetti, o sian le persone di esso, come più numerose, possedendo pari numero di luoghi nei Consiglj, e nei Magistrati venivano più di rado a participar delle cariche, e delle dignità pubbliche. Per questa cagione dunque essi ne' segreti ragionamenti fra di loro dolevansi, che la Legge del Garibetto avesse servito all' ambizione de' Nobili di S. Luca, i quali non potendo tollerare la parità con loro, avevano sovvertito il buon ordine delle cose, e le santissime Leggi dei dodici Riformatori. Che dimenticati di essere stati in virtù della Riforma del 28. fatti capaci del Dogato, proibito loro da alcuni

Nobili di S. Pietro universalmente mal soddisfatti del Governo.

secoli per Legge, avessero ingiustamente, e ingratamente tolta da mezzo quella Legge, che rendeva uguali tutti i Patrizj. Essersi con tal mezzo sturbata l'unione civile, e divisa la Repubblica in quelle due Fazioni, le quali per singolarissimo dono di Dio estinte per mezzo della Riforma, erano state dall'ambizione degli uomini di nuovo suscitate a lacerare la Patria. Richiedere la sicurezza pubblica, e la comune dignità dell'ordine Nobile, che si annullasse la Legge del Garibetto, la quale oltre l'essere ingiusta, e faziosa, era nulla, come fatta senza il legittimo consenso del Senato, e de'Consiglj, avendola Andrea Doria cavata per forza coll'autorità sua dai quattro Senatori del Portico di S. Pietro, e da un Magistrato, deputato non a distruggere le Leggi fondamentali dello Stato, ma a rimediare ad alcuni inconvenienti, e disordini sopravvenuti nel Governo. Questi erano i sentimenti de' Nobili di S. Pietro. Ma i Cittadinini di minor qualità dell'una, e dell'altra Fazione, i quali, essendo privi di aderenze, e di parentele, giammai arrivavano a' Magistrati, e alle Cariche, per un'altra ragione si querelavano essere stata la Legge del Garibetto un'invenzione, per mettere in mano di pochi il Governo, che soleva prima a tutti communicarsi. Che tolto via ogni uguaglianza civile, si era fatto uno stato di cento Cittadini, fra' quali si ripartivano le cariche, senza che altri ne participassero; e quindi gli uni, come perpetui nei Magistrati abusavano l'autorità del Ministero, e sprezzavano gli altri; e questi vivevano in bassa fortuna negletti, e quasi come sudditi. Essere ispediente rimetter il Governo nell'antica forma, fuori della quale correva rischio la Repubblica rimasta oggi mai all'arbitrio di pochi di precipitare nella servitù, e nella tirannide loro.

Alcuni Nobili dell'una, e dell'altra fazione si querelano della Legge del 47.

Con la legge del Garibetto parche Doria miraşe a ritirare più che foße poßibile la repubblica verso l'aristocrazia monarchica a imitazione di Venezia.

Uguale desiderio di cose nuove, e forse maggiore impazienza era nella Plebe minuta, la quale, oltre il solito desiderio di mutazione, mal volentieri soffriva il peso delle gabelle sopra del vitto, ed essendo in Genova per la sterilità della Provincia pochi, ed angusti i campi, e questi quasi tutti posseduti da' ricchi, grandissimo era il numero di coloro, che vivevano d' industria manuale alla giornata, e questi poverissmi per loro stessi, e invidiosi de' ricchi, altrettanto erano mal contenti della loro presente fortuna quanto che vedevano i principali Mercatanti cresciuti in ricchezze, vestire con pompa, e trattare le loro Famiglie con lautezza.

Plebei desiderosi di cose nuove.

Inoltre riusciva odioso alla Plebe, e ai Mercadanti medesimi il lusso straordinario di alcuni principali Nobili, i quali per mezzo degli assenti, o dei cambj avuti colla Corona di Spagna, si erano acquistati patrimonj amplissimi, colla comodità de' quali vivevano con fasto, e con portamento quasi superiore alla fortuna privata, fabbricando così nella Città, come ne' due Borghi contigui di S. Pietro d' Arena, e di Albaro, superbe e quasi regie moli di Palagj, dentro dei quali con eguale splendidezza si vedevano superbe masserizie con profusione non ordinaria d' oro, e d' argento. Onde essendosi in questo tempo nella Città messo in obblio quell' antico, e lodevole costume di vivere, e di vestire con parsimonia, s' era levata una certa vana concorrenza fra Nobili più ricchi di avanzare l' un l' altro nella delicatezza dei cibi, e nella esquisitezza delle pompe. E siccome il lusso facendo gonfiare gli animi, li solleva a pensieri immoderati, ne succedeva, che alcuni dei più licenziosi, sdegnando l' uguaglianza civile, si recavano ad onta di conversare familiarmente co' Cittadini, che erano a loro inferiori di ricchezze, e in particolare alcuni Nobili del Por-

Immoderata ostentazione di ricchezze d'alcuni Nobili; E loro ritiratezza.

tico di S. Luca, come quelli, che erano generalmente i più doviziosi della Città, e che ad una illustre Nobiltà di sangue avevano aggiunto il possesso di molti Feudi nello Stato del Rè di Spagna, e nelle montagne della Liguria, si contenevano con tale ritiratezza, e con tale unione fra di loro, che rare volte ammettevano gli altri Nobili meno ricchi, ne' discorsi, e nelle familiari conversazioni, e quindi ne succedeva, che non trattando frequentemente i Nobili dei due Portici insieme, e non si coltivando fra di loro amicizie, ne seguendo parentadi, vi correva piuttosto occulta concorrenza, e nemistà, la quale tutto giorno dava occasione a dispareri, non solo nel trattare i privati interessi, ma anche nel deliberare le faccende pubbliche ne' Consiglj, e ne' Magistrati, per un certo genio di contraddirsi l' un l' altro, e di opporsi a ciò, che alcuno della fazione contraria proponeva.

Consigli dei Nobili di S. Pietro per riformare il Governo.

In tale disposizione erano gli animi de' Cittadini, pronti ad abbracciare qualunque occasione, che si presentasse di tentar novità, quando alcuni principali del Portico di S. Pietro, non potendo più oltre dissimulare l' interna loro passione, che nodrivano contro de' Nobili di S. Luca, cominciarono a radunarsi sotto pretesto di amicizie, e di passatempo, in casa di Giacomo Basadonne, e quivi a trattare di levare da mezzo la Riforma del 47., e di rimettere il Governo nella forma prescritta dalle Leggi del 28. Nel qual fine si trovavano tutti conformi di opinione, non essendovi alcuno, che non desiderasse di scemare per tale strada la prepotenza de' Nobili di S. Luca, levando via la Repubblica dalla mano di pochi, e concederla di nuovo all'universale dei Cittadini; ma con quali mezzi, e in qual modo si avesse questo da procurare, non con-

venivano fra di loro così agevolmente. Consideravano alcuni, *che era difficilissimo, anzi impossibile levare da Nobili di S. Luca la metà del Governo, non essendovi speranza di ottenerlo, nè col negozio, nè colla forza. Essere nel Senato, e ne' Consiglj ugualmente ripartiti i Soggetti dei due Portici, e però non potere gli uni ottenere provisione senza il consenso de' voti degl' altri. Con quanto studio quei di S. Luca si avevano procacciato il vantaggio, con altrettanta diligenza se l' averebbero mantenuto. Esere unitissima la loro Fazione, e tutta intenta ad opporsi a qualunque novità, che si trattasse da loro, e però deluderebbe qualunque pratica, che s' introducesse, massimamente sopra una materia di tanta gelosia. Dall' altra parte, nemmeno potersi usare la forza, per obbligare i Nobili di S. Luca a conceder loro una sì giusta soddisfazione. Essi, tuttochè di numero inferiori ai Nobili del Portico di S. Pietro, senza comparazione di loro più ricchi, e meglio provveduti di seguaci, e di aderenze come quelli, che possedevano molte Terre, e Giurisdizioni nei confini del Genovesato, e Titoli, e Feudi negli Stati del Rè Cattolico. Se venisse la cosa a manifesta rottura, non tarderebbero molto gli Spagnuoli a dichiararsi in favore de' Nobili di S. Luca, i quali riconoscevano così parziali della loro Monarchia, e tanto strettamente uniti a' loro interessi. Essere però chiusa ogni strada all' industria, nè potersi trovare opportunità, di usare la forza, e perciò doversi tollerare con virtuosa dissimulazione i torti presenti, per non esporre la Repubblica, e loro stessi a certo pericolo di perdizione.* Tale era il parere de' più prudenti, e de' più moderati di quel consesso, ma in contrario discorrevano alcuni di più precipitoso ingegno. *Essere il Portico di S. Luca non solo men numeroso*

Difficultà considerata da alcuni più circospetti in ordine ad ottenere la riforma.

Riflessioni, che mostravano la facilità di conseguire la Riforma, col seguito, e con la forza del Popolo.

del loro, ma di gran lunga inferiore di forze. se il Popolo che era cotanto interessato nella causa medesima, avesse sostenuta la lora parte. Potersi con fondamento sperare questa unione, non solo per l'interesse, che vi avevano i Popolari, e per l' inclinazione, che portavano agli stessi, per le parentele, e per le amicizie scambievoli, Ma molto più per l' odio, che la moltitudine in generale aveva contro dei potenti il portamento superbo de' quali era intollerabile a tutti i buoni. Si procurerebbe il favore dei Capi popolari con promovere l' ascrizione da loro ambita, e si guadagnerebbe il seguito della Plebe, con isgravarla dalle Gabelle, e dai carichi più gravosi, e concorrendo tutto il Popolo a difendere, e a sostenere la causa del Portico di S. Pietro, non vi era dubbio, che prevalerebbe all' altro, e l' obbligherebbe a condescendere a quelle più oneste condizioni d' aggiustamento, che assicurassero la tranquillità pubblica, e la civile uguaglianza. Riuscì questo parere grato alla maggior parte dei radunati, sebbene non vi mancò chi lo disapprovasse, dicendo. *Non doversi praticare un rimedio peggiore della malattia. Essere il Popolo pur troppo inchinato alle mutazioni, presentemente tollerare con impazienza di dover dipendere dalla Nobiltà, e però non aspettare, che la congiuntura propizia di qualche disunione fra due Portici, per tentare qualche grande eccesso in loro pregiudizio La Plebe per natura tumultuante, e impaziente di qualunque freno, che la tenga in dovere, subito che vedesse aperta la strada all' impunità, e alla violenze, sconvolgerebbe la Città, senza perdonare alle cose umane, e Divine. L' Ordine de' Mercadanti non esser di niun' altra cosa più desideroso, che del comando, nè poter trovare miglior congiuntura, per ottenere l' intento suo, che la divisione di quelli, che gover-*

Pericoli considerati nelle alterazioni popolari.

navano, e doversi credere, che i più licenziosi di essi non fossero per trascurarla. Ma quando essi non avessero queste mire, e queste cupidità, pure doversi temere, che la moltitudine una volta commossa, non fosse per contenersi ne'termini della moderazione, e della modestia. Troppo noto l'esempio dell' ardire, e dell'insania della Plebe Genovese, quando stando la Repubblica sotto il Patrocinio di Ludovico XII. Re di Francia, la moltitudine sedotta da'Cittadini popolari contro de' Nobili, dopo di avere sfogate le loro ambiziose brame con iscacciare i loro Emoli dalla Città, infuriossi contro di loro medesimi, con sottoporli a un vilissimo Artigiano, e rendersi arbitra del comando. Grandissimo esser dunque per questa parte il pericolo, e non doversi riporre lo stato di tante Nobili Famiglie, di loro stessi, della Patria, e dei figliuoli alla indiscrezione d' un Popolo sedizioso, sperimentato tante volte per contrario, e nemico dell' una, e l' altra Fazione; e però essere prudente partito il continuare in quella quiete, nella quale stava riposta la conservazione della Repubblica, e la felicità loro. Queste riflessioni saggie, e prudenti avrebbero fatto piegare gli animi alla quiete, essendo da molti approvate: Se non si fosse opposto Matteo Senarega, il quale era più di ogni altro irritato contro de' Nobili di S. Luca per le male soddisfazioni avute col Doge Gianotto Lomellino, per le quali dianzi aveva rinunziata la carica di Segretario della Repubblica. Questi dunque propose di condurre con tale destrezza il disegno, che il solo timore dell' armi, e non alcun movimento del Popolo atterrisse i Nobili di S. Luca, e li facesse piegare all' abolizione della Legge del 47. la qual cosa si confidava d' ottenere senza violenza, e senza mettere la Repubblica alla discrezione della Plebe. Aveva il Senarega, per la fama della pru-

Matteo Senarega con sottile consiglio persuade, che si debba procurare la riforma.

denza, e della virtù sua, gran credito presso dei Ragionati, e moveva, sebben con destrezza, ed occultamente, le ruote di quella macchina, e però gli fu facile di tirare gli altri nel suo sentimento, e così principalmente per suo consiglio fu stabilito di procurare la riforma della Repubblica con arte, e di attendere qualche opportunità, la quale agevolasse l' esecuzione dei premeditati disegni. Con questi principj si andarono in quest' anno disponendo le cose a quei sconcerti, che poi seguirono negli anni seguenti, come in continuazione di questo Libro si anderà descrivendo.

Controversie fra il Vescovo Giambatista Centurione, e Benedetto Canevaro Governatore di Corsica.

Occorsero in quest' anno, con sommo dispiacere del Governo lunghe controversie fra Benedetto Canevaro Governatore dell' Isola di Corsica, e Giambatista Centurione Vescovo di Mariana. Questi non volendo cedere ad alcuno punto sopra le innovazioni attentate dall' altro nel cerimoniale di Chiesa, ed irritato da fieri portamenti del medesimo Governatore, il quale le aveva fatto carcerare, e mandare in ferri a Genova il suo Vicario Generale, lo sottopose alle censure Ecclesiastiche: Onde per isfuggire il di lui risentimento imbarcatosi improvisamente in un vile legno di Pescatori, si condusse alla Corte di Roma a portarvi le sue querele. Commosso dall' indegnità del successo il Pontefice Pio V. citò a Roma il Canevaro, il quale avendo avuto commissione dal Senato di ubbidire, si portò a quella Corte, e vi si trattenne per molti mesi sino alla morte del Pontefice, in luogo del quale essendo succeduto Gregorio XIII. fu da questo assoluto dalle censure, e rimandato alla Patria, nella quale era stata universalmente condannata la sua condotta in verità troppo ardente verso di un Vescovo di Santa intenzione, e di vita innocentissima. Le virtù di questo Prelato meriterebbero un nobile elogio; ma

Elogio di Monsignor Giambatista Centurione.

io tralasciando di maggiormente diffondermi in questa materia dirò solo, che da uno illuminatissimo Pontefice, quale fu Pio, in età di ventisette anni, fra molti concorrenti trascelto a così importante ministero del Vescovato, corrispose in maniera al Giudicio di quel S. Pontefice, e all' universale concetto, che si era formato sopra la sua incontaminata vita, che non si potè in lui desiderare maggior zelo per la salute dell' anime, maggior attenzione per la riforma del Clero, maggiore diligenza ne' negozj, maggior costanza nel difendere l' Ecclesiastica immunità. La sua vita esemplare non era che un continuo Pellegrinaggio per le Pievi della sua Diocesi, nelle quali attendeva a sedare le inimicizie, a comporre le differenze, ed ammaestrare gli ignoranti, a convertire i peccatori, e a remediare agli scandali, per eseguire le quali cose, convenendogli stare in continuo moto, e far viaggi per luoghi aspri, e montuosi, e patire molti disagi, s' infermò gravemente, e avendo, a cagione di curarsi sotto più benigno clima, rinunciato al Vescovato, fu poi proveduto di quello di Savona in terra ferma, essendogli succeduto in quello di Mariana Niccolò Mascardi uomo celebre per la varia letteratura, per la perizia nella facoltà legale, e molto più per l' innocenza della vita, molti anni della quale aveva consumato al servigio del Cardinale Carlo Borromeo, quegli che chiaro per Santità, per sapere, e per opere sopranaturali in sua vita, abbiamo veduto dopo morte ascritto fra Santi.

Degne qualità di Monsig. Niccolò Mascardi.

ANNO MDLXXII. 1572

Nell' Anno settantesimo secondo, non potendo più stare celata l' invidia di alcuni Nobili di S. Pietro, e la loro mala soddisfazione contro di quelli

di S. Luca, spuntò fuori, e si versò contro di una famiglia delle piu antiche, e più ricche della Città. Godevano i Lomellini in comune alcune entrate, e moltiplicamenti importantissimi in San Giorgio, destinati a dispensarsi a zitelle, a poveri, e ad altri pii usi; ed avendo i Governatori di detta famiglia timore, che in processo di tempo potessero i nuovamente aggregati pretendere di participarne, fecero un' albero della vera discendenza della loro Famiglia, acciocchè comprovato dal Senato, potesse nell' avvenire distinguere, e separare dal loro corpo quelli, che in virtù della Legge del 28. vi erano stati modernamente aggiunti. Questa pratica, essendo stata introdotta davanti il Senato, fu disputata lungamente con gran contenzione degl' interessati; ma con eguale impegno, e passione dei Senatori dell' uno, e dell' altro partito, e tant' oltre procedette la causa, che non poterono i Nobili di S. Luca ottenere alcuna provisione, ond' essi desistendo dal ricorso fatto avanti del Senato, si presentarono avanti del Podestà, Giudice ordinario, e quivi prodotti i testimonj, ed altre prove, che giustificavano la loro intenzione, erano vicini ad ottenere l' approvazione desiderata, quando gli aggregati, che non potevano tolerare di rimanere per questo mezzo segregati dalla vera Famiglia, e desideravano di prevalersi di questa occasione, per confondere maggiormente le cose, e per arrivare alla bramata abolizione della Legge del 47., cominciarono ancora a difficoltare nel Senato, e nei Consiglj la spedizione de' negozj pubblici, e ad intorbidare tutte le pratiche, protestandosi co' Senatori, e Consiglieri del Portico contrario, che se ne dolevano; questi essere i frutti dell' albero Lomellino, i quali diverrebbero ogni giorno più acerbi, con queste aperte dimostrazioni di sdegno, e di ri-

Governatori della Famiglia Lomellina ricorrono al Senato per la comprovazione del loro Albero.

Dissensione fra li Senatori dell' una, e dell' altra fazione.

1572

sentimento si andavano disponendo le cose a maggiori sconcerti, a i quali, perchè non mancassero altri stimoli, e fomenti, la fortuna aggiunse una nuova cagione di contese.

Altra contesa fra le Fazioni per la fede della Nobiltà di Francesco Rottolo.

Era stato carcerato in questo tempo in Ispagna per debiti civili Baldassare Rottolo aggregato alla Famiglia Pallavicini, e restando in que' Regni per Legge proibito, che i Nobili non possano esser trattenuti da' creditori, pretese il Rottolo d' ottenere la sua liberazione da' Tribunali Regj, con provare la Nobiltà del suo Casato. Quindi il Fratello, ottenuta dal Senato una fede, nella quale si attestava, che Francesco Rottolo loro Padre fosse Nobile, ed ascritto alla Famiglia Pallavicina, la trasmise in Spagna; ma presentita la cosa da alcuni Nobili di S. Luca creditori del medesimo Rottolo, supplicarono il Senato a spiegar meglio il Decreto, facendo fede, che il suddetto Francesco fosse stato aggregato all' Albergo de' Pallavicini nell' anno 1528., per mezzo della quale dichiarazione essi pretendevano di mostrare a' Regj Ministri, che Francesco non fosse nato Nobile, ma solamente dichiarato tale dalla Legge. All' incontro il Fratello del Rottolo si opponeva davanti il Senato alla concessione della fede suddetta, dicendo, che con ciò si veniva a derogare alle Leggi medesime della Repubblica, mentre si voleva con atto pubblico provare, che la Nobiltà della sua Famiglia fosse nuova, dal che ne risultava un grandissimo pregiudicio a tutti gli Aggregati, i quali, sebbene stati per l' avanti di fazione Popolare, erano però, e per origine, e per professione Gentiluomini, e però dovevano godere de' privilegj della vera Nobiltà così bene come gli altri, che per l' addietro erano della fazione Nobile. Ma in contrario replicavano questi, che la causa era privata fra gl' interessati, e non pubblica delle fa-

zioni, come il Rottolo la voleva far credere, e che trattandosi d'un pregiudizio notabile, che risultar poteva dalla di lui liberazione a i creditori, portava la Giustizia, che il Senato inviasse in Ispagna una fede della verità, e nel rimanente toccherebbe a quel Tribunale di riconoscere se il Carcerato poteva godere de' Privilegj conceduti dalle Leggi municipali a' Nobili, Queste ragioni rappresentate più volte al Senato, non ebbero forza di farlo piegare ad alcuna deliberazione, poichè essendo i Senatori per metà dell' una, e dell' altra Fazione, contendevano fra essi, con non minore impegno di quello, che facessero gl' interessati; onde per lo più succedeva, che quando si trattavano simili materie, non si diffinivano le cause.

ANNO MDLXXIII.

Deputazione fatta dal Senato per riconoscere il merito della causa dell' albero dei Lomellini.

Nel principio di quest' Anno avendo gli aggregati nell' albergo Lomellino supplicato il Senato ad assumersi la causa della comprovazione dell' albero, e levarla dal Podestà, che dicevano essere stato guadagnato da' Nobili di S. Luca con ufficj, e donativi, fu gran contrasto per tale occasione fra' Padri, non potendosi aggiustare a prendere alcuna deliberazione. Onde più volte reiteratosi da suddetti aggregati l' istanza, finalmente fu fatta una deputazione di quattro Senatori, acciocchè riconosciuto il merito di questa causa, riferissero al Collegio, quale provisione giudicassero opportuna alle indennità delle parti, e frattanto restò in vigore dello stesso decreto per un mese sospeso il Giudizio avanti del Podestà. Ma trascorso questo tempo, e lettasi in Senato la Relazione de' Commessionati, non fu presa deliberazione alcuna, per la qual cosa si accesero quelli del Portico di S. Pietro di maggiore sdegno, e alcuni

dei più autorevoli fra di loro essendosi radunati a consultare di quello, che convenisse operare in tal congiuntura, parendo loro, che prevalendo in Senato la contraria fazione, non si potesse sperare alcuna provisione, e che standosi su'l rigor delle Leggi, la causa dovesse esser terminata dal Podestà, deliberarono di attaccar i Nobili di San Luca in cosa di maggior momento con toglier loro quella preminenza, che sino allora nell' elezione de' Senatori avevano goduta; avvenga che si fosse negli anni avanti sempre praticato, che prima si eleggesse il Senatore del Portico di S. Luca, e poi quello del Portico di S. Pietro. Avvicinandosi dunque il giorno di questa funzione Paolo Moneglia Senatore perpetuo di grandissimo credito, e riputazione fra quelli di S. Pietro, disse pubblicamente al Doge, che la causa dell' albero de' Lomellini averebbe cagionato qualche disturbo nella prossima elezione de' Senatori per le male soddisfazioni di quelli del suo Portico, e che di vero cuore supplicava Iddio, che assistesse con ispeciale protezione la Repubblica, prevedendo grandissimi disordini. Congregatosi poscia il Consiglio Minore, per l' elezione de' 28. Cittadini, a' quali toccava a scegliere i dodici, per proporli al Gran Consiglio, acciocchè uno d' essi col maggior numero de' suffragj, restasse eletto, fu tale la difficoltà, che s' incontrò nella creazione, e così scarso il numero de' voti, che si ballottò due giorni continui, nel periodo dei quali, sebbene si terminò la funzione col solito ripartimento dei posti per uguale metà fra due Portici, ad ogni modo ne restarono molto esacerbati gli animi: Onde congregatisi poi i vent' otto Elettori per la creazione dei dodici, nacque maggior cimento, volendo i Nobili di S. Luca, che si conservasse l' uso di proporre nel primo giorno al Gran Consiglio i dodici della loro Fazione, e

Alterazione fra i Nobili dei due portici, per la precedenza dell' elezione dei due Senatori.

al contrario sostenendo gli altri, che si proponessero in confuso. Sopra questo punto tanto si ostinarono le parti, che con insolito esempio si prolungò la funzione per due giorni, ne' quali così in Senato, come nella Città, si discorreva pubblicamente di fazioni, di disunioni, di preminenze, e di meriti maggiori de' due Portici verso la Repubblica, e tanto avanti procedè la cosa, che andò nelle Provincie straniere la fama, che la Nobiltà divisa in due partiti, fosse venuta alle mani, e il Governator di Milano spedì per le poste un suo Gentiluomo al Senato con sua lettera, nella quale persuadeva la quiete, e offeriva la mediazione del suo Rè per l'aggiustamento. Il fine della contesa fu, che cedendo quelli di S. Luca stante la promessa stata loro fatta da alcuni di quelli di S. Pietro, che la prima elezione sarebbe caduta in quello della loro fazione, furono proposti al Consiglio i ventiquattro mescolati insieme; ma essendo prima stato eletto uno de' Nobili di S. Pietro, questo successo esacerbò tanto quelli dell'altro partito, che non si astennero da pubbliche querele, e dal protestarsi, che volevano una riforma, che assicurasse al loro Portico quella parte di Governo, che presentemente godevano. Nè andò molto tempo, che alcuni dei più autorevoli fra di loro proposero al Senato, che per acquietare gli animi, e per assicurare il riposo pubblico, era necessario deputare ottimi Cittadini per riformare le Leggi, e togliere via dalla Repubblica quelle cose, che dispiacevano all' universale de' Cittadini.

Nobili di S. Pietro ottengono la precedenza.

Questa proposizione fu secondo il solito impugnata da quelli dell' altro partito, i quali avendo d' avanti gli occhi i pregiudizj ricevuti dalla riforma del 47., temevano ora qualche cosa di peggio: Ma i Nobili di S. Luca per addolcire in qualche parte gli animi loro, e per farli tanto più facil-

mente condescendere al progetto fatto, usarono questo artifizio, di terminare la causa dell'albero dei Lomellini con un mezzo termine di soddisfazione delle parti. Onde i quattro Senatori deputati, maturata fra di loro la cosa, riferirono al Senato il modo di accomodare questa differenza, ma impedendo i Nobili di S. Luca, che la relazione non fosse così subito comprovata, per prender tempo, e per vedere, che effetto produceva questa loro facilità, quando un'altra volta se ne trattò in Senato, non furono più in tempo di vederne l'approvazione, perchè i Nobili di S. Pietro, mossi, o da sdegno, o da sospetto, non vollero concorrere co i voti, e quindi crebbe lo sconcerto, e la disunione fra le fazioni.

Nobili di S. Luca propongono, che venga riformato il Governo.

Essendo in tal modo disposti gl'animi a prevalersi di qualunque occasione, che loro si presentasse d'intraprendere qualche novità in proprio vantaggio, non tardarono i Nobili di S. Pietro a disseminare nella Città concetti pregiudiciali alla contraria fazione, ed essendo nel mese d'Agosto giunte a Savona le Galee di Spagna colle truppe per lo Stato di Milano sparsero artificiosamente fra il popolo, che il Rè di Spagna avesse, ad instanza dei Nobili dell'altro Portico, inviate queste Soldatesche per presidiare la Città. A questa voce essendosi commossa la moltitudine gelosa, quanto era conveniente, della libertà; concorse alla piazza de' Giustiniani interrogando della verità di questi rapporti, quei Nobili di S. Pietro, che sogliono per divertimento trattenersi nella Loggia della Famiglia Giustiniana, e questi si diedero ad esagerare pubblicamente contro la Nobiltà di S. Luca, perchè avesse instigato il Rè di Spagna ad opprimere la Repubblica. Che conveniva opporsi a queste macchinazioni, ed unirsi zelanti Cittadini alla difesa della Patria, e della Li-

Relazione de' Deputati sopra la causa dell'albero de Lomellini

bertà. A queste voci faceva grande applauso il volgo, raccomandandosi a' Nobili, che non mancassero alla Repubblica, mentre sarebbero seguitati da tutti i buoni Cittadini. Sopra di quest' instanze i detti Nobili, per dare maggior colore alla cosa, e per disporre tanto più li popolari a favore del loro partito, deputarono quattro Soggetti, due del loro Corpo, e due del Popolo, acciocchè portatisi immediatamente a Palazzo, rappresentassero al Governo il manifesto pericolo della Repubblica, supplicando in nome della Nobiltà di S. Pietro, e del Popolo i Padri a prendere apertamente la difesa della Repubblica, prevenendo le offese degli stranieri, e de' domestici insidiatori. Conobbe il Senato l' artifizio, e la cagione di questa disseminazione, e però non fece alcuna riflessione sopra la proposta, ma lodato il zelo de' Deputati li licenziò con buone parole. Nel giorno seguente per tagliare dalla radice i semi degl' imminenti disordini terminarono i Padri la causa dell' albero de' Lomellini, con grave rammarico de' Nobili di S. Luca, i quali vedevano dopo tanta espettazione, e sì lungo cimento, essere uscita una provigione non totalmente conforme alla loro richiesta, ed all' evidente giustizia della loro pretensione.

Nobiltà di S. Pietro procurano di alterare il popolo contro dei Nobili di S. Luca.

Giunto in questo mentre nella Città il Principe Gio: Andrea Doria, e minutamente avvisato da' Nobili della sua fazione del pericolo in cui stava la Repubblica, di essere nuovamente lacerata dalla civile divisione, non tralasciò opera alcuna, che desiderar si potesse dal suo zelo per comporre le cose che concorrevano precipitosamente al disordine. Chiamati perciò a se più volte quelli, che erano riputati i capi della fazione dei Nobili di S. Pietro, si sforzò con tutta l' efficacia di persuaderli a non proceder oltre nella presente condotta, la quale avreb-

Il Senato termina la causa dell' albero dei Lomellini.

Il Prencipe Gio: Andrea Doria procura di quietare le parti.

be per suo giudizio avuto un fine tutto contrario alla loro aspettazione, non potendo la divisione della Nobiltà, che aprire colla rovina della Repubblica, una larga breccia agli stranieri per opprimerla. Queste ragioni del Principe non fecero grand' effetto negli ascoltanti, già troppo impegnati nel proseguimento de' perniciosi disegni, e lo spirito della divisione essendo entrato ne' cuori, non lasciava luogo a migliori, e più salutevoli pensieri. Nè potè il Principe molto fermarsi nella Città, per maturare gli animi, e per disporli a quella vera riconciliazione, alla quale desiderava di ridurli, perchè chiamato, con replicati ordini dal Prencipe Don Giovanni d' Austria in Sicilia, per passare unitamente alla guerra di Tunesi, gli convenne finalmente partire, lasciando la Repubblica in preda del suo infelice destino, e gli animi dei Cittadini, così mal disposti, che se ne poteva temere ad ogni momento qualche gravissima alterazione.

Nuovo impegno delle fazioni nella creazione del Doge.

Così perpetuandosi nella Città le sedizioni, e nascendo giornalmente le occasioni d' esercitare l' odio, l' ambizione, e la rivalità, frà l' animosità delle fazioni cresceva il pericolo della Repubblica, nè tardò a venire in campo un nuovo cimento. Imperciocchè terminato il biennio del Doge Gianotto Lomellino, dovendosi eleggere il successore dal Corpo de' Nobili di S. Pietro, erano questi desiderosi di promovere un' uomo intraprenditore, risoluto, pronto, e capace di sollevare le cose del loro partito, e i Nobili di S. Luca per lo contrario ambivano un Doge dimesso, quieto, e prudente, e quanto studioso della pace, altrettanto alieno dalle novità, che erano capaci d' intorbidarla. Con questi diversi fini preparandosi le due fazioni a promovere i loro desiderj, per molti giorni prima dell' elezione seguirono diversi maneggi, e diverse pratiche, le quali

scoprivano maggiormente l'animosità, e l' impegno de' Cittadini; ma lo studio principale consistette nel fare i 28. Elettori, i quali dovevano scegliere i quattro da proporsi al Consiglio, e toccò questa provincia ad uomini di matura prudenza, e di ottima mente, i quali avendo il dovuto riguardo al ben pubblico, e alla quiete della Città, concorsero nell'elezione de' Soggetti quieti, e virtuosi; del che avendo alcuni Nobili di S. Luca vanamente fatta dimostrazione d' allegrezza, se ne sdegnarono maggiormente quelli della fazione contraria, e poichè fu fatta l' altra elezione dei 28. in compagnia dei quali si dovevano i quattro primi eletti comprovare, ed essere proposti al gran Consiglio, insorse maggior contrasto frà i partiti, usando ogni industria i Nobili di S. Pietro escludere alcuno de' quattro eletti, e porre in suo luogo altro Soggetto dell' ordine Senatorio, la qual cosa rimase vana, avendo li Nobili di S. Luca sostenuta concordemente la prima elezione.

Il Senato con opportuno Decreto provede al disordine

Durò questa ostinata contesa due giorni interi, ne' quali sempre stettero fermi in Palazzo gli Elettori con grave incomodo, non essendo loro dalle Leggi permesso il partire prima del compimento dell' opera. In questo mentre stando la Città in terrore, e in confusione grandissima, e mostrandosi il popolo sospeso, parve al Senato di provvedere alla quiete pubblica, ponendo fine a così scandalosa contesa, e decretò, che se frà due ore non s' accordavano gli Elettori, si avessero per approvati i quattro già eletti, e si proponessero al gran Consiglio. Questo Decreto fatto contro le Leggi, ma dettato da una prudente necessità, tutto che fosse gagliardamente impugnato da alcuni del Portico di San Pietro, più impegnati nella discordia, fu nondimeno eseguito per la risoluta volontà del Senato, di vedere con questo mezzo terminata la funzione, ed essendo in esecuzio-

Giacomo Durazzo doge 54.

ne di esso proposti i quattro eletti al Gran Consiglio, venne sublimato al Principato Giacomo Durazzo, Soggetto per l' integrità de' costumi, per la prudenza ne' negozj, per la dolcezza, e per la bontà del tratto universalmente accetto alla Città, e riputato capace di reggere in tempi di tanto pericolo il supremo posto del comando. Questa elezione, che pareva sortita per grazia singolarissima del Grand' Iddio, per la salute universale, riuscì gratissima all' uno, e all' altro Portico, e ancora al Popolo. Ma siccome succede, che una Città macchiata di fazioni, e di parzialità, non vi manchino persone mal' intenzionate, le quali preferiscano le loro sregolate passioni al pubblico vantaggio, così vi furono alcuni i quali protestarono la nullità dell' elezione, come fondata sopra d'un Decreto del Senato, a cui apertamente ripugnavano le Leggi della Repubblica; e questi richiamarono all' autorità de' Supremi Sindicatori, ai quali spetta d' invigilare, che niuna cosa nel Governo sia fatta, o attentata, in pregiudizio delle Leggi. Il Magistrato non potendo a meno di non esaminare quesa pratica, la commise a quattro Dottori principali della Città, tre de' quali concordemente riferirono, che il Senato aveva potuto in tal modo provvedere alla salute della Repubblica, e secondo questa relazione fu giudicato da' Supremi, non ostante che tre di loro fossero del Portico di S. Pietro, essendo Antonio Invrea sempre concorso nel sentimento de' due Colleghi del Portico di S. Luca.

Giacomo Durazzo Doge, e sue ottime qualità.

I Supremi Sindicatori sostengono l' elezione del Doge.

In questo medesimo tempo giunse nella Città Don Giovanni Idiaquez Inviato del Rè Cattolico, acciocchè procurasse di comporre le discordie fra le due fazioni, e di esortare la Repubblica alla quiete. Questi presentatosi al Senato, espose *Essere stato in ogni tempo grandissimo il zelo del Rè Filippo suo Signore per lo bene universale, e per la*

Il Rè di Spagna offerisce la sua mediazione alla Repubblica.

concordia de' Popoli Cristiani, ma ora questo essere tanto maggiore verso della Repubblica, quanto maggiore era l' affetto, che le portava, ereditato dal magnanimo Carlo V. suo Padre, il quale non aveva avuta maggiore attenzione, che di assisterla, e di difenderla. Per questa cagione riuscirgli al presente gravissime le presenti disunioni fra la Nobiltà, le quali a lui cagionavano altrettanto dispiacere, quanto che, con la matura sua prudenza antivedendo al futuro, prevedeva, che fossero semi di maggiori, e più pericolosi disordini. Doversi ciò temere, quando i pensieri, e l'emulazioni fra due portici fermassero più alte radici: Ma quanto era la cosa per una parte più grave, e più importante, e per l' altra più perniciosa alla Repubblica, e più molesta al Rè medesimo, altrettanto sperare egli, che il Senato per la sua inveterata prudenza, e per lo suo zelo verso la Patria, provederebbe opportunamente alla salute, e alla conservazione della Repubblica: Tuttavia perchè sogliono tal volta le passioni immoderate, e le emulazioni de' privati divertire, e porre ostacoli a migliori consigli, non aveva voluto mancare Sua Maestà, seguendo in ciò l' esempio dell' Imperadore suo Padre, di usare col Senato, e coi Cittadini suoi amorevoli quella confidenza, che si conveniva ai tanti scambievoli ufficj passati in ogni tempo tra lui, e la Repubblica, e a' meriti, che questa aveva colla sua Corona. Offerire però alla Nobiltà Genovese, molto da lui considerata, ed amata, la sua mediazione, e l' opera d' un' intimo suo Ministro, mandato espressamente a quest' effetto nella Città, perchè procurasse di comporre le differenze dei Cittadini. A queste rimostranze corrispose allora il Doge con parole Generali di rispetto, ed osservanza verso la Maestà Cattolica, ma quanto all'accettare la mediazione proposta, non si accordarono mai i Pa-

dri in dare risposta sostanziale. Onde riuscì per allora inutile questa missione.

Di maggiore giovamento non fu l'arrivo nella Città del Principe Gio: Andrea Doria venuto in questi giorni con una squadra di Galee della Sicilia; anzi parve, che la sua presenza cagionasse qualche alterazione, e portasse le cose a maggiori pericoli. Imperciocchè i Nobili della sua fazione cresciuti di coraggio, per lo calore, che loro dava la di lui presenza, cominciarono a parlare più altamente di prima, ed a formare disegni di sottomettere i Nobili del contrario partito, e di tirarli per mezzo della forza, e del terrore ad umiliarsi ad uno pregiudiziale componimento. Per ciò eseguire chiamarono da' loro Feudi, e dalle montagne circonvicine una gran turba di forastieri, coi quali tenendo presidiate le case loro, venne subito la Città con orribile aspetto a riempirsi di confusione, e di strepito. Questa risoluzione, che portava in se stessa conseguenze funestissime, non fu capace di atterrire i Nobili di S. Pietro, sicchè essi non trovassero modo di resistere alla prepotenza della contraria fazione, tuttochè sostenuta dal Principe Gio: Andrea Doria, e per suo mezzo favorita da Ministri Spagnuoli, e da tante forze proprie invigorita. Per opporre dunque la forza alla forza, ed a consigli più violenti le più risolute deliberazioni, si studiarono i Nobili di S. Pietro di tirare nel loro partito il popolo, e riuscì loro finalmente d'irritarlo contro della Nobiltà di S. Luca, con fargli credere, che avesse riempita la Città di uomini facinorosi, per dar loro in preda le case dei Cittadini benestanti, e li fondachi, e le botteghe degli Artigiani: Dalle quali voci commosso il volgo inclinato per se medesimo alle sedizioni, si mostrò disposto a seguitare la fortuna de' Nobili di S. Pietro, e a difendere la loro causa; onde questi, as-

La presenza del Princ. Gio: Andrea Doria accende l'animosità della fazione.

Nobili di S. Luca si armano per obbligare il partito contrario a cedere.

Nobili di S. Pietro si guadagnano il seguito del Popolo.

sicurati di potere opporre alla potenza della contraria fazione la forza del numero, non dubitarono di tirare avanti la contesa, e di prepararsi nella prossima elezione de' Senatori a sostener quel vantaggio, che avevano nella passata ottenuto.

Le due fazioni eleggono deputati con potestà di regolare le proprie deliberazioni.

In tal maniera inasprendosi sempre più le cose, i Nobili di S. Luca per provvedere di saldo stabilimento il loro partito si radunarono in casa del Luca Grillo, e quivi dopo varie consulte, vennero ad una perniciosissima risoluzione, e fu di eleggere sei Deputati, i quali avessero cura di regolare le cose della loro fazione, e di moderare, e maturare le deliberazioni ne' subitanei accidenti, incaricandoli però di seguitare i consiglj, e l' autorità del Principe Gio: Andrea Doria, che già destinavano, in caso di qualche rottura, lor Generale, e che sino dal principio avevano rimirato come capo della loro fazione. Questo sì pernicioso esempio fu ben presto seguitato dalla contraria fazione, e non tardarono quelli del Portico di S. Pietro a fare una simile deputazione di altrettanti Soggetti del loro corpo, e così la Repubblica cominciò ad essere regolata, non più dal Senato, da' Consigli, e da' Magistrati coll' autorità legittima, ma da' Deputati delle due fazioni, i quali per consenso tacito di tutta la Nobiltà, si arrogavano tutto l' arbitrio del comando, e la sovrana direzione degli affari, sino a prescriver le Leggi a coloro, che in vece di riceverla, dovevano darla Onde in Senato i Padri non ardivano fare, che quello veniva loro suggerito da' Deputati de' partiti, e le cariche non si distribuivano, che non fossero prima già state destinate da' medesimi, ed era tanta la forza della parzialità, che tutti scordatisi delle parentele, e delle amicizie, si attraversavano all' elezione de' più prossimi, per eseguire gli ordini de' Deputati.

Il Senato taglie la differenza della precedenza nella elezione dei Senatori, e tranquilla la Città.

Fra tanti disordini apparve qualche speranza di tranquillità, avendo il Senato nell' imminente elezione de' Senatori interposta la sua autorità, perchè si togliesse il luogo a qualsivoglia disordine, provvedendo nello stesso tempo alla sicurezza, e alla tranquillità presente della Città. Decretarono dunque i Padri, che per l' avvenire si concedesse alla sorte il primo luogo dell' elezione, e che il primo eletto non potesse entrare in Magistrato prima dell' altro. Che uscissero dalla Città i Forestieri, si astenessero i Cittadini dal far conventicole, e dal portar armi, e ciascheduno si restituisse alla prima quiete. Questa provvigione riuscì opportuna a quietare la Città, e ne seguirono ottimi effetti. Perchè sebbene, essendo il Consiglio minore insieme per eleggere i Senatori, forse qualche tumulto eccitato da alcuni bottegari, i quali per tema d' essere svaligiati da' forastieri, che in esecuzione del Decreto sgombravano dalla Città, si diedero a sfornire le botteghe, e a ritirare le merci in Casa. Con tutto ciò quietato questo moto, si procedette avanti all'elezione dei due Senatori, e furono creati con quiete Gio: Paolo Pinello, e Stefano Multedo, e in appresso furono eletti i Magistrati per l' anno venturo, secondo l' antica tranquillità. Composte in tal maniera le cose, il Senato deputò quattro Senatori, acciocchè considerassero, e riferissero la forma di riordinare lo Stato. Questa deputazione riuscì del tutto infruttuosa, perciocchè desiderando i Nobili del Portico di S. Luca, che l' avevano procurata, che fosse ripartito in maniera il Governo fra le due fazioni, che ogni una per l' avvenire potesse esser sicura della sua metà, si opposero quelli dell' altra fazione, richiedendo l' abolizione della Legge del 1547., e che si estirpassero gli alberi, onde i Senatori deputati, essendo così bene fra loro divisi di opinione, come lo erano di fazione, non convennero mai in fare relazione alcuna.

Deputazione di quattro Senatori per riflettere al modo di una nuova riforma delle leggi.

Alcuni popolari con temeraria supplica richiedono al Senato l'ascrizione.

Frattanto, acciocchè niente di sano, e d' incontaminato rimanesse nella Città, erasi lo spirito della disunione, e della sedizione insensibilmente introdotto nell' ordine inferiore, avverandosi, che la corruttela di coloro, che presiedono al comando, facilmente trapassa in quei, che ubbidiscono. Eransi i principali Popolari innalzati a speranze ambiziose di arrivare fra le disunioni della Nobiltà al Governo, e in ciò s' erano tanto più facilmente lusingati, quanto che credevano di dover aver a loro favore il partito de' Nobili di S. Pietro, i quali per godere l' assistenza, e il seguito del Popolo, si erano andati ingegnando di persuadere a' Capi di esso, che sarebbero da loro favoriti nella pretensione, che chiamavano giustissima, dell' ascrizione. Quindi preso animo i Popolari, giudicando, che i Nobili suddetti seconderebbero i loro desiderj, con proteggerli, per esser da loro scambievolmente sostenuti, e che i Nobili di S. Luca al presente disarmati, dissimulerebbero, e forse concorrerebbero a contentarli, per non irritarsi contro la moltitudine, fecero ricorso al Senato con una sediziosa supplica, nella quale, chiamandosi Deputati del Popolo, domandavano in forma più di minaccie, che di suppliche, l' ascrizione de' meritevoli, e ciò in esecuzione delle Leggi della Repubblica. Un così temerario procedere commosse i Senatori dell' una, e l' altra fazione, i quali giudicando perniciosissimo al Pubblico questo esempio, e come un principio di alterazione, a cui dovesse ben tosto susseguire la temuta unione del Popolo, per prevenire questo grande inconveniente decretarono, che secondo il rigore delle Leggi si dovesse criminalmente procedere contro degli Autori della supplica, come contro sediziosi. Questa provvisione capace per se stessa a poner freno agli Innovatori, averebbe ottenuto il fine di tenere in

tranquillità la Città, e il Popolo in ubbidienza, se fosse stata seguitata da una pronta, e severa esecuzione contro de' delinquenti; ma non essendosi veduto il castigo di alcuno de' supplicanti, questi, che nel principio, al sentire il decreto, timorosi della pena, ritirata destramente dalle mani del Cancelliere la supplica, s' erano rimossi dall' impresa; in appresso, vedendo che il Senato dissimulava, presero dall' impunità coraggio di persevarare ne' loro disegni. Ristrettisi dunque nuovamente co' Nobili di S. Pietro, e assicuratisi della loro protezione, ritornarono con maggior animo al Senato a richiedere l' ascrizione, e non avendo ottenuto l' intento per l' opposizione di quelli del Portico di S. Luca, ebbero ardire di manifestamente scoprirsi loro nemici, e di dichiararsi seguaci del contrario Partito, e non molto tardarono a tirare a loro il seguito della moltitudine, nella forza della quale confidandosi, crebbero poi a tanta riputazione, e stima, che mescolavansi nelle cose del Governo, senza che i Nobili di S. Pietro ardissero di far loro opposizione, anzi che essi non proponevano, nè operavano alcuna cosa di rimarco, che non l' avessero prima consultata, e maturata con essi. In questa maniera a i due partiti si aggiunse il terzo del Popolo, il quale era per se stesso più potente di loro, ma non essendo ben unito per esser varj, e molte volte contrarj nelle loro deliberazioni i di lui capi, veniva quindi a diminuirsi di forze la fazione. Tali erano i disegni de' Nobili di S. Pietro, di potere coll' unione del Popolo vincere la prepotenza dei Nobili di S. Luca, e obbligarli a condescendere all' abolizione della Legge del 47., e tali i fini, e i disegni dei Popolari di pervenire fra le discordie dei Nobili all' ascrizione, e al Governo.

Decreto del Senato per lo castigo dei sediziosi supplicanti.

Popolari ritornano al Senato, chiedendo l' ascrizione, e si dichiarano in favore della Nobiltà di S. Pietro.

ANNO MDLXXIV. 1574

Le due fazioni offeriscono il loro favore ai Popolari.

In mezzo di queste pratiche, e di questi sconcerti, essendo incominciato l' Anno MDLXXIV. i Nobili di S. Luca considerando il pregiudizio, che ricevevano dall' avere il Popolo contrario alla loro fazione, si diedero a praticare i capi di esso, per tirarli ad unirsi con loro. Ma quelli di S. Pietro, riflettendo, che la speranza maggiore della vittoria consisteva nel tener uniti, e dipendenti da loro i popolari, non tralasciarono arte alcuna per guadagnare gli animi loro: In tal maniera, essendo le due fazioni intente a procacciarsi il seguito, e il favore del Popolo, ed essendo venuto il tempo di trattare dell' ascrizione ordinata dalle Leggi nel mese di Gennajo, facevano a gara i Deputati de' due Portici nell' offerire la loro protezione a' pretendenti, procurando di persuaderli, che l'altra fazione vi si opponesse. Quelli di S. Luca furono i primi a scoprirsi, promettendo a' Popolari, che obbligherebbero l' altra fazione a passare il progetto dell' ascrizione, se potessero assicurarsi, che essi fossero pronti a secondare i loro disegni, e riuscì loro di tirarne molte promesse, ma non avendo poi la posta dell' ascrizione riportato in Senato che due voti favorevoli, se ne sdegnarono i Popolari, e fecero capo ai Nobili di S. Pietro, per opera de' quali essendosi fatta nuova esperienza, crebbero i voti favorevoli a quattro, e quindi si confermò il Popolo in opinione d' avere a suo favore la Nobiltà di S. Pietro, e si dispose maggiormente a seguitarla. Questa unione non fu punto disturbata per alcuni disgusti, che ebbero molti Principali del Popolo in una Loggia, dove solevano convenire unitamente a' divertimenti del giuoco, perchè essendosi assai presto interposti,

I popolari si sdegnano contro dei Nobili di S. Luca.

1574

coll' autorità loro, i Deputati del Portico di S. Pietro, ne seguì una perfetta riconciliazione, in vano avendo procurato i Deputati della fazione contraria di tener vive queste male soddisfazioni, con offerire a' Popolani offesi la loro protezione, acciocchè ne prendessero vendetta, e risarcimento. Ma i Deputati del Portico di S. Pietro avendo penetrate queste pratiche, non solo con opportuna provvisione le impedirono, ma usando un simile artificio per seminare disgusti, e discordie nel Portico contrario, diedero opera, che la Dignità Senatoria, che, secondo la consueta vicenda toccava all' Albergo degli Spinoli, fosse conferita a Franco Lercaro; sebben non perciò riuscì loro l' intento, perchè quelli della Famiglia Spinola non si staccarono dalla causa comune, anzi per render loro la pariglia, procurarono, che per collega del Lercaro fosse eletto Niccolò Sale, contro il desiderio de' Nobili di S. Pietro, che volevano Filippo Saoli.

Disgusti fra alcuni Popolari, e alcuni Nobili di S. Pietro.

Artificj delle parti per seminare discordie nel contrario partito.

I Deputati del Popolo in questo mentre non tralasciavano coll' appoggio de' Nobili suddetti di S. Pietro di richiedere l' ascrizione, e ne porgevano continue instanze al Senato, sebbene non esauditi per l' opposizione dei Nobili di S. Luca, i quali non volevano in alcuna maniera condescendere a questo punto, temendo di renderli sempre più audaci, e sempre più importuni nel dimandare: Ma quelli di S. Pietro acquistando ogni giorno più l' aura, e il seguito de' Popolari, deliberarono di tentare qualche novità, e di atterrire col mezzo de' tumulti, e de' movimenti della plebe il contrario partito. Comunicato dunque questo loro disegno a' Capi Popolari, e presi i concerti per l' esecuzione, si radunarono questi di notte tempo nella piazza de' Giustiniani, e quivi convocata la moltitudine, le diedero a credere, che

Deputati del Popolo continuano le loro instanze per l' ascrizione.

Il Popolo prende l' armi, e guarda la Città.

fosse pervenuto a loro notizia, che la Nobiltà di S. Luca macchinasse d' impadronirsi della Città, e di introdurvi truppe straniere, e che però era necessario guardarsi dalle di lei frodi. Per queste voci essendosi commosso il Volgo, e i Capi, fatte portare nella piazza molte armi, le distribuirono alla plebe, ordinando, che varie squadre scorressero la Città, e che altre ne' luoghi più principali formassero corpi di guardia con sentinelle, acciocchè niuno potesse passeggiare che non fosse confidente del Popolo, e che non avesse il nome da lui. Questa forma di guardare la Città durò tre notti, senza che seguisse altro sconcerto, essendosi tenuti in casa con prudente cautela i Nobili di S. Luca, per non incontrare in qualche violenza. Nella terza notte alcuni sediziosi si fecero sentire nel Borgo di Prè gridando, viva il Popolo, e Libertà, ma non perciò si commosse la numerosa plebe, che abita in quella contrada, nè seguì altro sconcerto. Per rimediare però a tali inconvenienti, i quali potevano finalmente cagionare qualche funesta sollevazione, il Principe Gio: Andrea Doria, e l' Ambasciatore di Spagna pregarono il Senato a provvedere alla salute della Città, valendosi di quella autorità, che in tale congiuntura gli permettono le Leggi contro de' sediziosi; e i Padri dopo di avere in varj modi procurato di raddolcire gli animi delle due fazioni, e di disporli alla riconciliazione, ordinarono in Val di Magra la leva di alcune Compagnie di Fanti Paesani, per accrescere il presidio ordinario della Città, e sbanditi sotto gravissime pene i forastieri, e proibite le radunanze de' Cittadini, e il portar armi, furono fatti camminare di notte tempo alcuni Officiali con Soldatesche, con ordine di uccidere quelli, che avessero ritrovato in comitiva con armi. Questa provvisione ritenne per un pezzo i Cittadini in dovere, e

Provisione del Senato per rimediar al disordine.

per molti giorni stette la Città in quiete, ma poi si ritornò a' primi disordini per questa cagione.

Avevano i Nobili di S. Luca per occasione del Carnovale fatte varie comparse in maschera a cavallo nella piazza di S. Siro, ove sogliono radunarsi, la qual cosa volendo imitare alcuni gentiluomini della fazione di S. Pietro, a mira di cattivarsi gli animi della plebe, scelsero per fare una simile mascherata la piazza di Ponticello, che è abitata da gran numero di persone povere, e dalla plebe più minuta, e quivi fecero una bella comparsa, al numero di cento, pomposamente addobbati a cavallo, e fecero alcuni giuochi con leggiadria. Alla sera essendo la piazza molto bene illuminata con torchi, ritornarono armati di spada a canto, e pistolle all' arcione, facendo diversi giri, e rappresentando una finta battaglia, Capo, e inventore della cosa fu Niccolò Trivulzio, il quale nato di Nobilissima Famiglia in Milano, avendo presa per moglie una Dama Genovese di Casa Doria, veniva spesso a trattenersi nella Città, e si era per suo particolar genio accostato al Partito de' Nobili di S. Pietro, con isdegno de' suoi congiunti. La soverchia licenza del Trivulzio, e dei seguaci suoi, e l' avere ardire di partare armi pubblicamente in dispregio degli ultimi decreti del Senato, diede una bella occasione alla Nobiltà di S. Luca di esagerare contro la Nobiltà contraria, e di procurarne il castigo, portandone vive doglianze a' Padri, ma vane riuscirono le di lei dimostranze, essendosi impegnati i Deputati del Portico di S. Pietro per sostenere quelli del loro partito; onde restando impunite queste licenze, e non essendovi risoluzione nel Governo d' impedire le trasgressioni delle Leggi, venne quindi per sì cattivo esempio a sturbarsi di nuovo la pubblica quiete.

Nuovi disturbi per occasione di alcune mascherate.

Progetti di aggiustamenti fra le fazioni.

In questo mentre l' Ambasciatore del Rè Cattolico insinuò qualche partito d' aggiustamento fra le parti, ed ottenne, che i Deputati de' due Portici eleggessero otto Soggetti, quattro di ciascheduno, per trattare la riconciliazione. Questi raunatisi nel Chiostro di S. Domenico tennero diverse sessioni, ma senza frutto, essendo risoluti i Nobili di S. Luca di non acconsentire all' abolizione della Legge del 47., e deliberati gli altri di levarla da mezzo. Nè giovò a quietare gli animi, che alcuni zelanti Cittadini dell' uno, e dell' altro partito, s' interponessero, proponendo i mezzi termini d' aggiustamento, insinuando alcuni, che si ordinasse il governo in altra forma, che riuscisse di maggior soddisfazione alle parti; e il Principe Gio: Andrea persuase, che la Nobiltà si dividesse in otto Tribù al modo di Napoli. Suggerirono i Deputati del portico di S. Luca, che quando per fatal disgrazia i due partiti non convenissero nel mezzo termine d' aggiustamento, era in tal caso necessario rimetterne la decisione a qualche Principe forestiero, come al Pontefice, all' Imperatore, e al Rè Cattolico: Ma in contrario dicevano i Nobili di S. Pietro, che il gran Consiglio col maggior numero dei voti doveva decidere questa differenza, senza esporre la Repubblica all' arbitrio degli stranieri. In tal modo non apparendo alcuna speranza di concordia, non vi era alcuno così poco avveduto, che non conoscesse, che a tali contrasti era ben presto per seguire la guerra civile. Onde si diedero più caldamente i Deputati dei due partiti a guadagnare il seguito del Popolo, e quelli di S. Pietro, che già in buona parte lo godevano, usarono tutta l' arte per ristringersi maggiormente, così colle persone d' onesta condizione, come con gli Artigiani, e col rimanente della Plebe minuta, promettendo a quelli

Artifici dei due partiti per conciliarsi il seguito del Popolo.

vedi la legge del 47.

Fazioni

1574

l'aggregazione, e facendo sperare a questi diminuzione di Gabelle, abbondanza nell' annona, e crescimento di mercede sopra le manifatture di seta, e di lana, colle quali promesse avendo più strettamente legato il Popolo ad abbracciare la loro causa, non fu possibile a quelli di S. Luca di guadagnarlo, tutto che vi si adoperasse il Principe Gio: Andrea, il quale chiamati a se li capi dell' arti, li persuase a vedere oziosamente i disordini, e le divisioni della Nobiltà, senza seguitare più l'una, che l'altra Fazione. La stessa richiesta fece ai principali popolari, procurando, che si dichiarassero neutrali, e indifferenti, nel qual caso egli impegnava la sua parola, che il suo partito procurerebbe di contentarli, con farli ottenere dal Senato una numerosa aggregazione, ma cadero inutili queste pratiche, essendo risoluto il popolo di non separarsi dalla fazione di quelli di S. Pietro.

il popolo attaccato alla fazione del Portico Nuovo.

A tali maneggi seguì ben presto la risoluzione de' due partiti d' armarsi; gli uni confidandosi nella gente straniera, e nei soccorsi, che speravano dagli Stati del Rè Cattolico, e gli altri nelle forze del Popolo, e ne' Sudditi della Repubblica. Quelli di S. Luca elessero per loro Capo il Principe Gio: Andrea Doria, e provvidero a' Deputati somme considerabili di contanti, perchè potessero chiamare nella Città quel numero de' forestieri, che fosse necessario per tenere in freno il Popolo. A questo effetto essendo usciti molti Giovani Gentiluomini a' confini della Repubblica, convocarono una moltitudine di uomini facinorosi, e di montanari feroci, e li fecero alla sfilata entrare nella Città, la quale per ciò si riempì di terrore, e di confusione. Quelli di S. Pietro, dubitando di queste prevenzioni, e già stimandosi vinti dalle forze del contrario partito, se il popolo non si fosse prontamente dichiarato per

Nobili di S. Luca introducono nella Città gran numero di gente straniera.

loro, andarono per la Città sollicitando gli Artigiani alla rivolta, dicendo, che le Case, e le Botteghe loro sarebbero ben presto saccheggiate dagli Sgherri di quelli di S. Luca, il numero de' quali andava crescendo giornalmente, e in breve sarebbe stato capace di sopraffare la Cittadinanza tutta. Da queste instigazioni dunque sedotti gli Artigiani, e gli altri Plebei, chiuse immantinente le Botteghe, presero l'armi con risoluzione di uccidere quanti Forestieri trovassero passeggiare con armi, ed era la cosa in prossima disposizione di rottura, se l'Ambasciatore di Spagna, con interporre opportunamente la sua mediazione, non avesse ottenuta una sospensione d'armi per un mese, la quale fu fatta in parola de' Deputati delle parti, e poi, ridotta in iscrittura, venne da' medesimi Deputati soscritta, e dal Senato con positivo Decreto ratificata, e comandata. In esecuzione di ciò avendo il Senato inviato due Senatori per la Città a comandare agli Artigiani, che deposte l'armi, e riaperte le Botteghe, attendessero a' loro soliti esercizj, furono questi ingiuriati, e villaneggiati dalla plebe, con sommo dispregio del supremo Magistrato, la maestà del quale essendo esposta alla temerità delle più vili persone, ed essendo impunemente violate le Leggi più sacrosante, pareva la Città, non più un'albergo di pace, e di tranquillità, ma un serraglio di uomini barbari, ed irreconciliabili nemici.

Nobili di S. Pietro armano il Popolo contro dei Forastieri.

Sospensione d'armi fra le due fazioni.

In questo tempo avendo il Senato interposta la sua autorità con un Editto, che proibiva a' Cittadini il portar armi, e comandava, che tutti i forastieri uscissero dalla Città, non servì questo, che a rendere più sprezzabile la Maestà Pubblica, e più licenziosa la Plebe, la quale sollevatasi nel Borgo di Prè pose in rotta, e disarmò una compagnia di uomini, che il Principe Gio: Andrea Doria sotto pretesto di difendere le sue Galee, aveva dianzi dai

Rivolta del Popolo.

suoi Castelli chiamati nella Città, e che presentemente in ossequio del Senato, per ubbidire all' ultimo decreto, facea marciar fuori. Seguirono in appresso diversi tumulti nelle altre contrade, e la Plebe da per tutto instigata da' Nobili di S. Pietro, e da loro provveduta d' armi, commetteva violenza, infuriando contro de' seguaci della Nobiltà di S. Luca, ed in particolare contro de' forestieri, i quali non ardivano perciò di farsi vedere, ma si tenevano nascosti nelle case di detti Nobili. Ma perchè l' intenzione de' Deputati del Portico di S. Pietro era di scacciare per forza dalla Città gli stranieri, e di metterli in tal terrore, che più non ardissero venirvi, la qual cosa non si poteva ottenere senza un' universale tumulto del Popolo, per farlo tanto più facilmente succedere, tennero molte consulte con Capi del Popolo, i principali de' quali erano Ambrosio Cerezza, Sebastiano Ceronio, Bartoloméo Montobbio popolari, e Bartolomeo Coronato dell' ordine Nobile, il quale era ancora nel popolo di maggiore autorità, e riputazione degli altri, come più pronto di lingua, e di mano, e più sagace nel conciliarsi amici, e seguaci: Per instigazione de' suddetti si sollevò finalmente il Popolo, ed occupate le piazze, e le strade principali, le serrò con barricate, e le munì di Guardie, impedendo la comunicazione dell' uno, e dell' altro quartiere con gran terrore de' Nobili di S. Luca, i quali si tennero chiusi in casa, senza però ricevervi alcun affronto. Comandava in ciascheduno quartiere un Capo Popolare; ma niuno fece maggiore strepito che il Capitano Vache, Capo della contrada del Molo, il quale, avendo occupata quella Porta con il baluardo superiore, che la difende, trattine alcuni pezzi di artiglieria, li fece portare nella piazza contigua, la quale avendo fortificata d' ogni intorno di trincea

e di terrapieni, la presidiò con una moltitudine di Plebei del suo quartiere, ben provveduti d' armi, e distinti in diverse Compagnie sotto de' Capi. Nello stesso tempo Antonio Chiesa, per ordine de' Deputati della Nobiltà di S. Pietro, uscì a sollevare la Valle di Ponzevera, e spargendo voce, che dal Senato fosse stato eletto Commessario dell' armi, chiamò a se una grandissima turba di quegli abitanti, colla quale munì i passi de' Monti, e ruppe molte bande d' uomini, i quali scendevano da' gioghi per socorrere i Nobili di S. Luca; e quindi restò per opera del Chiesa interrotto ogni commerzio colla Lombardia, ed impedito il passaggio de' Forestieri, ed anche de' Corrieri, essendo stati fermati quelli, che dal Governatore di Milano erano stati spediti a Genova all' Ambasciatore di Spagna, e fu commessa questa indegnità di violare i sigilli, e di aprire le lettere, per iscoprire quai concerti passassero fra i Ministri del Rè di Spagna, e la Nobiltà di S. Luca, per lo che concepì grandissimo sdegno il Governatore di Milano, e molto più per essere state prese dagl' uomini della Valle di Ponzevera alcune casse d' armi, che erano mandate in Sardegna per servigio del Rè.

ANNO MDLXXV. 1575

Divisioni, e perplessità nel Senato.

Mentre le cose sopraddette dall' inconsiderata Plebe, dagl' uomini privati, si facevano con temerità, grande era la confusione del Senato, e grande la costernazione dei Padri, dei quali non meno erano dubbj i consiglj, che i fatti, ed ogni cosa in pericolo, e in contenzione; e come accade nei subiti, e non preveduti accidenti, che ciascheduno sforzandosi di trovare rimedj alla causa comune, aggiunga confusione nelle consulte, così succedeva,

1575 Fazioni

che le sessioni continue del Senato fra la moltiplicità dei pareri, e l' ostinazione delle parti durassero notte, e giorno infruttuosamente, senza che si prendesse alcuna opportuna provisione. Tale era l' impegno delle fazioni, che molti a' quali; o per propria moderazione, o per timore di maggiori disordini, averebbero desiderato di cedere qualche punto agli avversarj, non avevano ardimento di mostrarsi in pubblico, e di palesare i loro sentimenti, per non esser da' più imprudenti villaneggiati. Tra queste agitazioni passò tutto il mese di Gennajo di quest' anno, nel quale il Popolo si tenne armato, senza che procedesse ad alcuna maggiore violenza, che d' obbligare i Nobili del Portico di S. Luca a trattenersi nelle case, e a comparire di rado per la Città. Ma nel giorno settimo di Febbrajo crebbe il disordine, ed essendo tutti i quartieri in armi, il Senato atterrito dall' avviso di questo maggior moto, restò altrettanto sorpreso alla comparsa dei Deputati del Popolo, i quali essendosi presentati avanti del Trono con spirito tribunizio, e con voci minaccevoli richiesero l' abolizione della Legge del 47. e l' aggregazione alla Nobiltà. Per questo essendo in gran timore i Padri, massimamente quelli della fazione del Portico di S. Luca, mentre fatti ritirare i Deputati del Popolo andavano consigliando qual risposta dovessero dare a' medesimi, entrarono nel luogo della radunanza alcuni accreditati Gentiluomini del Portico di S. Luca, e Giambatista Lercaro a nome di tutti così parlò al Senato, *Poichè la Repubblica nostra, o Padri, è ridotta a tali estremità, che piuttosto si può pianger il suo infelice destino, che sperare salute, non se le nieghi dalla pietà vostra questo sollievo, che coloro i quali non hanno voluto dai mali presenti salvarla, o non hanno saputo l' arti di ben governarla, rinuncino a' Cit-*

Deputati del Popolo dimandano insolentemente al Senato l' abolizione della Legge del 47.

Proposta di Giambatista Lercaro al Senato.

tadini migliori il comando, e deponendo tutte le cariche, e i Magistrati, le diano al Popolo, e non possano per l' avvenire ottenere dignità pubblica, essendo indegni di governare coloro, i quali anteponendo le gare, e l' ambiziose passioni al pubblico bene, hanno procurata la rovina dell' infelice Patria. Queste parole dell' ottimo Patrizio penetrato nell' intimo del cuore di alcuni Senatori dell' una, e dell' altra fazione, destarono in essi pensieri di moderazione, e di pace, nel riflettere al pericolo, nel quale s' esponevano di metter il Governo in mano dei popolari, i quali avendo occupati i posti più importanti della Città, renduti più baldanzosi dal conoscere la loro forza, mettevano sottosopra la Repubblica. Ma non permise, che si riscuotessero gli animi, e che riflettessero allo stato presente, Bartolomeo Coronato, il quale essendo nella stanza contigua, come intese la proposta del Lercaro, spinse dentro Niccolò de Bernardi, e Niccolò Carbone, acciocchè in risposta di quello aveva detto il Lercaro, dicessero, *Che il Popolo non desiderava parte alcuna del Governo, e che contento dello stato presente, solo chiedeva l' abolizione della Legge del* 47. Questa instanza avvalorata dalle strida di molti Popolari, che dicevano lo stesso, e dalle relazioni di altri, che rappresentavano, che il Popolo veniva a bandiere spiegate per tagliare a pezzi il Senato, pose in tanta costernazione i Padri, che consentirono all' abolizione della Legge del 47., contraddicendo solo quattro Senatori del Portico di S. Luca, Giovanni Uso di mare, Franco Lercaro, Niccolò Cattaneo, e Lazaro Grimaldo, i quali protestarono la nullità dell' atto, per la violenza, che veniva fatta al Senato.

Artificiosa [illegible] dei [illegible] Popolari.

Legge del 47 abolita

Per tal successo essendo pubblicata nel giorno decimo quinto di Marzo a suon di tromba l' ab-

1575 Fazioni

bolizion della Legge in Banchi, fu grande l'allegrezza dei Nobili di S. Pietro, e di alcuni popolari loro aderenti. Ma non perciò ne seguì maggior quiete, o altro buon effetto; imperciocchè in universale il Popolo, conoscendo di non aver ottenuto alcuna cosa a suo vantaggio, non cessava di tumultuare senz' alcuna determinazione, essendo divisi gli animi, e diversi i fini, e consigj della moltitudine. Desideravano alcuni, che al popolo fosse accordata qualche parte del Governo; altri, che la Repubblica deliberasse una numerosa aggregazione: I più poveri sospiravano l'abolizione delle Gabelle sopra il vitto, e i Tessitori di seta il crescimento del prezzo sopra le manifatture; onde per quietare la Città, e per contentare la Plebe commossa, il Senato decretò il numero di trecento aggregati, l'abolizione della gabella del vino molto gravosa a' poveri, e il crescimento di soldi tre per braccio alle manifatture. Coll' esecuzione delle quali cose i Nobili del Portico di S. Pietro maggiormente si obbligarono l'affetto, e il seguito dei popolari, massimamente dei Tessitori di seta, i quali in quel tempo erano nella Città in numero di quindeci mila.

Il Senato concede molte soddisfazioni al Popolo.

Dopo queste provisioni i Nobili di S. Pietro temendo, che la cosa procedesse più oltre di quello, che avevano premeditato, e che i popolari non aspirassero alla mutazione del Governo, procurarono, che si deponessero l'armi, nel che concorrendo i Nobili di S. Luca, v' interpose la sua autorità il Senato con un suo editto, che fu puntualmente eseguito, e così la Città dopo essere stata tre giorni in arbitrio del Popolo, ritornò come per l'avanti alla quiete, restituendosi gli Artigiani alle sue botteghe, e ciascheduno a i suoi esercizj. Ma i Nobili di S. Luca, o per isdegno concepito per

Il Popolo si restituisce alla primiera quiete.

l'abolizione della Legge del 47., o che avendo avanti gl'occhi il pericolo corso di essere tagliati a pezzi dal Popolo, nè confidandosi della presente quiete, non istimassero sicuro partito di trattenersi nella Citta, non si tosto videro levate le barricate, e rimosse le guardie, che partirono ritirandosi coi più preziosi arredi ad abitare le case di Campagna, non determinati però di quello, che si avessero ad eseguire. La partenza loro diede molto da pensare a' Nobili del partito contrario, i quali essendo perciò venuti in timore della Guerra esterna, e nientemeno dubitando dell' interne rivoluzioni, elessero sei Deputati con nome di Pacificatori, per trattare co' Nobili fuorusciti, e procurare, che si restituissero alla Città. A questi offersero i Pacificatori ogni buon trattamento, e promisero, che in riguardo alla Legge del 47. abolita, si provvederebbe con qualche mezzo termine di soddisfazione reciproca, e che per assicurarsi dalle violenze dei popolari, si disarmerebbe totalmente il Popolo, si fortificherebbe il Palazzo con maggior numero di soldatesche, e il Governo si comporrebbe con ogni forma più regolata. A queste proposizioni risposero i Nobili di S, Luca, che prima d'ogn' altra cosa si rimettesse in uso la Legge del 47., la di cui abolizione era per tanti capi invalida, e poi si tratterebbero gli altri punti. Questa loro risoluzione di non prestar orecchio ad alcun progetto, se prima non ottenevano il ristabilimento della Legge annullata, fu cagione, che il trattato non andasse avanti.

I Nobili di S. Luca si ritirano nelle case di Campagna.

I Nobili di S. Pietro procurano l'aggiustamento.

In questo mentre il popolo conoscendo la sua forza, e quanto fosse cresciuta per la partenza dei Nobili del contrario partito, cominciò a pretendere, e a sperare cose maggiori. Si querelavano molti dei più semplici di non aver saputo godere della congiuntura, accettando il Governo, quando gli era

Varj disegni, e speranze dei Popolari.

profittare

1575 Fazioni

stato offerto, e che in vece di procurare il vantaggio proprio, avessero fatta tanta insistenza sopra l'annullazione della Legge del 47., la quale ottenuta, non aveva loro giovato a nulla, e che nella presente divisione de' Nobili era bene cercare, che si dividesse il Governo in terzo, aggiungendo ai Portici di S. Luca, e di S. Pietro, il Portico del Popolo. Di contrario sentimento erano i più accorti, i quali perchè conoscevano, che il toccar questo tasto sarebbe un' accelerar la concordia fra Nobili tutti, poichè gli uni, e gli altri, che contrastavano per ambizione di godere maggior porzione di Governo, non erano per comunicarlo al Popolo, ma per aggiustarsi piuttosto insieme ad escluderlo, non insistevano punto sopra tal cosa, ma inanimando i Nobili loro aderenti a star saldi nelle prese misure, gli esibivano la costante risoluzione del Popolo, di seguirli, in premio di che non dimandavano altro, che una numerosa aggregazione, e l'esecuzione del decreto ultimamente fatto dal Senato. Era questo il sentimento de' migliori popolari, ma la plebe in universale, alla quale non dava punto fastidio l' aggregazione, o la divisione del Governo, esclamava, che si levassero le Gabelle sopra il vitto, e lo richiedeva con minaccie, e con tumulti, Erano secondati questi desiderj, e disegni de'Popolari da' seguaci de' Nobili di S. Luca, i quali si studiavano di porre tali confusioni, e discordie fra i Popolari, e i Nobili della contraria fazione, che finalmente prorompendo in aperto sconcerto, venissero a portar loro la vittoria. Ma i Nobili di S. Pietro, che non ignoravano punto questo loro desiderio, con altrettanto artificio vi si opponevano, e parte allettando i Popolari colle lusinghe, e colle promesse, parte intimorendoli colle minaccie, li tennero in dovere. Ma mezzo più d' ogni altro effica-

Bartolomeo Coronato

ce, per guadagnare gli animi de' principali fra i popolari, fu un' ordine, che coloro, che pretendevano l' ascrizione, si facessero registrare da un Deputato, il quale dovesse prendersi informazione de' Natali, e dei meriti loro, ed essendo stata data questa incombenza a Bartolomeo Coronato, come anche di distribuire certa quantità di denaro alla Plebe. Cominciò quindi la sua grande autorità col Popolo, il quale fu da lui sempre mantenuto unito col Portico di S. Pietro.

Principio della grande autorità di Bartolomeo Coronato.

Ricevutasi in questo mentre nelle Corti d' Italia la notizia delle discordie civili di Genova, e dell' uscita dalla Città de' Nobili suddetti, se ne commossero grandemente i Principi, non solo per la novità del caso, ma per la grandezza del pericolo, dubitando, che offertasi questa congiuntura a' Ministri della Monarchia Spagnuola, di aggiungere agli altri Stati del loro Rè una Città così importante, e così necessaria, per congiunger le Provincie dell' Impero Spagnuolo, non avessero virtù bastante per rifiutarla, e quindi s' accendessero in loro le brame, e le speranze di dominare tutta l' Italia. Mosso dunque dal proprio, e dal comune pericolo il Pontefice interessato in questo affare, non solo per li riguardi del Principato secolare, ma ancora per l' obbligazione sua pastolare, di procurare la pace fra' Popoli Cristiani, elesse per Legato suo Apostolico il Cardinale Morone a quietare colla sua mediazione le discordie della Nobiltà Genovese, procurando, che con soddisfazione di amendue le parti si riordinasse la Repubblica. La partenza del Legato fu precorsa da Monsignor Francesco Canobio Prelato domestico di Sua Santità spedito con tutta diligenza, per dar parte al Senato della venuta del Legato, e per disporlo a riceverlo colle consuete cerimonie, e a renderlo, o mediatore, o arbitro, delle differenze. Ebbe il Canobio qualche difficoltà nell' ottenere pro-

Il Pontefice elegge il Cardinal Morone suo Legato per pacificare le discordie della Nobiltà Genovese.

Monsignor Canobio inviato a Genova a dar notizia della venuta del Cardinale Legato.

1575 Legato Pacificatore

messa d'un trattamento per lo Legato, quale lo desiderava il Pontefice, essendovi molti nel Governo, che abborrivano questa novità, per timore, che si alterassero le cose, già a loro parere ben istabilite in favore del loro partito, e questi artifiziosamente interponevano dilazioni, ed ostacoli, così nel Cerimoniale, come nel sustanziale, al ricevimento del Legato. Ma finalmente, superate le opposizioni, determinò il Senato di render grazie al Papa della cura, che si prendeva della Repubblica, alla di cui quiete molto potrebbe contribuire il Legato coll'autorità del ministero, e colla prudenza de' suoi maravigliosi talenti, e si poteva sperare, che con questo ottimo mezzo si componessero le differenze de' Cittadini, e si desse alle presenti discordie della Repubblica quel fine, che desiderava la paterna carità di sì provido, e zelante Pontefice. Sopra queste sicurezze del gradimento della Repubblica partì da Roma il Cardinal Legato, il quale giunto ai confini dello Stato, gli fu fatto complimento dagli Ambasciatori del Pubblico, e servito da due Galee arrivò alla Città. Quivi smontato in abito Pontificale fu ricevuto dal Senato, e dal Clero, e da un grandissimo concorso del Popolo. La sua prima funzione fu di celebrare coll'assistenza del Senato una Messa solenne nella Cattedrale, e di ordinare trè Processioni generali.

Arrivo in Genova del Cardinal Legato.

Nel giorno seguente si diede principio alla processione, e già incamminandosi in lunghe file i Sacerdoti, cantando Inni, e Preci per ottenere dal Cielo la pace, nacque improvvisamente, nè si sa per qual cagione, un gran tumulto, in mezzo del quale sfoderando i circostanti l'armi, senza sapere di che temessero, posero sottosopra quella Solennità. Per questa cagione si tralasciarono le altre due processioni. In appresso il Cardinale volendo dar

principio al negoziato, richiese il Senato di deputar persone a conferir seco, ed essendo stati eletti dodici de' più maturi Cittadini della Fazione del Portico di S. Pietro, a questi propose il Cardinale, che prima di ogn' altra cosa, per sicurezza comune, e per toglier l' occasione dagli scandali, si disarmasse il Popolo, dopo di averlo contentato, sgravandolo della Gabella della pinta del vino, in esecuzione del decreto de' 15. di Marzo. La stessa proposizione fece a' Deputati de' Nobili di S. Luca, ma entrambi la disapprovarono, i primi per timore, che il disarmamento irritasse contro di loro il Popolo; gli altri, perchè il dare esecuzione al decreto de' 15. di Marzo, era un' approvare l' abolizione della Legge fatta in quello stesso tempo; onde vi fu chi in lor nome disse, che la Gabella fosse con nuovo decreto moderata, che si facesse il disarmamento, e dopo di esso, si compromettessero le parti nell' Ambasciatore di Spagna, e nel Cardinale, al che si opposero quelli di S. Pietro, i quali padroni trovandosi della Città, non volevano sottometter all'incertezza del compromesso quello, che tenevano in loro arbitrio; oltre che, avendo in ogni occasione conosciuto l'Ambasciatore Spagnuolo molto appassionato alla contraria fazione, si guardavano da lui, come da nemico scoperto. Queste cose essendo note al Cardinale, venne egli in isperanza d' esser fatto arbitro unico, e di escludere lo Spagnuolo; e conoscendo, che i Nobili di S. Luca sarebbero stati più facili a concorrere al compromesso libero nella persona sua, cominciò a guadagnare la volontà di quelli di S. Pietro, e a portarsi in maniera, che apparisse l' inclinazione sua al loro partito, ed essendo venuto il tempo di conferire gli Officj di terra ferma nato gran contrasto in Senato sopra il modo da tenersi, volendo i Senatori di S. Pietro, che si osservassero

1575 Legato pacificatore

gli ordini delle Leggi del 28., e quelli di S. Luca la Legge del 47., ne fu rimessa la decisione al Cardinale, il quale disse, che per allora si osservasse la Legge del 28., la qual cosa quanto attristò quelli di S. Luca, tanto rallegrò quelli di S. Pietro, i quali rendettero grazie al Cardinale, e ne fecero fra loro gran festa. Ma quelli di S. Luca intanto credendo levata ogni strada di accomodamento, e vedendo, che non potevano senza gran pericolo continuare ne' Borghi contigui alla Città, si risolverono di preparare le cose per la guerra, e data notizia di questa loro deliberazione al Rè Filippo, lo supplicarono a dar licenza al Principe Gio: Andrea Doria, che colle sue Galee potesse servire alla loro fazione, e che negli Stati suoi permettesse leve di gente in loro servigio. Fecero inoltre una tassa fra loro per trovare denari, e ne sottoscrissero le polizze, e cominciarono a mandar via le loro famiglie in varj luoghi, e il Principe Gio: Andrea inviata la gente sua in Acqui restò a Fasciolo, per attendere ai negozj della Repubblica, e per conferire coi Deputati dei Nobili del suo partito, i quali si erano quivi ritirati. Questi volendo procacciarsi una piazza d'armi, e un luogo sicuro da ritirarsi, praticarono i Commissarj del Castello di Savona, acciocchè loro lo consegnassero; ma essendosi scoperto il trattato, inviò il Senato prima Antonio Chiesa a prender informazione della cosa, e poi prestamente sopra una Galea con 100. Tedeschi, due Senatori, Paolo Moneglia, e Ambrosio Doria, i quali arrivati a Savona consegnarono il Governo della Fortezza ad Andrea Maruccello, e Stefano Passano, e condussero prigionieri in Genova i due primi Commessarj, che furono serrati nella torre del Palazzo seguitati da infinito numero di Plebei, i quali con facelle accese andavano ad alta voce gridando, che

si facessero impiccare i Ribelli. Simile esito ebbe un' altro trattato fatto da' Deputati dei Nobili di S. Luca con alcuni capi del Popolo, i quali a loro persuasione accompagnati da gran numero di seguaci, comparvero a' sette di Maggio dal Cardinale, e gli rappresentarono con una supplica, che il Popolo non intendendo ciò, che fosse la Legge del 28., o del 47., aveva solamente fine, che si mantenesse la Libertà, e la pace, che perciò erano ricorsi a lui, acciocchè riordinasse le Leggi in modo, che nell'avvenire si procedesse nel Governo con quiete, e con Giustizia, e si abolissero le gabelle gravose a' poveri. Li ricevè il Legato con cortesissimo trattato, e li licenziò con protesta, che sempre averebbe protetta la causa del Popolo, e procurato, che venisse sgravato dai pesi esorbitanti.

Il Senato castiga i sediziosi.

Usciti dalla camera del Cardinale i popolari inviarono due di loro a far vedere la copia della Supplica al Doge, il quale diede parte di tal cosa a' Collegj, e tenutasi lunga consulta, fu deliberato di trattener prigione i due, che avevano portata la supplica, e di commetter la cattura di tutti quelli, che avevano participato del Consiglio. Per eseguire ciò senza rumore, fecero correr voce per la Città, che questi supplicanti corrotti da' Nobili di S. Luca, avessero congiurato d' uccidere i Nobili di S. Pietro, e di metter la Città in potere di quelli di S. Luca, per le quali voci levatasi a tumulto la plebe corse alle case di quei disgraziati, e li condusse con molto strazio prigioni al Palazzo criminale. Quivi la Rota avendo avuto dal Senato braccio Regio, li processò, e li sottopose a fieri tormenti alla presenza del Senatore Tomaso Carbone, dato per assistente alla causa, il quale si dimostrò in questa occasione Giudice molto severo, sollecitando quei miserabili a scoprire i segreti della Con-

Severità di Tomaso Carbone.

1575 Senatore Tomaso Carbone

giura senza punto muoversi a compassione per gli urli, e per le strida loro, e ciò faceva egli non tanto per esigere la pena da essi, quanto per potere venire a simile esecuzione contro alcuni principali Nobili, co' quali si diceva, che avessero cospirato. Era il Carbone acerbissimo nemico, e perpetuo persecutore de' Cittadini potenti, e principalmente di quei del Portico di S. Luca, perchè, sebbene grandemente beneficato da loro, essendo stato colla protezione di Tomaso Spinola ascritto alla Nobiltà, e promosso alla dignità Senatoria; ad ogni modo, come per ordinario suole accadere, che i maggiori beneficj si ricompensino dall' ingratitudine degli uomini colle maggiori ingiurie, così questi, perseguitando i suoi benefattori, procurava colla rovina loro di farsi strada a maggiori grandezze, e a maggior autorità nel Senato. La sua condotta era tale, che affettando egli integrità di vita, severità di costumi, povertà volontaria, e rigore inflessibile di Giustizia, aspirava ad acquistarsi fra 'l Popolo Genovese quella fama, che già fra i Romani con vera, e soda virtù s' acquistò Catone Uticense. Ora seguitando questa traccia il Carbone, con ostinazione di vana superbia, tutto giorno biasimava presso la moltitudine, e nelle consulte del Senato, lo stato della Repubblica, che diceva sotto il velo della Libertà esser governata con vera tirannide da' Cittadini potenti, al parere dei quali, con perpetuo studio di contraddire. Si opponeva nelle consulte, rimproverando loro i disordini presenti, e sostenendo in tal maniera presso dei più semplici la fama del valor suo, e del zelo verso la Patria, con levar il concetto a' principali Soggetti della Nobiltà. E per verità egli s' era acquistato un gran seguito, così fra i Nobili di minor autorità, come nel Popolo, e di quest' aura egli tutto gonfio, quanto povero di fa-

Tommaso Carbone aspira al dogato

coltà, e di natali, altrettanto ricco di ambizione, o vanagloria, aspirava manifestamente alla suprema dignità del Dogato, e a straordinaria autorità nella Repubblica; per conseguire le quali cose s'andava studiando d'introdurre uno stato Popolare, nel quale fossero esclusi i principali Nobili, e i Soggetti più illustri dell'uno, e dell'altro Portico. In questo disegno andava di sentimenti, e di operazioni unito

Bartolomeo Coronato fautor del Carbone.

con Carbone Bartolommeo Coronato, il quale tutto che fosse congiunto di parentela con molti Nobili di S. Luca da parte della Madre, uscita da una famiglia di questo Portico, ad ogni modo s'era medesimamente dato a perseguitare con ostinato odio i Cittadini di quella Fazione, come anche i più riguardevoli del Portico di S. Pietro, colle quali arti s'erano ambedue avanzati a tale autorità nelle cose Pubbliche, che in mano loro si poteva dire riposta la forza del Governo. Avendo dunque il Carbone con più crudeltà, che rigore, estorte dalla bocca dei rei molte cose in pregiudicio di alcuni Nobili del Portico di S. Luca, furono questi sopra gli indizj processati, e citati a scolparsi, e non essendosi ne' termini stabiliti constituiti prigione, vennero dichiarati ribelli, e sottoporsi al rigore delle Leggi di lesa Maestà. Furono questi Giorgio Doria, Giacomo de Negri, Giambatista Spinola, e Ambrosio Salvago, i quali essendo con loro lettere ricorsi al Cardinal Legato, fece questi ogni suo sforzo per far ritrattar la sentenza, o per impedirne l'esecuzione contro i beni dei medesimi, esagerando in Senato, che nel tempo, che da lui sotto l'autorità, e sotto il nome del Pontefice, si trattava la concordia, non si doveva venire a così fiere dimostrazioni contro la Nobiltà di S. Luca, la quale si sarebbe maggiormente irritata. Il Cardinale non ottenuto l'intento, di vedere moderato il rigore della senten-

Aspra condotta di Bartolommeo Coronato.

Quattro Nobili di S. Luca dichiarati Ribelli del Governo.

za, ne scrisse efficacemente al Pontefice, il quale tutto che vi s'impegnasse in modo speciale, ammonendo con grave, e risentito Breve il Senato a non passare più oltre, e a ritrattare le rigorose dimostrazioni fatte contro dei quattro condannati, ad ogni modo non ottenne alcun frutto la sua intercessione, essendogli stato risposto risolutamente dal Governo, che la salute della Repubblica richiedeva, che coll' esemplare castigo dei delitti gravi si togliesse l'ardire a' faziosi, e malvaggi d'inferire con nuove macchinazioni contro della Patria.

Rigoroso procedere di Stefano Invrea Commessario di Polcevera.

Una simile persecuzione pativa in questo tempo la Nobiltà di S. Luca da Stefano Invrea eletto nuovamente dal Governo Commessario di Ponzevera. Questi avendo con rigoroso editto comandato, che si partissero dalla valle i forestieri senza eccettuare alcuno, includendo i stessi servitori di casa dei Nobili, ne aveva fatti carcerare alcuni, e minacciava, come trasgressori, di castigarli, la qual cosa aveva irritato grandemente i Nobili, che abitavano in S. Pier d'Arena, e nell'altre ville della valle, i quali, essendo le parole del Decreto ambigue, dubitavano d'esservi compresi, e temevano di ricevere qualche affronto nelle stesse loro persone. Essendo dunque ricorsi al Cardinale Legato, questi interpose la sua autorità col Commessario Invrea, perchè rivocasse l'editto, e liberasse i prigioni, ma non potendo rimoverlo dalle prese provisioni, reclamò al Senato, e ne ottenne ordine positivo per l'annullazione dell' editto. Ma l'Invrea non curando gli ordini del Senato, aggiunse alle antiche pene prescritte nel decreto un' ordine pubblicato a suon di tromba ai paesani della valle, che uccidessero di fatto i trasgressori, e con queste, ed altre violenze, esacerbò talmente gli animi dei Nobili di S. Luca, che essi per loro sicurezza, e per loro decoro deliberarono d'ab-

Persecuzione contro i Nobili di Portico Vecchio.

bandonare la stanza di S. Pietro d'arena, e a' sette di Maggio diedero principio e mandare fuori le robe, e a disporsi alla partenza, la qual cosa essendo pervenuta a notizia del Commessario, mandò alcune bande di Soldatesche assistite da' Paesani a guardare i passi de' monti, e del mare, acciocchè niuno potesse partirsi, vietando con rigoroso bando sotto pena della forca a' Barcajoli, e a' Mulattieri, di servire i Nobili per lo trasporto loro in altre parti. Ma esacerbati essi da sì fieri portamenti, e incerti della loro salute, si posero in una grande costernazione, prendendo ciascheduno di loro quel partito allo scampo, che più lor parve a proposito. Alcuni, o prevenendo gli ordini del Commissario, o deludendo le di lui diligenze, si partirono; ma la maggior parte si disperse per la valle, altri nascondendosi nelle case de' Paesani, ed altri andando raminghi per le tenebre della notte nelle selve, e ne' monti fuggendo la persecuzione. Era spettacolo miserabile il vedere uomini, donne, e fanciulli di nobilissime famiglie uscirne da' superbi Palagj, e ricoverarsi nelle umili capanne, commettendosi alla fede de' rusticani feroci, e de' pescatori, o pur correre alla spiaggia, e quivi pregare con lagrime i marinari ad imbarcarli, offerendo per loro mercede maniglie d'oro, e preziosissime gioje. Durò questa confusione tutta la notte, ma nel giorno seguente il Commissario tolte le guardie, permise, che tutta la Nobiltà di S. Luca potesse partire, ed alcune Famiglie si ritirarono a Savona, a Serravalle, e a Massa di Carrara, ma la maggior parte si salvò al Finale, dove si stimavano più sicuri, come in paese dipendente dal Rè di Spagna. La stessa risoluzione d'abbandonare la Città fecero i Senatori del Portico di S. Luca, i quali essendo tutto giorno soverchiati da' loro Colleghi della contraria fazione, in

1575 Portico Nuovo patrone del Governo.

vece di comandare, erano obbligati a servire, venendo minacciati nella vita, se non votavano secondo le proposizioni di quelli. Questi dunque condottisi al Finale, e quivi ancora ridottisi alcuni Deputati del loro partito, vi stabilirono la sede della Fazione.

I Nobili di S. Pietro s'impadroniscono del Governo.

Ma nella Città essendo rimasto il Senato all' arbitrio de' Nobili di S. Pietro, elessero questi dal loro corpo altri Soggetti per supplire al numero, e potendo oggi mai per se stessi provvedere allo ristabilimento del presente governo, per tanto più confermarsi l' aderenza, e il seguito del Popolo, nel giorno decimo quinto di Marzo proposero al Gran Consiglio, ed ottennero, che venisse comprovato il decreto dianzi fatto di ascrivere alla Nobiltà trecento popolari, del qual decreto non si vide mai l' esecuzione, essendosi sempre dilatata con varj artificj sino alla conclusione della pace. dilazionata

Divolgatosi in questo mentre nelle provincie straniere la partenza de' Nobili di S. Luca dalla Città, e le discordie della Nobiltà, si cominciò nelle Corti de' Principi a formare cattivo giudizio, e a dubitare della salute della Repubblica, e ciascheduno tirato o da affetto, o da odio, andava secondo l' inclinazione della propria passione, attendendo dove prorompessero finalmente le cose tant' oltre passate. Ma più vivamente d' ogn' altra si risentì a tali nuove la Corte di Spagna, come la più interessata per la conservazione de' suoi Stati d' Italia nella salute della Repubblica, e rifflettendo al pericolo in che stavano le cose, destinò di mandare a Genova, perchè trattasse l' aggiustamento, il Reggente Claro. Risiedeva nella Città come Ambasciatore ordinario D. Gio: Idiaquez Soggetto di fina prudenza negli affari di Stato, nell' abilità, e nella fede del quale il Rè interamente si confidava; ma ad ogni modo, per dare maggior riputazione al trattato, giudicò egli

Il Rè di Spagna delibera di mandare a Genova il Reggente Claro, per esser mediatore dell'aggiustamento fra Nobili.

Il re di Spagna

Al Claro sostituisce il Marchese de los Veles, ed a questi il Duca di Gandia.

ispediente di mandare un Personaggio a posta. Ma, morto in questo mentre il Claro destinato a questo impiego, il Rè surrogò in suo luogo il Marchese de los Veles Personaggio più a proposito, come quello, che illustre per lo nascimento, e per gl' impieghi dianzi sostenuti, si sarebbe più facilmente cattivata la venerazione, e conciliati gli animi, che un Togato. Ammalatosi prima di poter partire da Barcellona il Marchese, fu in suo luogo scelto il Duca di Gandia, uno de' primi Signori della Corte. Questi mentre con tardo moto facendo il viaggio da Madrid al Mare, và mettendo dilazioni al suo viaggio d' Italia, s' accrescevano in Genova le confusioni, e i disordini, e insieme i pericoli della Repubblica; onde il Principe Gio: Andrea Doria, il quale in questi giorni, non istimandosi sicuro nella Città, s' era ritirato in Acqui, vedendosi le cose ridotte in tale estremità, che niuna speranza vi restava d' accomodamento, con pressante lettera scrisse al Rè, che le cose di Genova richiedevano dalla provvidenza di Sua Maestà pronto riparo, l' indugio essendo pericoloso: La sola presenza di D. Gio: con buone forze poter mettere in dovere i Perturbatori della Repubblica. Era grande l' autorità del Doria nella Corte di Spagna, e grandissimo il concetto, che della sua prudenza aveva il Rè Filippo; onde non tardò ad abbracciare il consiglio, dando ordine, per l' allestimento dell' Armata Navale, e per la partenza del Principe suo fratello verso Italia: Dunque

D. Giovanni viene con una potente Armata nel Mare Ligustico.

D. Giovanni con una potente armata di Galee ben fornite di presidio di Fanterie Spagnuole, spiccatosi dal Porto di Barcellona, si fece vedere assai presto nel mare Ligustico. Quivi chiamati a consultar seco il Governatore di Milano, l' Ambasciatore Spagnuolo residente in Genova, ed il Principe Gio: Andrea, da' Consigli del quale, secondo le commessioni del

1575 Il Duca di Gandia Spagnuolo va con forze a Genova

Rè doveva prender norma la sua condotta, cominciò con questi a divisare di ciò, che si dovesse operare, quando giunsero all' armata alcuni Ambasciatori del Senato mandati in apparenza per far complimento a D. Giovanni, ma in effetto per iscoprire le sue intenzioni, e per fargli intendere che il popolo geloso della libertà, si mostrava contrario al suo ricevimento, e che il Senato prevedendo qualche pericolosa rivoluzione, lo supplicava a venire con tre, o quattro sole Galee. Participarono gli Ambasciatori queste loro commessioni a D. Giovanni Idiaquez, il quale gli ammonì a non offender con questa esposizione D. Giovanni, assicurandoli, che egli non pensava di portarsi a Genova. In appresso accolti gli Ambasciatori del Principe con apparenti dimostrazioni d' umanità, furono licenziati. Ma D. Giovanni restato mal soddisfatto, che i Nobili di S. Pietro avessero mostrato così poca confidenza in lui, e così poco rispetto verso la sua dignità, fece quindi concetto della grande avversione, che avevano verso la Corona di Spagna, onde prese contro di loro grande odio, e appassionatosi in tutto per la Nobiltà di S. Luca, cominciò a farsi conoscere palesemente per loro Protettore, offerendo agli Ambasciatori della medesima fazione, che erano venuti a trattar seco, le forze della Corona per rimetterli nella Città. Postosi poi in consulta nel Consiglio di D. Giovanni quello, che si dovesse operare, non vi fu alcuno, che non accordasse, che fosse necessario di ricorrere prestamente all'esecuzione dell' armi, rimedio più sicuro, e più spedito d' ogni altro; essendo cosa vana l' aspettare, che i Nobili di S. Pietro s' accomodassero con oneste condizioni, i quali avevano mostrato per lo passato tanta poca inclinazione alla quiete, e ora renduti più arditi, per li prosperi successi, erano entrati in maggior confi-

Consulta nel Consiglio di D. Giovanni, circa il modo da tenersi per restituire alla Patria i Nobili di S. Luca.

Guerra Civile

denza delle forze loro; e poichè erano arbitri del Governo, non sarebbero mai per elezione condiscesi ad accettar la compagnia degli altri Nobili, ed ammetterebbero forse i trattati per tirar in lungo, sino che durasse la stagione propria per campeggiare, e poi col benefizio del Verno, confermandosi nell' intero possesso della Repubblica, s' aumenterebbero di riputazione, e di forze. Doversi adoperare l' armi, le quali li metterebbero ben tosto in necessità di piegare; imperciocchè il Popolo non avrebbe lungamente tollerati i disagj della Guerra, pervertendo con gli sconcerti, e temerità sue ogni ordine di difesa. Queste ragioni portate dal Principe Gio: Andrea, e da' Deputati, persuasero D. Giovanni a deliberare la Guerra, ma quanto al modo di farla fu gran contrasto.

Nobili di S. Luca vogliono, che la guerra si faccia sotto del loro comando, e sotto le insegne della Repubblica.

Dicevano i Deputati Genovesi, che non si doveva impegnare in essa il nome del Rè Cattolico, ma esser ispediente di muover armi a nome della Nobiltà di S. Luca, assistendola colle forze, così marittime, come terrestri della Corona, le quali dovessero militare sotto il comando, e sotto gli Stendardi degli stessi Nobili Genovesi, perchè in tal modo si verrebbe a levare al Popolo poco ben affetto al nome Spagnuolo, e gelosissimo della Libertà, ogni sospetto di dover cadere sotto il Dominio di Principe straniero, e si veniva a togliere ogni pretesto ad altri Potentati d' ingerirsi, e di prender parte in questa guerra, la quale trattandosi fra Cittadini e Cittadini, non avrebbe trovata opposizione alcuna, ma sarebbe facilmente terminata colla reintegrazione de' Nobili discacciati, nella Patria, e nel Governo. A questo parere contraddicevano alcuni Ministri Spagnuoli, forsi desiderosi di pescare nel torbido, e di avvantaggiar gl' interessi della Monarchia nella presente congiuntura degli altrui di-

sordini: Ma si riscaldò fortemente in questa pratica il Principe Gio: Andrea, dicendo, che poichè Sua Maestà non aveva mira alcuna sopro lo Stato della Repubblica, era conveniente togliere ogni luogo a' sospetti, e alle gelosie, e proteggere la Nobiltà uscita fuori tanto divota alla Corona, nella forma più propria, e più decorosa per la medesima, e farle scanzare l' odio del Popolo, e degli stranieri, che avrebbero tollerato mal volontieri di vedere le Insegne Spagnuole nelle fortezze della Liguria. In questo sentimento essendo venuto D. Giovanni, fu deliberato di spedir in Ispagna l' Escovedo suo Secretario, acciocchè trattasse col Rè di questo particolare, ed instasse per una pronta risoluzione. Dopo questo il Marchese di S. Croce partì per Napoli collo stuolo delle Galee di quel Regno, il Duca di Feria ritornò a Milano, e il Principe D. Giovanni passò anche egli a Napoli, essendo restato il Doria colla Squadra, che suole risieder in Genova, nel Golfo della Spezia.

Principe Gio. Andrea fà risolvere D. Giovanni a non impegnare nella Guerra il nome, e le insegne del Rè di Spagna.

D. Giovanni spedisce il suo Segretario al Rè per dargli notizia delle prese risoluzioni.

Nella Città frattanto i Nobili di S. Pietro, tutto che si fossero impadroniti del Governo, vivevano in grandissima confusione, e ansietà, imperciocchè per una parte il vedere unite le forze della Spagna alla fazione contraria, recava loro grandissimo timore, e per l' altra consideravano, che poco capitale si poteva fare nel Popolo, il quale per l' inconstanza, e temerità sua, era più atto a disturbare le cose, che ad assicurarle. Oltrechè non vi mancavano dissensioni fra quegli stessi, che governavano. Imperciocchè essendo stato necessario, per la partenza dei Cittadini dell' altra fazione, di supplire a' Consiglj, e a' Magistrati d' altri Soggetti, erano stati posti al comando giovani di poca abilità, e di minore sperienza, i quali sfacciatamente si attraversavano a' buoni consigli, e spesse volte offen-

L' Armata Spagnuola si parte.

Cesare manda Ambasciadori a Genova.

devano, con risentite parole, i più prudenti Colleghi loro. La Plebe ancora divenuta insolente, spesse volte tumultuava, tenendo in agitazione il Governo. e così non era più sicura, o più felice la sorte di quei di dentro, che dei Nobili di fuori.

Due Ambasciatori mandati dall' Imperatore alla Repubblica, per comporre le differenze della Nobiltà.

In questo mentre arrivarono nella Città il Vescovo d'Aiqui, e il Conte Vitto Dornmbergo, Ambasciatori mandati dall' Imperatore per comporre le differenze trà la Nobiltà: Si era Cesare mosso a questa missione, piuttosto dall' esempio del Pontefice, e dei Rè Cattolico, che, perchè ne fosse stato richiesto, avendo solo Agostino Spinola, che allora si trovava per suoi interessi in Vienna, presentato al medesimo Cesare una lettera dei Deputati della Nobiltà di S. Luca, i quali mostravano desiderio d' includere Sua Maestà nel Compromesso, che si trattava di fare, quando avessero avuto qualche suo Ministro presente, che potesse fare le parti d'arbitro; ma gli uomini di sensato giudicio, e ben instrutti delle cose giudicarono questa ambasceria di niuno frutto, perchè se vani erano riusciti sin allora gli ufficj del Legato Apostolico, e del Ministro Cattolico, anzi quelli del Principe D. Giovanni istesso, l' autorità del quale doveva esser grandissima presso i Genovesi, non ci era speranza, che dovessero avere effetto le insinuazioni dei Ministri d'un Prencipe lontano, col quale la Repubblica aveva pochissimo interesse. Di maggiore rilievo veniva stimata la missione fatta dal Rè di Spagna del Duca di Gandia, arrivato in questi giorni alla Città, il quale dopo di avere presentate le sue lettere credenziali al Senato, e di essersi messo in pubblico, uscì dalla Città, e si trattenne alcuni giorni in San Pietro d' Arena a consultare col Principe Gio: Andrea venuto dal Golfo della Spezia, per trattar seco. Si astenne il Principe dall' entrare nella Città,

Arriva nella Città del Duca di Gandia Ambasciatore Straordinario del Rè di Spagna.

1575 Ambasciadore di Francia a Genova

e dal farsi vedere in pubblico, per non cagionare qualche movimento nel Popolo mal intenzionato contro di lui, e generalmente mal'affetto a tutti i Ministri del Rè di Spagna.

Mario di Birago Ambasciatore del Rè Cristianissimo giunge in Genova.

Poco dopo arrivò in Genova un Ambasciatore del Rè di Francia, il quale tuttochè fosse occupato da una grandissima guerra civile intrapresa contro gli Ugonotti del suo Reame, ad ogni modo, al sentire i moti di Genova, si riscosse, e sopra le instanze di Galeazzo Fregoso, inviò ad offerire la sua instanza al Senato Mario di Birago, acciocchè tentasse qualche cosa in vantaggio del Fregoso, il nome del quale per la memoria della famiglia, e della fazione, era grandemente accetto al Popolo. Fu l'Ambasciatore ricevuto allo sbarco con grandissima allegrezza da una moltitudine di Cittadini così Nobili, come Popolari, e fra gli applausi, e grida della moltitudine andato a Palazzo espose al Senato l'affezione grande, che il Rè portava alla Repubblica, per la conservazione della quale, come in ogni tempo averebbe impiegate le forze della sua Corona, così nella presente congiuntura offeriva la sua mediazione per l'aggiustamento, e soccorsi di Soldatesche, di munizioni, e di vettovaglie, in caso di guerra. Ebbe poi l'Ambasciatore in privato diversi trattati con qualche Senatore, e con altri Cittadini, e in particolare si strinse con Bartolommeo Coronato, dell'autorità del quale si valse per ottenere dal Senato licenza, che il Fregoso Capitano delle Galee del Rè bandito da Genova per cose di Stato, potesse passeggiare per la Città. Fù gratissima al Popolo la presenza del Fregoso, poichè non s'era ancora del tutto dimenticato di quella pazza antica affezione, che aveva per questa Casa.

Questi trattati tenuti dal Senato coll'Ambasciator Francese, e la parzialità mostrata dal Popolo

Comincia la Guerra.

Gli Spagnuoli s' ingelosiscono delle accoglienze fatte dal Governo all' Ambasciator Francese.

verso quella nazione, ingelosì fuori di modo i Ministri Spagnuoli, i quali ne scrissero con caldezza al Rè, e questi dubitando, che la Nobiltà di S. Pietro non fosse per congiungersi a' Francesi, e per porsi sotto la loro protezione, e quindi nascesse in suo pregiudizio qualche alterazione in Italia, non indugiò molto a mandare i suoi ordini a D. Giovanni d'Austria, e al Principe Gio: Andrea di muovere le armi in quella forma, che più fosse grata alla Nobiltà di S. Luca, ed egli medesimo scrisse al Senato, che desiderava, che si ponesse fine alle turbolenze, perchè altrimente averebbevi provveduto. Venuti questi ordini, non tardò il Pincipe Gio: Andrea a porli in esecuzione, e si portò al Finale, dove, dopo di avere tenute alcune consulte co' Deputati de' Nobili della sua fazione, si partì con due di loro verso Napoli a participare a D. Giovanni le prese deliberazioni. Nello spazio di quattordici giorni ritornato diede principio alle ostilità, imperciocchè essendo stato dalla Nobiltà di S. Luca nominato per loro Generale, innalzò lo Stendardo della Repubblica, e avuta notizia, che due Galee della Signoria di ritorno dell' Isola di Corsica avessero ad entrare in Porto Fino, egli ne fece uscire dal Golfo quattro delle sue comandate da Francesco Grimaldo, con ordine, che procurasse d' impadronirsene, ma essendo esse state scoperte dagli abitanti di Sestri, questi con filuche fecero avvisate le due del pericolo, che correvano, e poichè si furono accostate alla spiaggia loro, le difesero. Nello stesso tempo il Duca di Feria Governatore di Milano richiese il Senato di conceder il passo a due terzi d'Italiani, i quali si trattenevano di molti mesi alloggiati verso i confini della Repubblica, con voce, che dovessero esser trasportati in Sardegna. Questi ottenuta la licenza passarono alla Spezia, e quivi

Ordini del Rè di Spagna a D. Giovanni di mover l'armi.

Principe Gio: Andrea Generale dei Nobili di S. Luca da principio alla Guerra.

furono da' Ministri del Rè di Spagna licenziati, e dal Prencipe Gio: Andrea presi a soldo a nome della Nobiltà di S. Luca con queste genti, e colle guarnigioni ordinarie delle Galee il Principe Gio: Andrea costrinse a rendersi la terra della Spezia, e quella di Portovenere; dopo di che tralasciata l' oppugnazione delle due Fortezze del Golfo, e di Lerice, per non aver comodità di artiglierie grosse, che gli dovevano esser condotte da Napoli da Marcello Doria con quattro Galee, ed alcune Barche piene di provisione, e di Soldatesche in rinforzo della di lui Armata. Lasciato dunque conveniente presidio alla difesa delle suddette due Terre, passò il Principe nel golfo di Rapallo, per espugnare Portofino; ma essendo dagli abitanti stato avvisato, che il presidio di quella terra fosse stato rinforzato dal Senato di buon numero di Soldatesche, deliberò di non esporsi al cimento, prima che da Napoli non gli fossero giunti i soccorsi coll' artiglierie, e si portò ad espugnare il Luogo di Chiavari.

In Genova colla mediazione de' Ministri de' Principi si proseguisce il trattato di pace.

Mentre che queste cose succedevano nella Riviera di Levante, in Genova si tiravano avanti le pratiche dell' accordo, promovendolo a tutto lor potere il Cardinal Legato, e i Ministri del Rè di Spagna, e dell' Imperatore. A persuasione di queste avevano amendue i partiti nominati i loro Commissarj per assistere, e conferire insieme nella Casa del Cardinale Legato, nella quale, come in luogo terzo, e neutrale, alla presenza de' suddetti Ministri si era aperto il trattato, al qual' effetto i Commessarj della Nobiltà di S. Luca erano dal Finale coi passaporti del Senato passati ad abitare nella Città.

I Ministri mediatori propongono il compremesso nei loro Principi.

Era intenzione de' Mediatori di tirare le due fazioni a compromettere le loro differenze ne' loro Sovrani, e per ottenere questo punto vi si affaticavano con tutti gli artificj, ma vi ostava la poca inclinazione

della Nobiltà di S. Pietro, la quale avendo tanti motivi di sospettare della mente degli Spagnuoli, i quali apertamente proteggevano, e sostenevano la contraria Fazione, dubitava di ricevere gravissimi pregiudizj, se la causa venisse decisa da loro. Per allentare questa pratica proponevano, che avendo il Rè di Francia mostrato di tenere cura degli interessi della Repubblica, inviando il suo Ambasciatore ad offerire la sua mediazione per l'aggiustamento, era conveniente d'includere il medesimo Rè nel Compromesso, e d'aspettare i suoi Ministri: Ma in contrario sentivano i Commissarj della Nobiltà di S. Luca, allegando *di non avere per confidente quella Corona, e di non volerla per arbitra delle loro differenze. Che l'Ambasciatore Francese era stato spedito a Genova più per sapere lo stato delle cose, e per vedere, se vi fosse congiuntura propizia di sollevare il Popolo contro la Nobiltà, e di tirarlo alla devozione della Francia, che per alcun buono effetto, e per zelo, che avesse di vedere assicurato il Governo, e tranquillato lo Stato colla pace, e coll'unione de' due partiti. Questo disegno essersi chiaramente conosciuto nell'aver mandato a Genova unitamente coll'Ambasciatore Galeazzo Fregoso nemico del Governo, come quello, che altre volte aveva macchinato cose nuove; e con questo mezzo aveva sperato il Rè di Francia, che il Popolo, per la memoria dell'antica Fazione Fregosa, e per l'affetto, che pazzamente aveva portato ne' tempi antichi a questa Casa, dovesse prorompere in qualche alterazione pregiudiziale a' Nobili dell'uno, e dell'altro partito, per mezzo della quale potessero i Francesi ingerirsi nelle cose della Repubblica, ed opprimere la di lei Libertà. Non doversi dunque riporre la sicurezza pubblica, e l'orbitrio del Compromesso in mano d'una Corona, che aveva interesse, e massime contrarie a quella unione, che presentemente si desiderava.*

Li Nobili di S. Pietro desiderano, che si includa nell'arbitrio il Re di Francia. I Nobili di San Luca non lo consentono, e per quali ragioni.

1575

Queste ragioni venivano appoggiate da' Ministri mediatori, i quali andavano tutti uniti in escludere dal Compromesso il Rè di Francia, e i Ministri Spagnuoli sopra tutti esageravano il torto, che si faceva al loro Rè, stato sempre così parziale fautore della Repubblica, nel volere nella presente urgentissima congiuntura far capo al Rè di Francia, mostrando confidenza uguale a quella Corona, dalla quale avevano i Genovesi, dopo la ricuperata Libertà, patite così lunghe, e così acerbe persecuzioni. Queste riflessioni non erano per se stesse bastantemente efficaci a disporre la Nobiltà del Portico di S. Pietro a concorrere nel Compromesso, e siccome della pretesa, e progettata inclusione del Rè di Francia in esso, ella si serviva di mezzo termine per tirare in lungo la pratica, e per godere maggiormente del benefizio del tempo, così non cessava di star sopra la deliberazione di volere il Rè di Francia arbitro, così bene, come quello di Spagna, e non averebbe desistito da tale proposito, se la mossa dell' armi fatta in questi giorni dal Principe Gio: Andrea, non avesse mostrata la necessità, che vi era della pace.

I Ministri de' Principi ripugnano all' inclusione del Rè di Francia nel Compromesso.

Prima, che succedesse questa novità erano venuti gli ordini del medesimo Principe, e de' Deputati del Finale a' Commessarj della Nobiltà di S. Luca, che nella Città assistevano al Congresso di Pace, di partire, e lo avevano eseguito, non ostante, che i Ministri mediatori si fossero sforzati di trattenerli; ma anco dopo la loro partenza, non tralasciarono i mediatori di portare avanti le pratiche dell' aggiustamento, e così vivamente ne pressarono il Governo, che finalmente nel giorno terzo di Settembre nel presente Anno ottennero un Decreto dei due Collegj, il quale in sostanza, dopo molti preamboli, conteneva la remissione delle differenze nel Pontefice, nell' Imperatore, e nel Rè di Spa-

Commessarj della Nobiltà di S. Luca partono dal Congresso.

Il Governo condiscende ad un Compromesso limitato, che non viene dalla Nobiltà di S. Luca accettato.

gna, ma ristretta con tante clausole, e da tante condizioni coartata, che ben si conosceva essere stata fatta, più per deluder la negoziazione, e per guadagnar tempo, che per venir all' aggiustamento. Restò da questo Decreto ingannato il Cardinal Legato; imperciocchè essendo andati a lui immediatamente alcuni Senatori di più candida natura, i quali stimavano d' aver deliberato il libero compromesso, a dargli parte del Decreto, il Cardinale giudicando vera la Relazione, che gli facevano, si portò subito alla Chiesa di S. Caterina a cantarvi il Te Deum in rendimento di Grazie a Dio, e dispacciò Corriere a Roma per ragguagliare il Pontefice del Decreto, e spedì Monsignor Odescalchi al Finale a persuadere i Deputati della Nobiltà di S. Luca a fare una simile remissione. Nella mattina seguente, coll' assistenza del Cardinale, e del Senato fu cantata Messa solenne nella Cattedrale di S. Lorenzo, e si fecero fuochi per la Città con suoni di Campane, e sparo d' Artiglierie; ma a queste dimostrazioni d' allegrezze, e alle speranze vanamente concepite della pace, non corrispondendo il successo, restarono le cose maggiormente incagliate, e gli uomini zelanti del ben pubblico in tanta maggiore mestizia, quanta era stata la passata consolazione, per la creduta disposizione delle parti all' aggiustamento: Giunto Monsignor Odescalchi al Finale, trovò, che i Deputati di quella Nobiltà avevano avuto poco prima la copia del Decreto, e deliberato di ricusarlo, perchè non conteneva il libero Compromesso, e però l' Odescalchi ritornò a Genova senz' alcuna conclusione; onde il Cardinale, avendo conosciuto di esser stato troppo facile, e troppo credulo, ne prese un grave sentimento. Con tutto ciò non diffidandosi punto di non ottenere l' intento, con maggior fervore attese a procurarne il suc-

cesso, e perchè supponeva, che i moti dell' armi averebbero difficultate, e forse totalmente rotte le pratiche dell' accordo, scrisse più lettere al Principe Gio: Andrea Doria, pregandolo di sospendere l' ostilità, e di procurare per mezzo del trattato la desiderata concordia. Anche l' Ambasciatore di Spagna D. Gio: Idaquez non avendo forse notizia, che l' ordine di fare la guerra fosse venuto di Spagna, scrisse al Principe Gio: Andrea Doria, che questo suo procedere non era conforme alla mente, e al servigio del Rè, querelandosi altamente, o fosse finzione fra di loro, o verità, che per mezzo suo, e sotto la sua fede avesse ingannato il Senato, facendogli richieder il passo per i Soldati, che dovevano servire per cominciare la Guerra. Gli Oratori Cesarei scrissero ad un Colonnello dei Tedeschi, il quale abbandonato il soldo del Rè di Spagna, s' era di consenso del Governatore di Milano, con un Reggimento numeroso di due mila uomini, posto al servigio della Nobiltà di S. Luca, che ogni movimento d' armi sarebbe stato contro la mente di Cesare. Le stesse proteste furono fatte al Principe di Massa Feudatario dell' Imperatore, il quale nella Lunigiana attendeva ad assoldar genti in servigio del Principe Gio: Andrea. E il Papa, e il Gran Duca di Firenze procurarono parimente con loro lettere, di persuadere il Doria a tralasciare i mezzi violenti, per arrivare tanto più facilmente per la strada dell' aggiustamento alla quiete, e all' unione. Ma egli a tutti rispose molto sensatamente, rimostrando la necessità precisa, nella quale si trovava per la pertinacia dei Nobili di S. Pietro, di ricorrere alla forza, perchè la strada dell' aggiustamento gli veniva serrata, negando essi di condescendere ad oneste condizioni di pace, e di compromettere liberamente le differenze comuni in quei Prencipi, che si erano offerti di deciderle.

Il Principe Gio: Andrea si mostra risoluto di proseguire la guerra.

Confusioni, e disordini nella Città.

In tal maniera proseguendo il Principe Gio: Andrea le ostilità, gran terrore era ne' Cittadini di dentro, e grave disordlne nel Governo, imperciocchè il Popolo grandemente sdegnato contro dei Nobili di S. Luca, e molto più contro degli Spagnuoli, colle forze de' quali quelli sostenevano la Guerra, era sempre più contrario alla pace, e ogni volta, che vedeva in alcun Cittadino desiderio di aggiustarsi, lo perseguitava come inimico. Di simile sentimento erano quei Nobili del portico di S. Pietro, i quali dianzi nella pace civile poco avevano participato del Governo, e questi avendo dopo delle turbolenze, cominciato a gustare del comando, sollecitavano giornalmente la moltitudine contro dei migliori Cittadini, e non permettevano, che i loro Consiglj fossero ricevuti. Da per tutto si facevano radunanze, e conventicole sopra le cose pubbliche, e i più ignoranti volevano, che il loro parere prevalesse, e quindi si confondevano non meno i Consiglj, che i trattati di Pace, e i preparativi, e gli ordinini per la Guerra.

Grande autorità di Bartolomeo Coronato.

Erasi dal Governo stabilito un Magistrato di sei Nobili per soprintendere alle cose della Guerra, e capo di questo era Bartolomeo Coronato, il quale avendo gran credito presso la moltitudiue, e grandissimo concetto fra i Nobili del suo Portico, tirando a poco a poco a se l' autorità del Senato, e degl'altri Magistrati, s' arrogava un comando assoluto sopra tutte le cose, e si faceva conoscere per arbitro del Governo. In questi ultimi tempi era arrivata a tal segno la sua potenza, che congregava nella sua privata abitazione il Magistrato, e sforzando i Colleghi a seguire i suoi sentimenti, disponeva a suo talento così del Governo militare, come del politico. Era del medesimo Magistrato Cristofaro de Fornari, il quale essendo molto zelante del ben pubblico, e in-

Virtù intrepida di Cristofaro de Fornari.

1575 Ambizioni del Coronato.

sieme uomo di natura candida, e di animo intrepido, spesso s'opponeva alle ambiziose voglie del Coronato, e talvolta faceva cadere inutili i suoi disegni. Per rimovere quest' ostacolo al proseguimento della sua condotta, procurò il Coronato di persuadere il Popolo, che il Fornari intendendosi co' Ministri Spagnuoli, e col partito de' Nobili di S. Luca, tradisse la propria Fazione; per la qual cosa suscitò un grandissimo tumulto, per quietar il quale fu obbligato il Governo a rimover dalla carica il Fornari, e venne sostituito in suo luogo Francesco Grosso molto dipendente dal Coronato, e quindi crebbe maggiormente la potenza di questo, e venne tanto più a rendersi autorevole, e terribile a' buoni Cittadini. Certo è, che se molti zelanti del ben pubblico non si fossero virilmente opposti al di lui maggiore ingrandimento, correva pericolo la Repubblica di cadere sotto la tirannide d' un solo; e già trattandosi per la Città d' eleggere un Dittatore, il quale con suprema autorità durante le civili discordie dirigesse le cose della Guerra, la moltitudine inclinata a sollevarlo a questa suprema dignita, cominciava a tumultuar, per obbligare il Senato colla forza, se non volesse per elezione, a provvedere in tal modo alla Repubblica. Ma il Senato a queste voci, e a questi desiderj della Plebe oppose la sua autorità, e per frenare i movimenti, che potessero succedere, fece armare i migliori Cittadini, ed ordinò, che alcune bande di Soldati, occupati i posti più importanti della Città, frenassero, e reprimessero colla forza i sediziosi; le quali provvisioni tolsero l' animo a' seguaci del Coronato di tentare altra novità, ed egli medesimo vedendo, che alla sua elezione era contraria la maggior parte de' Cittadini, non ebbe ardire di scoprirsi, e di cimentarsi all' impresa. Ma se a tanto pericolo aveva opportunamen-

Bartolomeo Coronato aspira alla tirannide.

te provveduto il Governo, non riuscì senza pubblico beneficio questo cimento, così per la virtù mostrata da' Padri nel sostenere la pericolante Libertà, come per lo vantaggio, che ricavarono dal successo medesimo. Imperciocchè essendo essi venuti in gran timore per questa cagione delle cose loro, e della Repubblica, e vedendo come riusciva facilissimo, che in mezzo della disunione Civile si stabilisse la tirannide d'un solo, si facilitarono le pratiche dell' accordo, e finalmente il giorno ventesimo di Settembre i due Collegj decretarono, che si facesse il libero Compromesso ne' tre Principi, cioè nel Pontefice, nell' Imperatore, e nel Rè di Spagna, i quali o per loro stessi, o per mezzo de' loro Ministri specialmente deputati dovessero intendere le ragioni delle Parti, e provveder loro, con riformar il Governo della Repubblica in quel modo, che fosse da loro giudicato più conforme, e adattato alla quiete, e all' unione Civile. Di questo decreto ne prese estrema consolazione il Cardinal Legato, e per mezzo di Monsignor Canobio ne spedì immediatamente la notizia al Principe Gio: Andrea, il quale in questo tempo combatteva Chiavari. Fece questo Prelato tutti i suoi sforzi, perchè il Principe accettando questo decreto sospendesse le ostilità, dicendogli, *Che le cose erano arrivate ad un segno, che non poteva proseguire le operazioni militari, senza pregiudicar a quel concetto, e a quella opinione, che tutto il Mondo aveva alle sue buone intenzioni, rivolte alla pace pubblica. Che bisognava accettare quelle condizioni, che egli stesso aveva richieste al contrario partito, per non incorrer nell' odio universale, e per non farsi credere autore della continuazione delle civili discordie. La Guerra esser fatta per servire alla Pace: Nè aver avuto altro motivo, o pretesto di armarsi la Nobiltà sua partigiana che*

I due Collegj decretano il libero Compromesso.

Il Cardinal Legato procura di persuadere al Principe Gio: Andrea la sospensione dell'armi

di obbligare la fazione contraria a rimetter la cognizione, e la decisione delle comuni differenze nei tre Principi; e però ottenuto questo punto, cessava la giustizia dell' armi, non più dirette, ed esercitate contro gli Oppressori della Repubblica, ma contro de' buoni Cittadini, che desideravano il ristabilimento, e la quiete della medesima, Dispiacerebbe questo procedere al Pontefice, e all' Imperatore, i quali si erano mossi a prender impegno in questa causa, per restituire alla Patria quei Nobili, che stimavano ingiustamente scacciati, e per zelo insieme, di porre fine ad un disordine, da cui ne prevedevano funestissime conseguenze. Non esser probabile, che il Rè Filippo tanto appassionato per la Nobiltà di San Luca, fosse per approvare una condotta, che rendeva le sue armi mezzi per accender la Guerra, in vece di stromenti per istabilire la pace. A queste ragioni rispose il Principe, *che egli non ricusava di aderire al Compromesso, sebbene non voleva per allora sospender l' armi, perchè avendo quei di dentro sempre ricusato di venire all' aggiustamento, obbligando i Nobili della sua Fazione a tollerare tanti incomodi, e tante spese, per fare la Guerra, Ora che erano in istato di trar profitto d' essa, era ragionevole, che prima di sospendere le ostilità, ottenessero dalla Nobiltà di S. Pietro qualche sicurezza della sua buona fede, e dell' efficace volontà di conseguire la sentenza, e però voleva, che gli fosse consegnata la Città colla Fortezza di Savona.*

Il Principe Gio: Andrea chiede sicurezza del trattato.

Questa proposizione non essendo accettata dal Senato, stette costante il Principe Gio: Andrea nella sua deliberazione, di proseguire la conquista delle Riviere, e avendo obbligato la terra di Chiavari a ricevere il suo presidio, occupò poco dopo anche Rapallo, e Sestri, e poichè per mancanza d' Artiglieria grossa non poteva tentare Porto Fino, si por-

Proseguisce le conquiste nelle due Riviere.

tò nella Riviera di Ponente con disegno d'attaccare Savona, ma prima di accingersi a quell' Impresa s'impadronì della Città di Noli, del luogo della Pietra, e di altre terre circonvicine, dopo le quali cose, per accrescere la sua Armata di forze, chiamò ad unirsi seco il Sig. di Serravalle, il quale avendo, come suo Luogotenente presi a soldo di là da monti due Reggimenti di Tedeschi licenziati a quest' effetto dal Governatore di Milano, con queste, e altre genti messe insieme a' confini, aveva assediato Nove. Questa terra battuta dall' Artiglieria assai subito si rendè, essendo in vano passata al soccorso una banda tumultuaria di Soldati raccolti nelle tre Podestarie, i quali come videro la faccia del nemico, e le ordinanze dei Tedeschi, si diedero a fuggire, e ritornarono alle case loro, e il Sig. di Serravalle presidiata Nove, si condusse per la strada dei Gioghi nella Riviera di Ponente.

Resa di Nove ai Sig. di Serravalle.

Questa condotta del Principe Gio: Andrea, e il non avere egli voluto accettare il libero Compromesso, diede molto che dire nelle Corti dei Principi d'Italia, e particolarmente in quella di Roma; ciascheduno temendo, che sotto queste apparenze, si nascondessero occulte macchine de' Spagnuoli, i quali volessero rendersi padroni dello Stato della Repubblica, e restringer in modo la Città, che i Nobili delle due Fazioni, trovandosi inceppati dalle loro forze, avessero a stabilire il Governo, con qualche subordinazione all' autorità del Rè di Spagna; ed universalmente si credeva, che il Principe Gio: Andrea fosse a parte di questo disegno, e ne dovesse esser l'esecutore, perchè trovandosi egli Ministro così grande, e così autorevole della Monarchia Spagnuola, molto vantaggio averebbe potuto ricevere, e larghissimi guiderdoni dalla munificenza del Rè Filippo, se gli fosse riuscito aggiunger agli

Principi di Italia s' ingelosiscono della condotta del Principe Gio: Andrea.

altri Stati da lui posseduti in Italia la Liguria, Provincia più d'ogn'altra opportuna, per la sua situazione ad unire i membri lontanissimi dell'Imperio Spagnuolo. Essendo dunque i Principi, e le Repubbliche, a' quali premeva questo affare, in grandissima gelosia, e perplessità, il Pontefice, a fine di scoprire l'intenzione dei Spagnuoli, scrisse con molta alterazione a Don Giovanni d'Austria, querelandosi del Doria, perchè tenesse una condotta contraria alle misure, che sinora da lui medesimo, dal Rè di Spagna, e dall'Imperatore, s'erano prese, per tranquillare, e per assicurare lo Stato della Repubblica. Mostrò D. Giovanni di non aver parte in questi consiglj del Doria, e così a lui, come ai Deputati della Nobiltà della di lui Fazione, scrisse caldamente, persuadendoli ad accettare la sospensione dell'armi, ed a venire quanto prima al Compromesso. Sopra queste insistenze di Don Giovanni, e sopra gli Ufficj pressantissimi del Pontefice, del Cardinal Legato, e dei Ministri Cesarei, e Spagnuoli; i Deputati di S. Luca s'accesero tanto più di desiderio di sospender l'armi, quando che ormai stracchi di profonder denari nelle spese della Guerra, si vedevano quasi resi impotenti a continuarle, per la nuova venuta in questi giorni di Spagna, che il Rè Filippo avesse sospesi i pagamenti alli Trattanti, per la qual cosa molti della Nobiltà fuoruscita, che in servizio della Corona avevano fatte in Fiandra rimesse di più milioni di scuti, parte proprj, e parte presi in prestito da altri Cittadini, venivano non solo a restar privi della maggior parte delle loro facoltà, ma ancora impossibilitati di sodisfare alli loro Creditori, e insieme a restar privi del Credito, e della comodità di girare il contante. Per queste cagioni dunque i Deputati della Nobiltà di S. Luca, conoscendo la necessità, nella

Ufficj del Pontefice, e di altri Principi per la sospensione d'armi.

I Deputati di S. Luca accettano la tregua.

Filippo II. sospende i pagamenti a' trattanti Genovesi.

quale erano d' aggiustarsi, pregarono vivamente il principe Gio: Andrea d' accordare la sospensione dell' armi, nè il Principe volle contraddire all' universale desiderio; ma per mostrare la sua prontezza in seguitare il sentimento de' suoi Cittadini, e la sua rassegnazione a' comandi del Pontefice, e di D. Giovanni, ottenuto salvo condotto del Senato, passò in compagnia di quattro de' Deputati colla sua Galea Capitana a S. Pietro d'arena, Borgo della Città, per abboccarsi col Cardinal Legato, e con gli altri Ministri de' Principi, a fine di prendere le misure di ciò, che dovesse fare. Quivi essendo venuti a trattar seco i suddetti Ministri, poichè fu lungamente discorso delle condizioni del Compromesso, il Principe si partì, avendo lasciata al Cardinale una memoria di ciò, che desiderava, che ottenesse dal contrario partito, per venire alla stipulazione del Compromesso, e per questo mezzo alla terminazione della Guerra Civile, ed allo ristabilimento della Repubblica.

Il Principe Gio: Andrea passa ad abboccarsi con Ministri Mediatori.

Sedizione nella Città.

Nella Città in questo mentre non erano totalmente quieti gli animi, e concordi le opinioni, perchè, sebbene la miglior parte de' Cittadini desideravano la pace, con tutto ciò molti della Nobiltà, e non pochi del Popolo, e fra gli altri gli aderenti, e seguaci del Coronato, vi si opponevano, e cercavano qualche congiuntura opportuna per isconcertare, o per romper le misure prese dal Governo, e le deliberazioni fatte sopra l'accettazione del compromesso; e non mancavano di quelli, che desideravano d' eccitare qualche grave tumulto nella Plebe, per mezzo del quale si stabilissero nuovi ordini nel Governo, e si togliesse da mezzo ogni trattato di pace. Nè tardò molto ad offerirsi loro la congiuntura favorevole; imperciocchè, avendo i Ministri Mediatori presentato un memoriale a due Collegj, nel quale

ricordavano, che si decretasse la sospensione dell' armi, e si desse loro l' autorità della Giustizia Criminale, ed il comando delle milizie nella Città, durante il tempo del Compromesso: Presero quivi motivo i male intenzionati contro della pace, di chiamarsi mal soddisfatti delle intenzioni de' Mediatori, che trovavano così contrarie al decoro della Repubblica, e tanto pregiudiziali alla sicurezza de' Cittadini, ed alla libertà della Patria. Queste ragioni esagerate dal Coronato, e da' suoi aderenti in pubblico, eccitarono un gran tumulto nella Plebe, la quale concorsa all' abitazione del Cardinal Legato, vi commise molte insolenze, minacciando di bugiardo in casa, se avesse più proposto simili condizioni. Per quietare questa sedizione fu necessario, che il Senato facesse dal Banditore pubblicare la sua deliberazione, di non voler acconsentire ad alcuno de' progettati punti, i quali conosceva contrarj alla dignità, ed alla sicurezza della Repubblica. Un simile decreto fecero i Deputati della Nobiltà di S. Luca residente nel Finale, i quali querelandosi, che i Ministri Mediatori avessero fatte tali proposizioni, si protestavano, che non averebbero mai consentito al minimo pregiudizio, che ricevesse la Patria nella sua Libertà, e nella sua indipendenza. In questi istessi termini s'espresse il Principe Gio: Andrea in una lunga lettera scritta agli Ambasciatori del Rè di Spagna; onde fu cosa rimarcabile, che quelli, i quali spinti da implacabile odio combattevano insieme con sentimenti, e fini tanto diversi, fossero poi così uniti nella difesa della comune Libertà, e che il Volgo gareggiasse, per così dire, colla Nobiltà, nel zelo, di conservare così prezioso tesoro.

Dimande improprie dei Ministri Mediatori al Senato.

Costanza di tutti gli ordini in sostenere il decoro, e l' indipendenza della Repubblica.

In questo mentre, essendo terminato il biennio di Giacomo Durazzo, e convenendo eleggere il successore, si ristrinsero insieme i più gravi Patrizj, i

Ottime provigioni del Senato per tenere in quiete la Città.

Prospero Fattinanti Doge 55.

quali, considerando, che siccome dall' ottimo governo del Durazzo ne era dipesa in gran parte la salute della Repubblica, così dall' elezione di un Soggetto a lui somigliante ne poteva dipender la futura pace, e lo ristabilimento della medesima Repubblica, deliberarono di promuovere a quella dignità una persona di buona intenzione, e di cuore intrepido, il quale potesse opporsi all' autorità del Coronato, e alle sedizioni della Plebe. E perchè in tale congiuntura si dubitava di qualche alterazione, il Senato chiamò improvisamente nella Città alcune bande di soldati pagati, i quali distribuì ne' quartieri a terrore de' sediziosi, e poscia con grandissima quiete si procedette all' elezione del Doge secondo la forma prescritta dalle Leggi del 28., ed essendo stati proposti al Gran Consiglio Ottaviano Saoli, Geronimo de Franchi, Michele Adorno, e Prospero Fattinenti, venne quest' ultimo con ducento dieci voti favorevoli sublimato al Principato, e la medesima sera il nuovo Doge fatto il giuramento, tralasciatosi la cerimonia della Coronazione pubblica, che si fece dopo molti giorni, assonse il Magistrato. Questo così felice successo terminato in un sol giorno, e l' elezione d' un Soggetto per tutte le qualità degno del comando, ed abile a sostenere in tempi così difficili, e pericolosi, il peso del governo, fu alla Repubblica, come un presaggio della futura quiete, per istabilire la quale travagliavano incessantemente i Ministri mediatori, procurando che l' una parte, e l'altra, rimettendo qualche cosa dei progetti fatti, condiscendesse a mezzi termini opportuni all' aggiustamento. A questo fine il Vescovo d' Aqui, e D. Giovanni Idaquez, portatisi al Finale, disposero i Deputati della Nobiltà di S. Luca ad accomodarsi a condizioni più moderate, di quelle, che il Principe Gio: Andrea aveva domandate

Prospero Fattinenti eletto Doge.

nella sua memoria, lasciata in mano del Cardinal Legato. Dunque condiscendendo i Deputati, e consentendo, anzi facendosi autore della cosa il Doria stesso, furono estese, ed approvate le Capitolazioni del tenore seguente.

Libero Compromesso fatto nei tre Principi, e facoltà data ai loro Ministri di riformare le Leggi della Repubblica.

Che il Cardinal Legato, e gli Ambasciatori dell' Imperatore, e del Re di Spagna, in nome dei loro Prencipi arbitri eletti di comune consenso avessero facolta di riformare nel termine dei tre mesi le Leggi della Repubblica, con uno, o più decreti, i quali potessero dichiarare, e spiegare fra quattro mesi dopo la pubblicazione.

Che frattanto, che si pubblicasse, ed eseguisse la riforma, i Nobili di San Luca ritenessero quei luoghi dei quali erano al presente al possesso, e ripartissero fra di loro le spese fatte della Guerra, senza aggravare i sudditi della Repubblica.

Che i Ministri arbitri potessero nominare venti ostaggi per parte, i quali si dovessero condurre, ove essi ordinerebbero, e vi stessero a loro dispozione per sicurezza dell' esecuzione del presente trattato.

Che durante il Compromesso potessero i Cittadini dell' uno, e dell' altro partito, liberamente vivere in qualunque luogo del Dominio della Repubblica, a sola riserva dei banditi, i quali seguite le dichiarazioni de' Ministri sarebbero restituiti alla Patria, come anche i pretesi delinquenti di Maestà dal primo giorno di Gennajo del 1573.

Che nel termine del Compromesso vi fosse sospensione d' armi, nè potessero le Parti fare nuovi armamenti, o tentare altra novità in pregiudicio del presente trattato.

Che il Prencipe Gio: Andrea Doria durante il Compromesso potesse servirsi dei Porti della Repubblica, per trattenervi le sue Galee, purchè non aves-

sero, che il solito presidio a giudizio dei Ministri mediatori, e che la sua Persona, e la sua Famiglia dovessero godere di tutte quelle esenzioni, e privilegj, che le avevana accordato le Leggi del 1528.

Che finalmente per l'adempimento di questo trattato di comune consenso dei due partiti venissero supplicati il Pontefice, l'Imperatore, e il Rè di Spagna, di accordare il Patrocinio loro alla Repubblica contro chi che sia, che volesse impedire, che le Leggi promulgate da suddetti Ministri fossero accettate, e introdotte nel Governo, *e ciò durasse due anni, salva la Libertà, e l' indipendenza della Repubblica. E avessero forza queste Capitolazioni, se nel termine di sei giorni venturi fossero dalla Nobiltà di San Pietro accettate.*

Il Governo della Repubblica ratifica il Compromesso.

Ritornati a Genova con questi Capitoli i due Ministri, fecero instanza al Governo, che li dovesse accettare, e per tale effetto congregatosi nel giorno vigesimo ottavo d' Ottobre il Gran Conseglio, la posta riportò trecento sessantadue voti favorevoli, e quattordeci contrarj, e così restò approvato il Decreto fatto dal Senato il giorno vigesimo di Settembre trascorso, in virtù del quale si concedeva ai Principi assoluta potestà di riformare le Leggi della Repubblica. Trovo scritto in alcune memorie, che si adoperasse per la conclusione di questo trattato Bartolomeo Coronato, guadagnato da' Ministri Spagnuoli, con offerte di larghe ricompense, e colla promessa d'un' annua pensione di scuti tre mila durante sua vita fattagli con polizza firmata dal Rè Filippo. Nel giorno vigesimo nono d'Ottobre, il Senato aggiunse alle Capitolazioni alcune dichiarazioni ricercate dai Ministri, i quali spedirono immediatamente al Finale, acciò venissero dai Deputati di S. Luca accettate; come seguì; onde essendo il

trattato in tutte le sue parti confermato, e ratificato a soddisfazione del Cardinal Legato, e degli Ambasciatori dei Principi: Questi unitamente partirono per Casale, per ivi applicare alla riforma delle Leggi. Nello stesso tempo il Principe Gio: Andrea, messo giù lo Stendardo della Repubblica, mandò le Galee a soggiornare nel Porto di Villa Franca, e distribuite le Milizie, così Tedesche, come Italiane, a' quartieri in Nove, in Chiavari, nella Spezia, e in altri luoghi posseduti dal suo partito, si portò a Loano suo Feudo, dal quale luogo attese ad assistere con i consiglj, e con l'autorità agli interessi della fazione.

Temerità di Silvestro Fazio.

Nella Città non erano in questo mentre del tutto quiete le cose, procurando i sediziosi occasione di mover tumulti, e di sturbare le cose così ben stabilite. Nel giorno della Coronazione del mentovato Doge, Silvestro de Fazio Medico fece un' Orazione pungente, e sediziosa, biasimando l'accordo fatto, e incitando il Popolo a proseguire la guerra, la quale temerità volendo il Senato punire, fuggì dalla Città il Fazio, come fecero altri sediziosi, li quali con una insolente supplica presentata al Senato, avevano procurato di sturbare l'esecuzione del trattato, dicendo, che non conveniva mandare gli ostaggi a Casale, ove sarebbero tenuti prigioni, e maltrattati dai Ministri, i quali avevano tutt' altro in cuore, che l'unione de' Cittadini, e la conservazione della Repubblica. A così temerario procedere opponendo il Governo la sua autorità, non solo procurò il gastigo de' Supplicanti, ma sotto gravi pene ordinò, che fra certo termine gli ostaggi andassero a Casale, con quelli della Nobiltà di S. Luca, e furono per ordine dei Ministri in ugual numero distribuiti in Roma, Milano, e Finale.

Provisione del Governo per tenere in dovere i sediziosi.

Riforma di Casale.

ANNO MDLXXVI. 1576

I Ministri dei Principi in Casale intraprendono la Compilazione delle nuove Leggi.

Nel principio di quest' Anno cominciarono i Ministri de' Principi a travagliare in Casale con frutto, intorno alla riforma delle Leggi, perche, sebbene sino dal mese di Novembre trascorso, s'erano essi ristretti insieme, ad avevano tenuto diverse sessioni, ad ogni modo non avevano concordata alcuna cosa, non essendo in quel tempo arrivati i Deputati delle due Fazioni, che dovevano rappresentare le ragioni di esse, e suggerire i mezzi termini d' aggiustamento. Giunti finalmente i Deputati, che furono per i Nobili di S. Luca, Giambatista Lercaro, Silvestro Cattaneo, Domenico Doria, Battista Grimaldo, Filippo Spinola, e Angelo Lomellino, e per lo portico di S. Pietro gli infrascritti Soggetti, David Vaccaro, Geronimo Canevaro, Pietro Giuseppe Giustiniano, Giovanni Senarega, Gio: Francesco Balbi, e Geronimo Assereto, fu dato principio all' informazioni, e a' negoziati; e perchè, per evitare le contese, i disturbi, avevano gli arbitri proibito, che le parti senza trovarsi in contradittorio, informassero separatamente, e proponessero in iscritto le loro ragioni: Perciò gli uni, e gli altri con memorie facevano le instanze, e ricordavano ciò, che stimavano vantaggioso alla loro causa, e ai loro fini; ma le maggiori difficoltà, e le più vive instanze dalle parti versavano intorno alla forma da prescriversi all' elezione del Doge, Governatori, Procuratori, e Consiglieri, parendo, che da ciò fossero stati originati i passati disordini, e che convenisse nell' avvenire provvedere con qualche mezzo termine di sodisfazione commune. Intorno a questo particolare, non solo vi era disparità di pareri fra i Deputati dell' uno, e dell' altro partito, ma nem-

Deputati dei due Partiti, che assistono al Congresso.

meno erano concordi quelli d' una medesima fazione; onde i Ministri in tanta confusione, e diversità di consiglj, avevano grande difficoltà ad accordarsi insieme, e a trovare quei mezzi termini, che potessero riuscire proprj per sodisfazione delle Parti, e per la pubblica quiete; nel che però procedevano con tanta segretezza, e circonspezione, che niente si poteva penetrare dalle loro conferenze, la qual cosa molto giovò a tenere sospesi gli animi, e finalmente portò il buon successo della riforma. Per promovere in tanto le proprie pretensioni, e per far spiccare la Giustizia della propria Causa. Ciascheduna delle parti pubblicò alle Stampe le sue ragioni con due lunghe scritture, l' una in forma di lettera scritta da Monsignor Marc' Antonio Saoli, Ambasciatore per la Repubblica in Ispagna, al Principe Gio: Andrea Doria, e l' altra responsiva alla medesima, sotto nome di Leonardo Lomellino.

Conteneva in sostanza la proposta del Saoli molte ragioni per le quali si mostrava: *Che essendo in virtu delle Leggi del 28. restate abolite le antiche fazioni dei Nobili, e Popolari, ed essendo i Cittadini d' ambedue stati abilitati al Governo sotto un' unico ordine di Nobiltà, senza alcuna disparità, anzi con tale ripartimento dei posti fra gl' Alberghi, che in tutto fossero uguali; si doveva dare questa ugual parte di Governo, non alle fazioni, ma alle persone. Esservi questa differenza fra lo Stato delle Repubbliche, e le Monarchie, che ove in queste sono differenti gradi di persone, maggiori gli uni degli altri, sinchè si arrivi al supremo: Nelle Repubbliche, per lo contrario sbandita tal differenza, unico è l' ordine de' Cittadini, e fra questi niuno più privileggiato dell' altro, se non quello, che è in Magistrato; per arrivare alle cariche non il Casato, nè la Fazione dover servire di mezzo, ma il me-*

Riforma di Casale

rito, e la virtù, e per dare giudicio dell' abilità del Soggetti, e per promoverli, non doversi rimettere a parenti loro, o ad una parte della Repubblica, ma a tutta la Repubblica insieme, cioè a quel Corpo, che la rappresenta, come il Gran Consiglio. Il dividere i Magistrati per fazione, altro non esser, che approvare la passata divisione, e tener viva quella gravissima infermità, che aveva tanto miseramente travagliato il Corpo della Repubblica. Altro oggetto non avere avuto le santissime Leggi del 28., che di ordinare in modo il Governo, che in esso non apparisse vestigio alcuno della passata corruttela, e pure tanta essere nei petti umani la vana ambizione di prevalere l' uno, all' altro, che si voleva di nuovo suscitare le antiche funestissime parzialità, le quali non servirebbero già a sostenere la dignità delle principali Famiglie; ma a disordinare la Repubblica, e a lacerare lo Stato. Non esser vero, che con mantener in piedi la divisione presente si potesse assicurare la Nobiltà di S. Luca il Governo per la metà, mentre sempre resterebbe esposta alle violenze, che le poteva fare la fazione di quelli di S. Pietro, prepotente di numero, e molto più di forze per lo seguito del Popolo. Aver ragione presentemente li Nobili di S. Luca inferiori di numero di temere d' esser privati del Governo dal maggior numero di quelli di S. Pietro, e sarebbero sempre in questo pericolo finchè si considerassero Cittadini di una Fazione, e non di tutto il Corpo. Tolta via questa differenza, contentandosi essi dell' eguaglianza Civile, e dell' esser dell' ordine de' più, resterebbero sicuri, come uniti, ed incorporati ne' più. Doversi dare al Governo della Patria quella forma, e quello stato, che la ragione, e l' esempio delle ben regolate Repubbliche, e i precetti de' saggi insegnano, senza badare all'

ambizione d'alcuni pochi, i quali avvezzi per l'avanti a godere maggior luogo degli altri, desideravano presentemente d' esser distinti per fazione degli altri. Una volta che fossero ben ordinate le cose, e che il Governo della Repubblica si concedesse senza alcuna distinzione a tutto il Corpo della Nobiltà, si quieteranno gli animi, e il tempo manderà in oblio questo nome di fazione, che è stato cagione di tanti disordini, e che riesce così scandaloso a tutto il Mondo. Potersi ben tollerare la mala sodisfazione d'alcuni pochi, come una leggiera infirmità, che non uccide, e non mette in grave pericolo il Corpo della Repubblica, e che verrà infallibilmente a curarsi col tempo, ma non doversi permettere, che si perpetuasse quella mortalissima malattia, che tende a sovvertire, ed a sconvolgere l' armonia della Repubblica, e che logora la sua complessione, e le sue forze, e rende paralitici i suoi membri. Tale essere la divisione della Nobiltà, la quale constituendo il capo di questo Corpo politico, essendo disordinata in se stessa non poteva compartire ordine agli altri membri. Essere state le cose del Governo quiete sino alla Legge scandalosa del 47., del qual tempo per l' ambizione di pochi, si sono vedute alterazioni grandissime, e ultimamente, dopo che la guerra straniera è cessata, sedizioni, e discordie aperte fra la Nobiltà, per cagione delle quali s' è veduta la Patria comune in istato di perdere la sua Libertà. Considerasse queste cose il Principe Gio: Andrea Doria, e come Erede della gloria, e della virtù del defonto Padre comune Andrea, non degenerasse da quello eroico zelo, col quale quegli aveva sacrificato sempre al Pubblico le sue private passioni, e anteposto al proprio sangue, a' parenti, agli amici, ed a se stesso il servigio della Repubblica. D' uguale preggio esser il conservare

che il fondare uno Stato, e come quegli con unire li Cittadini in un sol ordine, aveva gettati i più solidi fondamenti alla Libertà, esso con abolire la divisione, che minaccia presentemente di scuoterli, la sostenga pericolante, Riflettino i Nobili di S. Luca, che il bene universale della Patria richiedeva da loro l'abolizione di queste fazioni, e che riunendosi una volta al Corpo con gli altri Nobili, ponessero fine a quei scandali, che averebbero un giorno cagionato la rovina della Patria comune.

Risposta dei Nobili di S. Luca all Scrittura del Saoli.

Tal era il manifesto del Saoli, al quale risposero con altra non men lunga scrittura i Nobili di S. Luca cogl' infrascritti sentimenti. *Esser verissimo, che la divisione produceva effetti pericolosi, e mortali nelle Repubbliche, come quella, che cagionava sedizioni, e guerre, e che convertiva in proprio esterminio della Patria le forze, ed il valore de' Cittadini; ma non doversi chiamare disunione una distinzione d' ordini, fra quali restava temperata, e compartita l' autorità del comando. Essere sommamente pericoloso il confondere questa distinzione antichissima nella Repubblica, nata, si può dire, e cresciuta con lei medesima, e che per lo decorso di secoli praticata con evidente utilità del Governo, e con reciproca soddisfazione delle Parti, si era fatta connaturale alla complessione di questo Corpo politico, Due esser gli Ordini, e due le Classi, che constituivano la Nobiltà. Non aver mai voluto l'una cedere all' altra le sue prerogative, e per lunga esperienza essersi conosciuto, che quando una di esse aveva voluto opprimer l' altra, e confonder li limiti, e le regole di quella perfetta uguaglianza nel Governo, la quale era stata stabilita fra di loro come un muro, ed un salutevole riparo contro l' odio, e l' emulazione Civile, ne erano nate atrocissime*

guerre, con totale sconcerto, e rovina della Repubblica. Tanto succederebbe al presente, perchè tolta questa distinzione, essendo naturale, che il maggior numero assorbisca, ed opprima il minore, i Nobili di S. Luca, confusi in quelli dell' altro partito, e da essi soverchiati, verrebbero a desiderare, ed a procurare per tutte quelle strade, che lor fossero possibili, di levar via una Compagnia tanto loro pregiudiziale. Esser vero, che per molti esempj delle antiche, e moderne Repubbliche si dovrebbe sfuggire ogni divisione, ed ogni differenza in quell' ordine de' Cittadini, i quali o per legge, o per consuetudine, sono soliti di comandare, ma non per questo convincersi, che nella Repubblica di Genova non possa esser utile, e necessaria questa distinzione nell' ordine della Nobiltà. Se è vero ciò, che insegnò il Filosofo, che non ad ogni Città, e ad ogni Nazione ogni forma di Governo sia conveniente, ma secondo la diversa natura del Popolo, ed altri accidenti. debbe esser diversa, doversi esaminare, se questa distinzione sia necessaria alla sua interna pace. Ciò convincersi per gli esempj, e per l' esperienza, che ne danno i tempi passati, e se si confronteranno le cose della nostra Repubblica con quella della Romana, si troverà, che in amendue sia stata utilissima la distinzione degli Ordini fra quelli, che governavano. In Roma i Giudizj, poichè furono stati in mano de' Senatori soli, e poi in bailia de' Cavalieri soli, furono finalmente compartiti ugualmentre fra gli uni, e fra gli altri; ed allora la Repubblica, provando per salutare questo temperamento, cominciò a godere una felicissima quiete. Nella medesima Repubblica essersi sempre mantenuti distinti in due ordini quei Cittadini, che partecipavano del Governo, nè mai esser cessata questa differenza fra di loro, nè mai aver pregiudicato alla

Riforma di Pagale

Repubblica. Allora la divisione portare nocumento agli Stati, quando gli animi discordano, o nei mezzi, o nel fine dell' amministrazione delle cose pubbliche, e allora nascono le discordie; ma nel nostro caso esser compatibile la pace pubblica con la divisione di due Ordini, i quali abbiano mira al ben pubblico, ed adoprino gl' istessi mezzi, e in questo caso molto giovare al Pubblico la loro virtuosa emulazione nel ben operare. In Cielo esservi diversi ordini, e diverse Gerarchie; ma l' unione della volontà esludere ogni disonanza, e tutte le parti concorrere in una aggiustatissima armonia. La Legge del 47. essere utilissima, e santissima, come quella, che togliendo l' arbitrio alla cieca sorte, concedeva a' voti, e al prudente giudizio dei Cittadini la distribuzione delle cariche pubbliche, senza far menzione d' alcuna fazione, nè d' alcuna divisione nella Repubblica. Non potersi però toglier da mezzo questa differenza, senza grave pregiudizio della Repubblica, e dei Nobili di S. Luca, i quali verrebbero a perdere quella porzione di Governo, che da antichissimi tempi hanno goduto, e che sono risolutissimi di conservare.

Proroga del Compromesso.

Colle suddette ragioni andavano le parti difendendo la causa loro presso de' Ministri; ma le cose procedevano molto lentamente, perchè il Cardinale, solito a maturare le sue deliberazioni col consiglio de' Teologi, era lungo nell' operare, e non s'accordava con Colleghi suoi, i quali lasciati da parte i scrupoli, e le ragioni de' Casisti, come non confacenti al negozio, ed alla professione loro, volevano definire colle massime di Stato, e con i riflessi della politica civile, e perciò nascendovi giornalmente de' contrasti, e delle dilazioni, si consumò inutilmente quasi tutto il primo termine assignato nel Compromesso, e fu necessario, che i Ministri ricercassero

nuova proroga, la quale venne accordata per tutto il mese di Marzo del presente Anno. Queste dilazioni però riuscivano di grave incomodo, e di pari dispiacere a' Nobili fuoriusciti, a' quali molto premeva di venire presto a capo dell' aggiustamento, ritrovandosi fuori della Patria, con molti incomodi, e spese, massimamente con l' obbligazione di sostentare le milizie prese a soldo; onde ordinarono al loro Ministro Residente in Roma, che supplicasse il Pontefice di comandare al Legato, che procedesse con maggior caldezza, e desse mano alla prontezza de' Colleghi suoi. Scrissero nella stessa conformità all' Imperatore, al Rè di Spagna, e a D. Giovanni d' Austria, che ancora si ritrovava in Napoli; e da questi Principi vennero ordini pressanti a' loro Ministri, che terminassero quanto prima l' affare. Le repliche di Roma al Cardinale furono così efficaci, che egli pose fine alle dilazioni. Di comune dunque consenso de' Ministri si cominciarono a compilare i decreti, e dì giorno in giorno s' andò preseguendo con tale segretezza, che niuna delle parti potè mai sapere alcuna cosa. Dal che ne nacque, che i Deputati dell' uno, e dell' altro partito stassero in grandissima sospensione d' animo, ed in gelosia di ciò, che avesse a succedere, ma più degli altri i Nobili di S. Luca, i quali siccome avevano creduto di poter godere presso de' Ministri qualche parzialità, così presentemente vedendosi allo scuro di ciò, che essi facevano, si posero in grandissima ansietà, e risolvettero, che Giambatista Lercaro, il quale per l' età era il loro capo, e per prudenza, e per riputazione veniva ancora ad essere il più considerato, trattasse con i Deputati della contraria fazione qualche aggiustamento, il quale riuscendo averebbe terminato l' affare, senza dipendere dal giudizio dei Ministri, e dal incerto esito della sen-

Li Ministri vengono sollecitati dai loro Principi ad ultimare la Riforma.

Riforma di Casale

tenza. Un giorno dunque, che gli uni, e gli altri Deputati stavano nell' antisala aspettando i Ministri, che erano giuntati insieme, il Lercaro tirato da parte Davide Vaccà Decano delli Deputati del Portico di S. Pietro, si pose a persuaderlo. *Che lasciate da parte le passioni private, e doposto lo spirito della rivalità, s' accordassero nel modo di fare la riforma del Governo, ed esponessero unitamente a' Ministri ciò, che di comune parere si fosse risoluto; essendo indignità troppo grande il trattenersi inutili in quelle sale, e quivi aspettare, che altri meno di loro informati del bisogno della Repubblica, e delle convenienze d' amendue i partiti, curassero le cose loro, e dessero forma, e stato al futuro reggimento della Patria comune. Si farebbe egli autore della cosa presso de' suoi, sperando di ridurli facilmente ad una così utile risoluzione. Credere che se il Vaccà facesse lo stesso con quelli della propria fazione, dovessero anche essi concorrere ad un' opera così buona, che risulterebbe in vantaggio della Repubblica, ed in reputazione d' ambedue i partiti.* Lodò questi sentimenti il Vaccaro, ma quanto al praticarli disse *parerle impossibile, imperciocchè per quanto fra Nobili di S. Luca uniti fra loro nelle massime, e nei consiglj, fosse facile di convenire in un medesimo parere, ciò però non poter succedere nella Città, per la diversità degli umori, de' fini, e degl' interessi de' suoi, fra quali regnavano gare grandissime, e sospetti d' esser ingannati; onde non avevano accordato ad essi Deputati autorità alcuna di consentire alla minima cosa, che lor venisse progettata con instruzione particolare di consultare sopra qualunque occorrenza il Senato*; al che replicò il Lercaro, *che se il progetto fosse piaciuto alli di lui Colleghi, ne potrebbero scrivere a Genova, e consultarne il Governo.*

Giambatista Lercaro persuade David Vaccà di convenire insieme del modo della Riforma.

Ma questa proposta non venne dal Vaccà accettata, dicendo di non voler porre mano ad una cosa giudicata da lui irriuscibile.

Li Ministri dei Principi terminano la compilazione delle nuove Leggi.

Ma mentre di tale pratica venivano continuati i discorsi fra' Deputati dell'uno, e dell'altro partito, i Ministri dei Principi diedero in questo mentre compimento alla loro opera; quindi estesi, e firmati i Capitoli della nuova riforma, l'inviarono per espressi Corrieri a' loro Principi, da quali avendo ricevuta permissione di pubblicarli, risolvettero di mandare antecedentemente a Genova Monsignor Odescalchi, e Monsignor Canobio, acciocchè facessero accettare dal Governo alcuni Capitoli preliminari, i quali in sostanza contenevano una nuova promessa d'eseguire la riforma. Giunti i due Prelati in Genova incontrarono nel Governo tali ostacoli, e tanta difficoltà nell'ottenere l'intento loro, che fu necessario, che protestassero a nome de' Prencipi Compromissarj scomunica, bando Imperiale, e guerra alla Città, dalle quali minaccie atterriti i Padri, piegarono finalmente ad accettare i Capitoli, ed in esecuzione d'essi furono licenziate le Fanterie straordinarie, liberati li prigionieri, rivocati i bandi pubblicati contro dei Nobili di S. Luca, e fatta remissione di qualunque offesa, con decreto della restituzione de'beni confiscati; e il Magistrato di Guerra, che sino allora per la prepotenza del Coronato, aveva con tanto pericolo della Repubblica continuato ad esercitare il comando, venne abbolito, e quindi cessò quella grande autorità, che rendeva il medesimo Coronato così sospetto, e così terribile a'buoni.

Capitoli preliminari alla pubblicazione della Riforma accettati, ed eseguiti dalle Parti.

La Nobiltà di S. Pietro disarma.

Nobiltà di S. Luca accetta la riforma, e licenzia le truppe.

Queste deliberazioni del Governo furono accettate, e comprovate da' Deputati, che per i Nobili di fuori erano in Casale, e siccome essi avevano dal loro partito ampia autorità di operare tutto ciò, che stimassero a proposito, così sopra le instanze de'

Ministri Plenipotenziarj, non solo con atto positivo si obbligarono ad accettare la riforma, e a puntualmente eseguirla; ma antecedentemente alla pubblicazione delle Leggi acconsentirono a posar l' armi, ordinando a' Governatori, e Comandanti delle Terre, che erano in potestà del loro partito di riformare le genti da guerra, e di rimetter i luoghi a disposizione di quelli, che governavano la Repubblica. Furono dunque licenziate le milizie straniere, sebbene con grande difficoltà rispetto a' due Reggimenti di Tedeschi, i quali alloggiavano in Nove, e ne' luoghi circonvicini sotto il comando di D. Giovanni Manriques, perchè, essendo creditori di molte paghe, non avevano i Deputati contanti da soddisfarli, per la qual cosa fu bisogno, che i Ministri Plenipotenziarj creassero un Magistrato de' Nobili di S. Luca allora esistenti in Casale, con facoltà di tassare, e di ripartire le spese della Guerra, che arrivavano a scuti quattrocento mila d'argento, fra quelli del medesimo partito, i quali si erano sottoscritti nelle polizze, o in qualunque modo erano concorsi a fare la deputazione, e a muover l'armi, e ne fu fatto ripartimento di due, e mezzo per cento sopra le facoltà di ciascheduno. Elessero anche i Deputati un Magistrato per tassare i primi tassatori, ed un'altro per correggere le suddette tasse, e per provedere a chi fosse in esse gravato.

Pubblicazioni delle nuove Leggi in Casale.

Dopo queste cose vennero i Ministri alla pubblicazione delle Leggi, e seguì questa funzione nel giorno decimo del mese di Marzo nella Chiesa di S. Croce di Casale, nella quale dopo essersi celebrata la Messa dello Spirito Santo, il Segretario salito sopra del Pulpito alla presenza del Cardinal Legato, vestito in abito Pontificale, dei Ministri suddetti, del Vescovo, Senato, e Clero della Città, e dei Deputati delle parti, leggè ad alta voce i De-

creti fatti. In appresso furono trasmesse le copie delle Leggi a Genova, e al Finale, acciò venissero praticate, ed eseguite, e perchè in virtù d'esse il numero de' Governatori della Repubblica, che prima era di otto, veniva cresciuto ai dodeci, e perciò dovendosene aggiunger quattro, oltre due, che nel mese di Settembre passato avevano finito il loro biennio, i Ministri, che avevano eletti Senatori cinque Deputati della Nobiltà di S. Luca, fecero loro intendere, che si portassero a Genova, a prender il possesso della dignità, come essi eseguirono. L'ultima operazione dei medesimi Deputati fu di provedere a' medesimi Nobili di S. Luca, che non venissero inclusi nella tassa d'un per cento, che si era fatta nella Città, per le spese del passato armamento, ed avendo ordinato, che per conto della medesima tassa non fossero inquietati i Nobili di S. Luca, quanto al merito delle pretensioni delle parti, pronunciarono in conformità della Cedola, da pubblicarsi d'ordine, e a beneplacito dei loro Sovrani; ed in questa maniera diedero compimento felicissimo all'opera della riforma, con successo fortunato alla Repubblica, di sodisfazione alle parti, e di gloria a quei Principi, che con tanto zelo, e con tanto studio lo avevano procurato. In appresso il giorno vigesimo di Marzo i Ministri Plenipotenziarj sciolsero il Congresso, partendosi il Legato per la strada di Milano verso Roma, il Vescovo d'Aqui verso la sua Residenza, l'altro Ambasciatore Cesareo verso la Corte del suo Sovrano, e il Duca di Gandia, e D. Giovanni d'Idiacquez si portarono a Genova; e quest'ultimo vi si trattenne a continuare il ministero d'Ambasciatore Ordinario del suo Rè verso la Repubblica, partendosi assai presto il Duca verso la Spagna.

Scioglimento del Congresso.

Contennero in sostanza le nuove Leggi, che

Riforma e leggi di Casale.

Ristretto delle nuove Leggi.

dall' anno presente, nel quale furono fatte, vennero dette del 1576. l'infrascritti Capi, in conformità dei quali fu riformato il Governo.

Primo, che tutti i Cittadini ammessi al Governo rimanessero compresi in uno unico ordine, sotto nome dei Nobili, aboliti i nomi de vecchi, e nuovi, di Aggregati, e Popolari, e abolite le distinzioni de' due Portici di S. Pietro, e di S. Luca, di dentro, e di fuori, e tutte l' altre denominazioni, dovendo esser i suddetti Nobili, e quei, che in appresso sarebbero ascritti alla Nobiltà in tutto eguali fra di loro, come se nel medesimo tempo fossero stati ammessi al Governo.

Secondo, che quei Nobili, che in virtù delle Leggi del 1528. avevano lasciati i loro cognomi, e le loro insegne, assumendo quelle del comune albergo, dovessero ripigliare, e usare nell' avvenire i cognomi, e le insegne della loro propria Famiglia.

Terzo, che da tutto l' ordine della Nobiltà si constituisse un scelto numero di cento venti Padri, i quali per prudenza, per virtù, per isperienza, per età, e per meriti verso la Repubblica fossero degni della dignità Senatoria, i nomi dei quali venissero posti in un' urna, dalla quale avessero ad estraersi due volte l' anno cinque nomi, dovendo i tre primi supplire nel Senato, e li due ultimi nel Collegio de' Procuratori, in luogo di quelli cinque, che avessero terminato il loro biennio, dovendo poi l' urna esser riempita d' altri Soggetti eletti da' due Consiglj.

Quarto, che se il Senato fosse constituito di dodeci Padri, ed il Collegio dei Procuratori d' otto, oltre de' Procuratori perpetui già stati Dogi. Il Maggior Consiglio fosse di quattrocento, dal numero dei quali si facesse scelta di cento pel Consiglio Minore, dovendosi dare la vacanza d' un' au-

no, e amendue i quali Consiglj fossero eletti da trenta Soggetti nel principio di ciaschedun' Anno, dovendo i trenta Elettori esser fatti dal Minor Consiglio.

Quinto, che l'autorità di fare Leggi nuove spettasse a due Collegj, ed al Minor Consiglio con due terzi dei voti in quelle materie, che non fossero contrarie alle Leggi precedenti, e quando si trattasse di derrogare ad esse, potessero i due Collegj, e Minor Consiglio similmente farlo con i quattro quinti dei voti, e con tal numero potessero ancora fare le Aleanze, convenire della Pace, e deliberare la Guerra.

Sesto, che l'imporre Collette, Tasse, e Gabelle, spettasse al Maggior Consiglio con due terzi dei voti.

Nel rimanente variata solamente la forma di fare il Doge, e di creare qualche altro Magistrato, così della Città, come dello Stato, rimase la Repubblica ordinata secondo le Leggi del 1528. Inoltre i Legislatori elessero per la prima volta due Consiglj, supplirono al Senato, ponendovi Ettore Fiesco, Ottaviano Saoli, Francesco Spinola del fu Battista, Silvestro Cattaneo, Gianibatista Pallavicino del fu Damiano, e Bartolomeo Lomellino, e nel Collegio dei Procuratori Geronimo Canevaro, e Luca Negrone; e riempirono per la prima volta l'urna del Seminario, ed acciò si sappia quali Cittadini allora per autorità, e per merito fiorissero sopra gli altri nella Repubblica, ho giudicato a proposito di registrare li nomi di coloro, che furono posti nell'urna.

Agostino Salvago q. Ambr.
Giovanni Salvago } q. Ben.
Bartolomeo Salvago }
Luca Giustiniano q. Vinc.
Pietro Giusep. Giustiniano

Francesco Saoli q. Dom.
Filippo Saoli q. Alexandri
Pietro Batista Cattaneo
Francesco Fiesco di Ottone
Bendinelli Saoli q. Sebast.

Lorenzo Saoli di Ottavio	Benedetto Spinola q. Pauli
Steffano Cicala	Battista Garbatino
Gio: Agostino Giustiniano	Agostino Garbarino q. Bart.
Gio: Paolo Giustiniano	Giambatista Spinola q. Ant.
Cattaneo Marino	Goffredo Spinola
Agostino Marino	Daniele Spinola
Geronimo de Franchi q. Crist.	Francsco Zoagli
Steffano de Franchi q. Nic.	Battista della Torre q. Leon.
Geronimo de Franchi q. P. B.	Pietro Benincassi
Giacomo Lercaro q. Franc.	Niccolò Spinola q. Lucæ
Francesco Lercaro q. Nicolai	Giacomo Spinola q. Federici
Ambrosio Di Negro	Giambatista Gentile q. Jac.
Francesco di Negro q. Bonif.	Ambrosio Brondinaro
Baliano De Fornari	Giovanni Maruffo
Niccolò Doria q. Revmi	Bartolomeo Lasagna
Niccolò Doria q. M. Jacobi	Niccolo Gentile q. Ambrosii
Giorgio Doria Melchioris	Battista Bava
Cristoffaro de Fornari	Francesco Pallavicino q. Bab.
Vincenzo de Fornari q. J. B.	Tobia Pallavicino
Luca de Fornari Dottore	Francesco Tagliacarne Dott.
Niccolò Doria q. Jac. q. Pet.	Niccolò Pallavicino
Domenico Doria q. Sebast	Antonio Invrea
Paolo Adorno q. Sebastiani	Giambatista Raggi
Michele Adorno	Battista Burore
Agostino Doria q. Jacobi	Andrea Centurione q. Dom.
Vincenzo Adorno q. Juliani	Federico Centurione q. Jac.
Paolo Batista Interiano	Cristoffaro Centurione
Giacomo Silvestario	Andrea Centurione di Ben.
Giacomo Vivaldi q. Bapt.	Francesco Invrea
Domenico Grillo	Silvestro Invrea
Lorenzo Negrone q. Petri	Batista Monza
Bendinelli Negrone	Silvestro Passaggi
Vincenzo Zoagli	Francesco Lomellino q. Bapt.
Steffano Pinello	Giovanni Lomellino q. Ant.
Raffaele Odone	Antonio Soffia
Giovanni Odone q. Joannis	Paolo Vincenzo Lomellino
Giambatista Grimaldo q.Rmi	Geronimo Lomellino q. Aug.
Bartolomeo Ricci q. Steph.	Mario Rossi di Alessandro
Antonio Grimaldo Cebà	Vincenzo Derazzo
Agostino Grimaldo q. Jo: B.	Geronimo Chiavari
Gaspare Oliva	Benedetto Canevaro
Luca Grimaldo q. Revmi	Agostino Lomellino
Niccolò Paxero	Marco Morone Dottore
Davide Vaccaro Dottore	Gregorio della Torre
Andrea Pichenotti	Giacomo Salvo q. Pellegri
Paolo Spinola q. Steph. Dott.	Niccolò Serra di Paolo

1576

Battista Camilla
Silvestro Uso di mare
Steffano Mari
Alessandro Imperiale q. Aug.
Benedetto Pernice
Ambrogio Carmagnola
Niccolò Piccamiglio
Michele Porta
Giovanni Griffo
Giuliano Maroselli
Giambatista Sestero
Franceseo Montebruno
Steffano Squarciafico q. Ilarii
Giacomo Moneglia q. Bened.
Vincenzo Costa
Clemente della Rovere
Bernardo Sopranis

Pubblicazione delle nuove Leggi in Genova.

Queste nuove Leggi furono dal Senato con suo Decreto accettate, e giurate, e solennemente nella Chiesa maggiore di S. Lorenzo nel giorno de' diecisette del mese di Marzo pubblicate, e ne conseguì la pace, e la quiete di tutti gli ordini, restituendosi alla Città tutta la Nobiltà fuoruscita, ricevuta con grandi dimostrazioni di giubilo dagli altri Nobili, restando tutti universalmente contenti di aver dato fine alle discordie civili, e alle agitazioni della Repubblica, con isperanza, che dopo tanti travagli si avesse a godere un felicissimo stato di tranquillità. Il Principe Gio: Andrea Doria, come era stato da' Legislatori nelle Leggi onorato col titolo di Conservatore della Libertà della Patria, e di benemerito della Repubblica per essersi mostrato tanto zelante della di lei dignità, così venne in appresso contrassegnato da' Padri con un' illustre monumento, essendole alzata una statua marmorea nel Cortile del Palazzo alla sinistra di quella, che già fu eretta ad Andrea Doria, nel Piedestallo della quale si legge quella breve Inscrizione, che lo dichiara Conservatore della Libertà della Patria.

Statua eretta al Principe Gio: Andrea Doria.

Ambasciatori mandati dalla Repubblica a rendere grazie ai Principi Arbitri.

Calmata in tal maniera la Repubblica, cominciando i Magistrati ad officiare nella forma prescritta dalle nuove Leggi, la prima deliberazione fu di passare umcj di ringraziamento con quei Principi, che tanto avevano operato a beneficio della Repubblica. Per tale effetto furono eletti tre Ambasciatori Lu-

ca de Fornari per complire col Pontefice, Niccolò Spinola per render grazie all'Imperatore, e Giambatista Lercaro per portare lo stesso ufficio al Rè di Spagna. Ebbe lo Spinola ordine di trattare con Ministri di Cesare del Feudo d'Oneglia ultimamente venduto da Gio: Geronimo Doria al Duca di Savoja, sopra del quale la Repubblica aveva antichissime pretensioni, e in ogni caso desiderava, che l'Imperatore a lei ne accordasse l'investitura, pronta di sborsare al Duca di Savoja il prezzo da lui pattuito col Doria. Anche il Lercaro, che andava Ambasciatore alla Corte di Spagna, oltre del complimento, fu incaricato di alcuni affari importanti, il principale dei quali fu di procurare dal Rè Filippo la rivocazione del rigoroso Decreto della sospenzione delle Assegnazioni fatte a' trattanti, li quali erano per la maggior parte Nobili Genovesi. Fu questa pratica lungamente trattata dagl' Agenti degli interessati, i quali fecero conoscere l'evidente Giustizia della loro causa; ma ciò non ostante, l'importanza del debito, la strettezza in cui si ritrovava l'Erario Regio, l'impressione, che da alcuni Consiglieri era stata fatta al Rè della convenienza del fatto, l'interesse particolare dei Ministri, ed il loro impiego, in non voler ritrattar ciò, che dianzi avevano consigliato, difficoltarono grandemente la pratica, e impedirono quei rimedj, che si speravano dalla giustizia del Rè.

Gio: Geronimo Doria vende la terra d'Oneglia al Duca di Savoja.

Dopo gravissime dilazioni comandò Sua Maestà a' suoi razionali, che fatti i conti del debito, e del credito delii Trattanti dall'Anno 1560 per tutto l'Anno 1575. ne riferissero il risultato al suo Consiglio. In esecuzione di quest' ordine a capo di molti mesi i medesimi Commessionati, o per errore, o per malignità che si fosse, rilatarono, che i Trattanti restavano debitori a Sua Maestà di sette millioni di

Il Rè Filippo II. tranquilla i conti dell trattanti Genovesi.

1576 Congiura del Coronato.

Ducati, ma rielamando in contrario gl' interessati, dopo altre lunghe dilazioni accompagnate da spese eccessive arrivarono a rendere capaci i Ministri più principali, e persuasero il Rè stesso del grande sbaglio preso da' Razionali, i quali avevano tralasciato di metter in eredito de' Trattanti rilevantissime partite, e per lo contrario avevano earicato a loro debito somme non riscosse, e tutti gli assegnamenti, che in varj tempi gli erano stati promessi, la maggior parte de' quali non erano stati fatti, siccome li fatti erano stati ne' conti valutati più di quello, che effettivamente valevano. Riconosciuto l' errore vi fu maggior difficoltà a ottenere il risarcimento, e finalmente a eapo d' infiniti travaglj gl' Interessati, non potendo in altra maniera terminare i loro affari, condiscesero ad un saldo di conti di gravissimo lor pregiudicio. Che il credito loro, rispetto agli interessi decorsi, sino al mese d' Agosto del 1575. s' avesse per estinto, e rispetto a' capitali, non si tenesse conto che di dodici millioni di Ducati, sopra de' quali dal detto tempo eorrerebbero i frutti sino agli assegnamenti, che si farebbero per l' estinzione del medesimo eapitale. Che detto assegnamento rispetto a sei millioni si farebbe di redditi di giuri da quatordeci, e da venti il migliaro, e rispetto alli restanti sei millioni per due terze parti in tanto eredito di giuri da trenta al migliaro sopra le saline de' Regni di Spagna, e l' altra terza parte in altro assegnamento ad elezione del Rè. In questo aggiustamento restarono pregiudicati i Trattanti di più, e più millioni di Ducati; onde alcune famiglie nobili della Città vennero a decadere da quelle grandi ricchezze, che le facevano risplendere.

Nella fine di quest' Anno venne in luce una congiura, la quale terminando colla morte de' Cospiratori, diede compimento, e serrò la scena a' tra-

Congiura di Bartolomeo Coronato, e suo supplicio.

gici successi delle civili discordie. Capo, ed instigatore de' congiurati fu Bartolomeo Coronato, il quale essendosi veduto nel tempo de' passati torbidi in tanta autorità, e riputazione, non poteva ora tollerare d'esser nell'amministrazione delle cose pubbliche uguale agli altri Nobili. Inoltre era mal soddisfatto de' Spagnuoli, per non aver potuto ottenere da essi l'annua pensione promessagli; onde abbandonatosi in tutto a quei perniciosi disegni, che la passione propria gli faceva credere riuscibili in tempo così improprio per la fresca pacificazione, e per la riconciliazione degli animi, macchinò di eseguire ciò, che non gli era potuto succedere nella passata favorevole congiuntura delle civili discordie. Chiamati per tanto segretamente a se alcuni principali popolari, che dianzi s'erano mostrati inclinati a secondare i suoi torbidi pensieri, loro manifestò il presente suo disegno, di sollevar il Popolo contro la Nobiltà, e privata questa del Governo di volere introdurre uno Stato democratico. Incontrò questa proposizione l'approvazione di molti, i quali erano mal soddisfatti di non aver veduto l'esecuzione delli decreti fatti, e reiterati dal Governo, intorno all'ascrizione de' trecento, e dopo varie consulte, e pratiche, già i congiurati eran in istato di pensar al modo dell'esecuzione, quando, nè si sa per qual indizio, venne in luce il trattato: Quindi caduto nelle forze della Giustizia il Coronato, e con tutte le solennità giudiciarie processato, e dichiarato decaduto da tutti gl'onori, e dignità, lasciò la testa su un palco. Dopo l'esecuzione di questa sentenza fu proceduto contro de' complici, alcuni de' quali fatti prigioni, pagarono nell'ignominia del pubblico supplicio la pena della temeraria macchinazione. Altri schivando colla fuga la morte, vennero con rigorosi bandi, e colla confisca de' beni puniti. Altri final-

1576

mente avendo purgati in prigione gli indicj, furono con emenda pecuniaria, e con semplice bando rilasciati. Nel fare tanti processi parve, che gli Auditori della Rota Criminale, o vinti dagli uffiicj dei Cittadini potenti, o guadagnati con denaro, non adempissero con fede, e con giustizia, alle loro parti; onde il Senato v'interpose la sua autorità, facendoli processare da' Giudici deputati per sentenza de' quali sottoposti a tormenti, non avendo rivelato cosa, che loro potesse maggiormente pregiudicare, vennero esiliati colla privazione delle Cariche.

Esilio degli Auditori della Rota Criminale.

LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Varie Ambascierie spedite dalla Repubblica. Pestilenza, e Carestia nello Stato. Deposito del Marchesato del Finale nel Rè di Spagna. Titolo di Serenità assonto dal Governo. Digressione intorno all' origine delle Dignità, e dei Titoli. Disturbi a' confini col Governatore di Milano, e con altri vicini. Introduzione dei Gesuiti nella Città, Arrivo di un Visitatore Apostolico in essa. Tumulti di Roma, e leve di Soldatesche Corse accordate dalla Repubblica al Pontefice. Controversie di confini fra i sudditi della Repubblica, e i Monferini. Sconcerti, e accidenti occorsi nello Stato. Ambasciatori d' obbedienza al Pontefice Sisto V., e loro negoziati, ed altri affari.

Contengono queste cose lo spazio d' anni dodeci dall' Anno MDLXXVII. inclusivamente per tutto l' Anno 1588. *nel Governo degli infrascritti Dogi.*

56 Giambatista Gentile. 59 Jacopo Chiavari.
58 Giacomo de Franchi, 60 Ambrosio di Negro.
57 Niccolò Doria. 61. David Vacà.

Giambatista Gentile Doge 56

ANNO MDLXXVII. 1577

Protesta, e digressione dell' Autore.

Ne' libri precedenti abbiamo descritti i successi della Repubblica, mentre era impegnata nelle guerre esterne, o involta nelle civili combustioni; ma di quì avanti, dovendo rappresentare lo Stato pacifico della medesima, e come fosse amministrata nella quiete, ci converrà scrivere più a minuto le cose del Governo, e le opere de' Cittadini, riferendo non solo i successi, ma i consiglj, e le cagioni loro, e tutto ciò, che di notabile è accaduto così nel bene, come nel male, nel modo appunto, che Tacito giudica essere proprio degli Annali, acciocchè non si passino con silenzio, e restino sepolti nell' obblivione gli atti virtuosi, e sia ancora temuta da' posteri l'infamia de'fatti, e detti cattivi: Nel che però adempiremo al nostro uffizio con tanta sincerità, e con tale circonspezione, che niuno abbia da ravvisare in queste nostre fatiche alcun tratto di scandalosa adulazione, che o difformi, ed adulteri il vero aspetto delle cose, o le ingrandisca, e le accresca di vantaggio; siccome neppure alcuno vi potrà notare quei tiri di maledicenza, e di malignità, che sogliono talora partorire grazia allo Scrittore, mentre, sotto una falsa sembianza di libertà, cerca di procacciarsi l'applauso de' più, con iscrivere in biasmo de' più: Lontani dunque da questi due vizj, anderemo con fede incorotta registrando le memorie pubbliche: E principiando il presente Libro dall' Anno settuagesimo settimo di questo secolo, nel quale cominciò la Repubblica a godere uno stato tranquillo, la principal cosa, che ci si presenta avanti è l'elezione di Giambatista Gentile del fu Jacopo, il quale ne' diecinove di Ottobre succedè nel Dogato a Prospero Fattinanti. Era il Gentile pieno di meriti verso

Giambatista Gentile eletto Doge.

la Repubblica, per avere in lungo corso di onori, e di Magistrati travagliato nella Città, e sostenuto al di fuori diverse Ambascierie, e maneggi importanti; onde giunto al supremo posto, governò poi con moderazione, con giustizia, e con zelo, e soddisfece appieno colla sua grandissima abilità a quell' espettazione, che si era universalmente conceputa di lui.

Filippo dei Sig. di Passano Ambasciatore della Rep. all' Imp. Ridolfo.

Sotto questo Dogato fu mandato Filippo de' Signori di Passano in qualità di Ambasciatore straordinario della Repubblica alla Corte di Vienna, per condolersi coll' Imperatore Ridolfo Secondo della morte dianzi succeduta di Massimiliano suo Padre, e per rallegrarsi della sua successione all' Imperio Germanico; e perchè l' abilità del Passano meritava di essere adoperata in qualche maneggio d' importanza in servigio della Repubblica. Fu incaricato ancora di dar calore a' negoziati, che si facvano da molto tempo a quella Corte dall' Agente pubblico, per la reintegrazione del Marchese di Finale ne' suoi Stati, co-

Sue commessioni per l' interesse del Finale, e della Lunigiana.

Legazione a Vienna per le pretensioni di Cosimo Toscano e per le cose del Finale

me anche di opporsi alle pratiche di Cosmo Primo, il quale, avendo gli anni addietro ottenuto dal Pontefice, e dall' Imperatore il titolo di Gran Duca della Toscana, però con clausole, e limitazioni tali, che non restava pregiudicata la Repubblica, siccome nemmeno gli altri Signori, che avevano terre nella Provincia suddetta, aspirava ora a maggiore dilatazione di confini, e di autorità, instando presso di Cesare, che, stante un grosso sborso, gli accordasse la podestà di Vicario Imperiale perpetuo sopra la Toscana tutta; con che sarebbe venuto a soggettare al suo comando i Feudatarj della Luniggiana, che riconoscevano l' autorità, e l' alto dominio di Cesare. Cosa di manifesto pregiudizio della Repubblica, la quale possedendo in quella Provincia Sarzana Metropoli di essa, ed alcune altre terre, e giurisdizioni, sarebbe in tal caso stata da tutti i lati circon-

data da confini, e dalle forze de' Fiorentini, ed i suoi sudditi sarebbero restati privi di quel libero passo, e di quel commercio, che per mezzo delle terre de'Feudatarj suddetti, godevano colla Lombardia. Ma ciò, che dava ancora maggior gelosia, e sospetto si era, che il nuovo Gran Duca Cosmo aveva richiesto ultimamente da Cesare una declaratoria, che non corresse prescrizione alcuna contro le sue ragioni a favore de' possessori delle Terre, e Città della Toscana, con che veniva egli a manifestare l' animo suo di rinovare le antiche pretensioni Fiorentine sopra la Città di Sarzana, ed altri luoghi della Luniggiana, le quali avevano ne' secoli addietro cagionato scandali, e Guerre fra le due Repubbliche. Adempì il Passano le sue commessioni, e rispetto alle pratiche del Gran Duca ebbe in risposta da Cesare, che non innoverebbe alcuna cosa in pregiudizio della Repubblica; ma intorno al Finale non riportò risoluzione, per l' opposizione gagliarda dell' Ambasciatore del Rè di Spagna, sopra modo potente in quella Corte, il quale non lasciava intentato alcun mezzo per fare, che quello Stato, giudicato da' Ministri del suo Rè di somma importanza per le cose della Lombardia, cadesse in mano loro.

Il Marchese del Finale richiede alla Repubblica della continuazione della sua protezione.

Ritornato dalla Corte Cesarea il Passano portò lettere del Marchese del Finale, il quale ringraziando la Repubblica per la protezione, che aveva presa della sua causa, la scongiurava a continuargliela, ed a mandare un Ambasciatore straordinario alla Corte Cesarea, il quale trattasse unicamente la sua reintegrazione nello Stato, sperando, che questa dimostrazione darebbe maggior riputazione alla sua causa, e porrebbe l' Imperatore in impegno di terminarla. Alle instanze del Marchese condiscese tanto più facilmente il Governo, quanto che in quei

stessi giorni era venuto a Genova Vinceguerra d'Arco, uno de' due Commessarj proposti da Cesare alla custodia del Castello del Finale, dal quale fu presentata una lettera, colla quale Cesare raccomandava al Senato le cose di quello Stato, e lo pregava a favorire i suoi Commessarj, e a non dar fomento a' popoli contro di loro, per la qual cosa il Senato presa da ciò fiducia della buona riuscita del negozio, avendo corrisposto per allora alla lettera di Cesare, con offerta di servirlo in quello richiedeva, e rimandato al Finale molto contento per le accoglienze, ed esibizioni fattegli l'Arco, deliberò di spedire a Vienna Geronimo Giustiniano, il quale ebbe commessione di rappresentare a Cesare, *che il Marchese del Finale posto nelle viscere della Provincia in riva del mare Ligustico, quando venisse in mano di Principe potente, metterebbe in contingenza, non solo il commercio, che è quasi l'unico alimento dei sudditi della Rep., ma la sicurezza della Rep. stessa, e però viver ella in grandissima ansietà di quello fosse per succedere, vedendo, che i Ministri di Spagna procuravano, che cadesse in mano del loro Rè. Questo non poter accadere senza fare nello stesso tempo un grandissimo torto al Marchese, ed alla Rep., la quale oltre le convenienze della vicinanza a' suoi Stati, aveva ragione sopra il Feudo stesso, per l'investiture, che anticamente soleva dare a' Marchesi del luogo. In tal caso essere imminente qualche alterazione, non solo in riguardo della Rep., la quale non era per accomodarsi a tollerare tale pregiudizio; ma in riguardo degl' altri Principi d'Italia, i quali non soffrirebbero, che gli Spagnuoli con questo nuovo legame incatenassero maggiormente la libertà d'Italia. Dovere però Sua Maestà Cesarea, così per atto di giustizia, come per considerazione prudente, rimettere nelle ma-*

Geronimo Giustiniano Ambasciatore a Cesare per l'interesse del Finale.

ni del Marchese lo Stato, e quando non fosse del tutto sicura della di lui fede, poteva lasciare il Castello presidiato senza sua spesa, mettendolo in deposito presso la Rep. la quale pagherebbe il presidio, e custodirebbe il medesimo Castello sino a nuovo ordine di Cesare. Queste cose doveva il Giustiniano rappresentare a Cesare, ma quando non ottenesse il deposito in mano della Rep., ebbe commessione di procurare, che si facesse, non in D. Gio: Manriquez, come richiedeva l' Ambasciatore del Rè Cattolico, ma nel Principe Gio: Andrea Doria, Persona confidente del Rè, e della Rep., in quella conformità, e con quelle condizioni, colle quali già era stato depositato in mano del Principe Andrea. Adoperò il Giustiniano ogni ufficio, e premura con Cesare, ed impiegò qualche somma di denaro co' Ministri, per ottenere la restituzione dello Stato al Marchese, o il deposito nella Repubblica; ma non potè impedire, che il deposito non si facesse in mano di D. Gio: Manriquez Ministro del Rè Cattolico, e già prima del suo arrivo ne era passato il Decreto nel Consiglio Aulico, la di cui esecuzione in vano tentò di ritardare. In tal modo questo Marchesato pervenne in mano de' Spagnuoli, i quali da molti anni avevano procurato l' adempimento di questo loro desiderio, con disegno di fabbricarvi una Fortezza, ed introdurvi il transito della mercanzia, e dei sali dalla marina a Milano, per tirare in casa loro quel traffico, che i Genovesi facevano, e per mettere in controversia quel dominio, che la Repubblica per più secoli godeva sopra del mare Ligustico.

L'Imperatore ordina il deposito del Finale nel Rè di Spagna.

ANNO MDLXXVIII. 1578

Contagio in varie Città d' Italia.

In quest' Anno il Contagio afflisse molte Provincie d' Italia colla strage, ed altre col terrore; imperciocchè essendo poco avanti dalla vicina Germania stato portato in Trento, di là si comunicò ad altre Città, e Mantova fu la prima, che si contaminasse per il traffico, che avevano gli Ebrei di quella Città in Trento. In questa Città, gettandosi i cadaveri, e le robbe appestate nell' Adige, venne per mezzo di esse ad infettarsi la Città di Verona, nello stesso tempo, che alcuni pure fuggiti da Trento portarono il morbo nella Città di Venezia, ove fece gran strage. In appresso si appestarono Padova in terra ferma, e Messina, ed altre Città della Sicilia sul mare, dalla qual Isola fu portato il contagio nel territorio Milanese, perchè ritrovandosi ivi D. Gio: d' Austria colle Galee, si partì subito che intese l' influenza, e passato nelle marine di Genova, ottenne licenza dal Senato di sbarcare a Voltri, e passare a Milano colla sua Corte. Si sentirono pochi giorni dopo del suo arrivo molti Luoghi, ove era passata la sua gente, infettati, ed in appresso si scoprirono infette Pavia, Brescia, e Vicenza, con gran mortalità di gente da per tutto; per la qual cosa nello Stato Ecclesiastico, e nella Toscana si stava in grandissimo spavento, come anche nella Liguria, e in Genova principalmente, nella quale fu grande costernazione, per essersi sentito, che in Savignone Feudo de' Signori Fieschi distante dodeci sole miglia dalla Città, fossero seguiti diversi casi di peste, ma il Senato diede ordini tali, che fu preservato lo Stato tutto da questo flagello, e purgatosi Savignone, si continuò in quest' Anno in salute.

Principio del contagio nella Liguria.

1579 Peste

ANNO MDLXXIX.

La valle di Ponzevera infetta comunica il morbo alla Città.

In vano la prudenza umana s'affatica di custodire la Città, se non vi concorre l'assistenza della protezione Divina, e niente giovano le prevenzioni, e le diligenze di chi governa, per isfuggire i flagelli dell'Onnipotente. Però tutto che fosse grande la vigilanza de' Padri, per tenersi esenti da questa grave disgrazia, con tutto ciò non furono bastanti a tener chiusa la porta dello Stato, sicchè non v'entrasse la contagione, ed improvisamente in Pontedecimo Luogo della Valle di Ponzevera si trovarono infette due case, senza che si potesse sapere, quali di esse avesse all'altra comunicato il male, e come vi fosse stato portato. Divolgò la fama, che un passaggiere in un' Osteria aprendo certe valiggie, ove erano alcuni panni di lino, avesse dato principio al morbo. Fu anche opinione di alcuni, che i Spagnuoli passati l'anno antecedente con D. Giovanni d'Ausria comunicassero le loro febbri pestilenziali agl'abitanti, per ove erano passati, e che poi venendo i caldi, si cominciasse a scoprire la pestilenza. Altri credettero, che i venti Australi, che per lo spazio d'un' anno si erano fatti sentire, cagionassero nei corpi umani questa putrefazione. Finalmente molti ebbero opinione, che tre Forestieri, che nella Valle di Ponzevera si trattennero qualche giorni cercando Salamandre per l'Alchimia, avessero portato in casa dell'Oste questo male, e ne furono perciò carcerati, e diligentemente esaminati, ma non avendo dato alcun indizio della cosa, vennero licenziati, e proseguendo il viaggio in Piemonte, ivi per lo stesso sospetto arrestati dai Ministri del Duca di Savoja, furono come uomini di cattiva vita fatti impiccare. Comunque ne fosse

Peste.

l' origine la peste scopertasi in Pontedecimo nel fine del mese di Luglio fu portata nella Città, e ben tosto si dilatò per ogni quartiere, e per ogni contrada di essa, cadendo persone d' ogni sesso, d'ogni condizione, per subita violenza del morbo oppresse. Dalla Città si comunicò alle Riviere, e nelle Terre di essa fece danno, ove più, ove meno; ma dalla parte di Levante non passò la Magra, e Sarzana col suo Territorio, siccome alcune altre Terre di qua dal detto fiume ne restarono esenti. Nella Riviera di Ponente fu maggiore il danno, e niuna Terra restò illesa. Durò l' influenza poco meno di un Anno, e nel corso di esso perirono nella Città vent'otto mila duecento cinquanta persone secondo il registro, che per ordine del Senato fu tenuto. Nella Riviera di Levante, compresa la valle di Bisagno, mancarono quattordeci mila persone, e in quella di Ponente da cinquanta mila.

Il contagio passa nelle due Riviere.

Numero degli estinti pel contagio nello Stato.

Da sì terribile flagello per straordinaria grazia di Dio fu preservata la Corsica, perchè sebbene nel principio la pestilenza vi fu portata da alcuni passaggieri sopra una barca di Nonza, con tutto ciò il Governatore Gio: Maruffo, il quale con attenzione grandissima vigilava sopra la sanità, fece subitamente brugiare la barca, e mettere in quarantena i marinari, e passaggieri sopravvissuti, e poi con tal rigore tenne guardati i porti, e i seni dell' Isola, che non vi approdò altro bastimento, per la qual cosa, e per essere stata in quell' Anno una gran sterilità nei campi, provarono gli abitanti estrema penuria di vettovaglie, e molti luoghi si disabitarono, fra quali Porto vecchio, ritirandosi le genti nelle terre più abitate, per essere sovvenuti nell' ultima necessità. A questa disgrazia si aggiunse l'influenza universale nell'Isola di un morbo stravagante sin allora non conosciuto, nè provato da quella gen-

La Corsica afflitta dalla carestia, e dal male del Castrone.

1579 Morbo del Galatino in Corsica. – Affare del Finale.

te, che lo chiamarono del galatino, ed è quello stesso, che otto anni prima aveva scorso l' Italia, e poi la Francia, e la Spagna, e quasi tutto il Levante, e fu nominato del Castrone, perchè di simile morbo suole spesso patire tale animale. Nasce questo male da intemperie d'aria, ed occupa con enfiaggione le fauci della gola, provocando a tossire, ed accende febbre veemente con sessioni di freddo, dura sei o otto giorni, ed è pericolosisimo, ma in quei principj per l' insperienza dei Medici riuscì mortale. In Corsica fu così comune, che non solo a tutte le ville giunse, ma quasi tutti gli uomini di esse percosse, e solo alcuni di temperata natura, soliti a vivere con ottima regola, non si ammalarono, sebbene sentirono qualche fastidio. Fu osservato, che per l' emissione del sangue non cessava, anzi fatto più contumace, fra due, o tre giorni recava la morte; onde i Medici ammaestrati dall' esperienza, cominciarono a curarlo con una esatta dieta, acqua d' orzo, e cibi rinfrescanti, e quasi tutti in tal modo guarivano, provando però la convalescenza lunga, e molesta.

Giorgio Doria Amb della Rep. a Cesare.

Affare del Finale

In quest' Anno essendo, come si è detto, la Città, e lo Stato di terra ferma afflitti da universale pestilenza, non seguì altro di rimarcabile nel Governo, che la missione di Giorgio Doria alla Corte di Vienna, per l' affare del Finale. Contenevano le sue commissioni di procurare da Cesare la rivocazione del decreto fatto sotto li 26. di Decembre dell' Anno settanta sette, nel quale si ordinava il deposito del Castello in D. Giovanni Manriquez Ministro del Rè di Spagna; che non potendo ottenere questa rivocazione, procurasse almeno d' impedire, che il Feudo in proprietà non fosse conceduto al Rè di Spagna con totale pregiudizio de' diritti della Repubblica sopra quel Marchesato. Rappresentando, che essendo stato

Sue commissioni in riguardo all' affare del Finale.

Digressione su i Titoli

delegato da Sua Maestà Cesarea il Rè Filippo a riconoscere, e giudicare sopra la validità delle ragioni della Repubblica, non era conveniente, che il medesimo ne divenisse possessore, ed in vece di dare il Feudo a chi spettava, se lo ritenesse.

Altre commissioni in riguardo dei Titoli, e delle preminenze della Rep.

Fu anco incaricato il Doria di promuovere le giuste pretensioni, che aveva la Repubblica di essere mantenuta in possesso della precedenza sempre goduta, dopo Venezia, sopra gli'altri Principi d'Italia, e di instare presso dell' Imperatore, che nell' accordare titoli, e preeminenze ad altri Potentati riservasse le ragioni della Repubblica illese. Occasione di trattare di questa pratica diedero alcuni Principi d'Italia, i quali ambiziosi di fregiare i loro nomi col titolo di Serenissimo, per l'addietro usato da'soli Rè, o dalle principali Repubbliche, avevano fatto ricorso a Cesare, perchè volesse contentarli, ed insieme aggiungesse qualche altro onore nel consueto trattamento de' loro Ambasciatori. Per verità era in questo tempo la Corte di Vienna divenuta un campo di controversie fra Principi, i quali ricorrevano all' autorità Cesarea, come a fonte di dignità, e di preeminenze, per ricavarne avvanzamenti di grandezze, e di onori; la qual cosa dà a noi motivo di fare qualche breve riflessione, così intorno all' introduzione delle Dignità, e Titoli. E' comunemente noto, come la Repubblica Romana da deboli principj colla forza dell' armi divenisse grande, arrivando a dar legge alla maggior parte del Mondo allora conosciuto. L'autorità di questa Repubblica mancata nel Popolo essendo per forza degli Eserciti trasportata in un solo, sinchè gl' Imperatori Romani tennero la residenza loro in Italia, conservarono la forza del comando, e la dignità dell' universale giurisdizione; ma avendo Costantino Magno trasportata la Sede in Bisanzio, prevarono i suoi successori così

Digressioni intorno alla Giurisdizione Imperiale, ed alla introduzione in Italia delle dignità, e titoli.

Grandezza, e declinazione dell' Imperio Romano.

fiere agitazioni di guerre civili, e straniere, che ben tosto videro smembrarsi dal loro dominio i Regni, e le Provincie, e mancare da per tutto quella venerazione, e quel rispetto, che li faceva riconoscere per Signori del Mondo. Così l'Italia avvezza un tempo a dar la legge ad altre Provincie, sdegnando poi di riceverla da' Greci, si riscosse, dandosi in essa principio, e forma a nuovi governi. Fra questi se ne formarono tre indipendenti; quello della Sede Pontificia ch'ebbe (secondo alcuni) il suo principio dalla donazione del religiosissimo Costantino, in virtù della quale rimanendo i Pontefici padroni di Roma, divennero in progresso di tempo Signori delle Provincie circonvicine. Ma le due principali Repubbliche d'Italia nacquero, e crebbero senza dipendenza alcuna da altra potenza terrena. I Veneti nell'irruzioni de' Barbari, che avevano occupate le vicine Provincie della Germania, e dell'Italia, si fecero forti nelle paludi dell'Adriatico, e quivi nella fortezza del sito deludendo la fierezza de' nemici, diedero principio alla loro Repubblica. Non così i Genovesi, li quali avendo anche in tempo della Repubblica Romana data forma al loro governo, ed essendosi a quella aggiunti, salva la loro libertà, e salve le leggi municipali, allo sciogliersi di quel gran corpo dell'Inperio, si separarono da quello, ed attesero con arbitrio indipendente a governare la loro Provincia. Venuti in appresso in Italia i Longobardi a fondare il loro Regno, i Rè di questa nazione non pretesero mai dominio, o giurisdizione sopra le due Repubbliche, avendo da una parte per loro confini i lidi bagnati dall'Adriatico, e dall'altra quei gioghi de' Monti Appenini, posti dalla natura, per riparo, e per difesa della Liguria marittima. Succeduti in progresso di tempo a' Longobardi i Francesi, e Carlo Magno avendo in Italia

Come si fondassero in Italia i tre Governi indipendenti dei Pontefici, di Venezia, e di Genova.

Liguri Genovesi liberi anche nel tempo della Repubblica Romana.

Rè Longobardi non estesero la loro giurisdizione sopra gli Stati delle due Repubbliche di Italia.

Digressione su i titoli

fondato un nuovo Regno, egli come successore dei Rè Longobardi, non pretese di avere giurisdizione sopra i popoli, che a quelli non avevano obbedito; onde la Rep. di Venezia (come asseriscono i di lei Autori) non fu giammai a lui soggetta, e quella di Genova, (siccome è certissimo appresso di tutti) si governò da se in libertà, senza alcuna dipendenza dal Regno di Carlo, o dei suoi successori; non essendovi alcun Autore, che la nomini dentro dei confini del Regno dei Longobardi, e dei Carolini.

Carlo Magno come Imperatore non pretese alcun dritto sopra i popoli liberi dell'Italia.

Carlo Magno poichè in progresso di tempo ebbe assunto il titolo d' Imperatore d' Occidente, non unì il Regno dei Longobardi all' Imperio, ritenendo il primo Regno, come patrimonio già suo legittimamente acquistato coll' armi, e ad ingiusti usurpatori ritolto; siccome neppure, come Imperatore pretese, o esercitò giurisdizione alcuna sopra quei popoli d' Italia, che allora godevano la libertà; non avendo egli giammai assunto, o preteso di assumere le già estinte ragioni dell' Imperio Romano. Onde è, che i Genovesi, durando l' Imperio dei Carolini, non ebbero da loro travaglio alcuno, sinchè non godessero pienamente della libertà; ed oltre l' Isola di Corsica conquistata in tal tempo colle proprie loro forze, fecero diverse altre spedizioni per mare, e per terra, senza che v' intervenissero punto il nome, e l' autorità di Cesare.

Primi Imperatori Tedeschi non esercitarono giurisdizione in Italia.

Finalmente l' Imperio essendo passato dai Francesi nei Tedeschi, i primi Imperatori di questa nazione, che furono gli Ottoni, benchè assumessero anch' essi il nome d'Imperatori Romani, ad ogni modo non pretesero di ravvivare le antiche ragioni di esso, e lasciate nel possesso della libertà le Provincie d' Italia, non le inquietarono per cagione di giurisdizione.

Imperatori Suevi pretesero di ravvivare le ragioni dell' Imperio Romano.

Succeduti in appresso agl' Ottoni gl' Imperatori Suevi di cognome Guilblingi, essi vollero esercitare l' antica

1579 Digressione su i titoli

giurisdizione del Popolo Romano sopra del Mondo, e in particolare in Italia, e resistendo i Pontefici Romani, e le Città, e i Comuni della Provincia, cominciarono ad intorbidarla con l'armi, e servendosi dei stessi Italiani per ministri della loro forza, divisero le Città, e le Provincie in fazioni, promovendo l'ambizione de' Cittadini potenti, e dei capi dei partiti, con darle titoli, e onori di Conti, e di Marchesi in successione, assegnando loro giurisdizione, o sopra le Città stesse, o sopra le Terre, e Ville de' loro Territorj. Durarono questi disturbi, e continuò la guerra degli Imperatori contro le Città d'Italia sino all'anno 1183., nel quale si venne alla pace tanto famosa di Costanza, per la quale alcuni Comuni riconoscendo la Sovranità dell'Imperio, restarono col mero, e misto Imperio, ma co' Territorj smembrati i Contadi, e con le fazioni in seno, le quali in progresso di tempo ridussero molti di loro in dominj assoluti, sotto il governo di uominj potenti, che riconoscevano la Sovranità dell'Imperio. In tal modo colla perdita, che alcuni popoli andarono facendo della libertà, si fondarono in Italia le Signorie, e i Principati, la maggior parte sotto l'ombra, e sotto l'autorità degli Imperatori; e in pregresso di tempo collo spoglio, e colla rovina dei piccioli Signori andarono crescendo le maggiori Potenze. Perchè siccome nell'ordine delle cose naturali accade, che la corruzione di un corpo serva alla generazione di un'altro; così nel Governo politico del Mondo succede, che non possa un nuovo Stato fondarsi, o crescere, che qualche altro, o non scemi, o non si distrugga; e in questo proposito non possiamo a meno di non confutare un supposto di autori per altro gravi, e di qualche Giurisprudente anco di primo grido, i quali con scoperta adulazione favorendo alla causa dei So-

Come cominciassero in Italia le Signorie e i Principati.

Pace di Costanza pregiudiziale alla libertà di molte Città d'Italia.

Digressione su i titoli

vrani Potenti, vogliono, che i loro dritti sopra dei Stati già posseduti, siano perpetui, e in certa maniera inalienabili, quasi che la Giurisdizione dei loro Antecessori, molte volte senza alcun' apparenza di giustizia usurpata sopra dei popoli naturalmente liberi, loro sia stato confermata da Dio con una maniera speciale, e con precetto indispensabile alle Nazioni, di non partirsi giammai dal loro Dominio. Noi in riprovazione di una massima tanto pregiudiziale alla quiete del Mondo, non porteremo altro esempio, nè altra ragione, che quella, che nell' Istoria Sacra diedero i Giudici ad Antioco in difesa di quella libertà, che dopo lunga servitù avevano ricuperata. Erano essi stati per 70. anni in Babilonia sudditi degli Assiri, parte per ragione della confederazione, parte per violenza, dopo che i Rè Babilonici, partendosi dall' osservanza della confederazione, cominciarono a tiranneggiarli. Dagli Assiri erano passati gli Ebrei in potere dei Persi, e dopo di avere obbedito a questi per lo spazio di anni 209., per dedizione si erano fatti sudditi di Alessandro Magno; ed essendo stati 190. e più sotto dei Macedoni, dopo 400. anni di servitù tollerata senza contraddizione, succeduta la loro riscossione, interpellati da Antioco figlio di Demetrio sopra la Regia Giurisdizione, risposero: *Neque nos alienam terram sumpsimus, neque alienam nos detinemus, sed hæreditatem patrum nostrorum, quæ injustè ab inimicis nostris aliquo tempore possessa est, nos vero tempus habentes, vindicamus*. Questa ragione pare altrettanto sicura, quanto che non essendo da Dio stato dato l'Imperio del Mondo ad una nazione, piu che ad un'altra: Ma avendolo l'una dopo l'altra (secondo che porta l'incostanza delle cose umane, e la varietà della fortuna) occupato, si doverebbero dire ingiuste tutte le conquiste, e tiranni-

Esempio dei Giudei, quando si riscossero dalla dominazione d' Antioco.

1579 Digressione su i titoli

ci tutti i governi dopo il primo, se questi non potesse mai perdere le ragioni della sua Sovranità. Onde la stessa Città di Roma un tempo Sede del famoso Imperio, e Regina del Mondo, essendo stata sul principio fabbricata nel territorio, già per l'avanti posseduto da altre nazioni, e soggetto ad altre giurisdizioni, ed essendo stata abitata dai popoli, che erano sudditi d' altri Governi, non averebbe mai potuto dirsi libera in se stessa, non che divenire padrona delle altre Nazioni, se queste non avesser potuto perdere le ragioni de' posseduti dominj. Ora procedendo con questo supposto, è certo, che gli Imperatori Occidentali non hanno potuto ravvivare le già estinte ragioni dell' Imperio Romano, quando anche fossero succeduti in esso, e quando fossero stati acclamati, e riconosciuti per Imperatori da quello stesso Popolo Romano, che a prezzo di sangue si aveva acquistato il dominio del Mondo, nel tempo, che ne era al possesso, il che non è avvenuto; non avendo gli Elettori Tedeschi altra ragione di eleggere l' Imperatore, che la concessione del Pontefice Gregorio Quinto, il quale trasportò nella sua Nazione Tedesca il nome strepitoso di tanta dignità; ma nè il Pontefice Romano, nè il Popolo di quella Città potevano in quel tempo trasferire in altri quella giurisdizione, che non avevano, e non possedendo altro che Roma col territorio all' intorno, non potevano concedere altrui il dominio, e la giurisdizione sopra l' Italia, il che tanto più succede in riguardo di quei Popoli, i quali anche in tempo della Repubblica Romana erano in qualche maniera liberi, governandosi con proprie leggi, senza Magistrati Romani, li quali si aggiunsero a' Romani, piuttosto per compagni, che per sudditi, come fecero i Liguri, ed in riguardo di ciò si debbe dire, che nell' inondazione de' Soldati

Esempio dei Romani quando acquistarono l' Imperio del Mondo.

digressione

mercenarj, e de' Barbari Settentrionali, quali sconvolsero, e lacerarono lo Stato Romano, restassero confuse tutte le Aleanze, che i Popoli Italiani avevano colla Repubblica Romana, e però nella riscossione fatta da Bellisario, e Narsete, i Popoli ripresero le ragioni antiche, le quali, essendosi mantenute illese sotto l'Impero de' Carolini, e degl' Imperatori Tedeschi Ottoni, non possono essere restate pregiudicate sotto de' Successori de' medesimi; se non per cagione della pace di Costanza, in virtù della quale quei Comuni, che hanno riconosciuto la Giurisdizione Cesarea, e che in appresso hanno continuato a riconoscerla, sono divenuti ligj, e Vassalli dell'Impero.

Pace di Costanza primo fonte della giurisdizione dell' Imperio moderno sopra alcune Città d'Italia.

In virtù dunque di detto trattato di Costanza, che secondo il nostro giudizio è il fonte della Cesarea moderna giurisdizione in Italia, essendosi stabilita l'autorita degli Imperatori sopra di quei Comuni, che se gli soggettarono, nacque quindi anco la soggezione di molti di detti Comuni e capi delle fazioni, e si introdussero i principati, e i titoli, dinanzi non praticati; avendo gli Imperatori, per tenere tanto più in soggezione i Comuni; prima divisi, e smembrati i territorj delle Città principali in piccoli Contadi, e Marchesati, investindone i Cittadini potenti, e i capi delle fazioni, e poi anche accordando le investiture delle Città grandi, e popolate, ed in tal maniera ebbero origine i titoli di Conte, di Marchese, e di Duca. Il nome di Conte fu il primo ad essere introdotto come antichissimo nella sua origine, cominciato ne' Palaggi de' primi Cesari Romani, i quali onoravano le persone da loro impiegate ne' posti maggiori della Corte, col nome di Comiti, o sia di loro compagni, il qual nome fu anche da loro poi dato ai Governatori delle Provincie, e degli Eserciti, cessando affatto quello

Titoli introdotti in Italia dagli Imperatori Tedeschi.

Prima origine del titolo di Conte.

1579 Su i titoli

di Proconsoli, di Legati, e simili. Da Romani passò il nome di Conti tra quei Mercenarj Sciti, che l' Anno 400. di Cristo lacerarono l' Imperio, ma questi estinti, restò questo titolo tra Franchi, i quali molto l'usarono in Francia, e lo portarono in Italia, per nota di ufficio civile, e militare, e non per significato di giurisdizione, e di dominio: Onde è (come nel primo libro si è avvertito) che quando circa l'Anno 800. si legge Adamaro della Casa dei Carolingi Conte di Genova, non si debbe intendere questo nome in significato di dignità personale, ma a titolo o di comando militare, o di Magistrato civile nella Repubblica la quale allora seguendo il costume di quei tempi, e l' uso dei Franchi, si cominciò a dimandare Compagna, e la Compagna universale, cioè il Corpo della Città, si divideva in otto Compagne, o sia in otto quartieri, i Rettori de' quali si chiamavano giudici delle Compagne; nome derivato in quel miscuglio di lingue schittiche, e Settentrionali, colla latina di Comes, o Comitatus, al quale anche n' è succeduto, che i territorj delle Città de' Greci, chiamati Diocesi, si dichino Contadi; ma tanto basti del nome di Conte. Quello di Marchese cominciò nella Germania, nei Palaggi degli Imperatori, e fu da loro trasportato in Italia. Il titolo di Duca fu ritrovato dall' Esarca Longino primo dopo Belisario, e Narsete, e poi fu usato da' Longobardi venuti a fondare il loro Regno in Italia, i quali, come che fossero per l' avanti stati allevati fra le milizie Romane, anche gustarono della lingua latina, sebbene corrotta, non potendosi in tutto assuefare a ben proferirla, ed alla maggior politezza di essa. Nel principio dunque quelli capi di fazioni, che dagl'Imperatori Tedeschi furono investiti delle giurisdizioni sopra i comuni, e territorj, si contentarono del titolo di Capitani Im-

Titolo di Marchese come cominciasse.

Titolo di Doge, e Duca come nascesse.

periali; ma rassodati poi ambirono di essere chiamati Vicarj dell' Imperio, lasciando a' Popoli qualche ombra di libertà, finchè si assuefacessero alla servitù, dopo di che si avvanzarono a titoli di Conti, e di Marchesi, e finalmente a quello di Duca.

Le Repubbliche di Venezia e di Genova le prime, che dopo i Longobardi usassero i nome di Doge.

Questo titolo di Duca, o di Doge, che è il medesimo, fu dopo de' Longobardi usato nelle due Repubbliche di Venezia, e di Genova, e siccome esse non riconobbero giammai l' autorità, e la giurisdizione Imperiale, così dettero a' capi del loro Governo detto titolo senza concessione degli Imperatori. Non così gli altri Principi, e Potentati d' Italia, i quai presero detto titolo per privilegio, e investitura de' Cesari. Il primo quelli, che dopo le due Repubbliche si assumessero per concessione dell'Imperatore Vincislao il titolo di Duca, fu Gio: Galeazzo Visconte, il quale l' Anno 1395. tramutò il nome, che aveva di Capitano, e di Vicario di Milano, in quello di Duca. Nel secolo seguente fecero lo stesso Amedeo Ottavo primo Conte di Savoja, il quale l' anno 1416., per privilegio dell' Imperatore Sigismondo, se ne intitolò Duca; e Borso Marchese di Ferrara, il quale l' anno 1472. dal Pontefice Sisto IV. ottenne di potersene chiamar Duca. Ma nel secolo presente l' Imperatore Carlo V. nominò gli altri Principi maggiori d'Italia Duchi, cioè Federico Marchese di Mantova l'anno 1530., e Alessandro de' Medici quando nel 1531. lo investì dello Stato di Fiorenza, siccome fece il Pontefice Paolo III. quando l' anno 1531. elesse Pier Luigi Farnese suo figlio Duca di Parma, e di Piacenza. Finalmente si andò dilatando questa denominazione di Duca nei piccioli Signori dei Feudi suddetti di altri Principi, e in persone private, sebbene non perciò restò abbassata la dignità dei primi, i quali si distinguevano, per così dire, dal volgo degli altri Duchi, non solo per la po-

Nome di Duca preso da potentati.

1580 Su i titoli.

tenza, e grandezza loro, ma per i titoli d'Illustrissimi, e di Eccellentissimi, che lor venivano dati: Sinchè essendosi i Duchi inferiori in progresso di tempo accomunati questi onori, fu di mestieri, che i maggiori assumessero di titolo di Serenissimo, dianzi solamente usato dai Rè. Il primo, che facesse questa innovazione fu Cosmo I. Gran Duca di Toscana, il quale vedendo, che il titolo di Eccellenza era molto scaduto di preeminenza, per molti, che se lo arrogavano, volle assumere quello di Serenissimo, onde richiestone gl' Imperatori, ottenne un tale onore, come anche luogo in Cappella per il suo Ambasciatore, dopo quello di Venezia. Questa novità destò negli altri Principi desiderio di procurarsi simile onore; onde i Duchi di Ferrara, e di Mantova entrati in pretensione di ugual trattamento, ottennero anch'essi il titolo di Serenissimi.

Titolo di Serenissimi assunto dai medesimi.

Questa novità fatta dagl' altri Principi, non fu così facilmente seguitata dalla Repubblica di Genova; perchè forsi stimano cosa impropria, e lontana del suo decoro, il cambiare di cerimoniale, per l'altrui esempio; ma conoscendo, che tale innovazione era ricevuta, non solo nelle Corti dei Principi d'Italia, ma in quelle di Francia, di Germania, e di Spagna, nei quali si cominciava a fare distinzione di trattamento fra i Ministri dei Princi d'Altezza, e di Eccellenza, assonse la Repubblica il titolo di Serenissima.

La Rep. prende il medesimo titolo di Serenissima.

ANNO MDLXXX. 1580

La sopradetta mutazione di titolo succedette nel secondo Anno del Dogato di Niccolò Doria del fu Jacopo, il quale per pubblico decreto ebbe il titolo di Serenissimo. Così in questo secolo il Doge di Genova mutò quattro titoli; il primo, che è l'an-

Il Doge di Genova in questo secolo mutò quattro titoli.

digressione

tichissimo usato per più secoli fu di Eccelso, che si può dire superiore agli altri susseguenti, perchè viene dalla Celsitudine, che è denominazione Regia. Il secondo fu d'Illustrissimo, il terzo di Eccellenza, e questo ultimo di Serenissimo: Tanto è variabile il genio degli uomini, e così spesso l'umana ambizione si va ingegnando di trovare ingrandimenti per sollevarsi. Gli antichi si compiacevano di adietti presi da atti virtuosi, come di Strenuo, Valoroso, Magnanimo, quali erano titoli di Magistrati inferiori. Ma nel sommo Imperio si attribuivano nomi di beneficenza, come i seguenti, Buono, Ottimo, Pio, Clemente, Munifico, Benefattore, e simili, e, tralasciato il nome di Signori, davano a' loro sudditi, e servitori quello di Fratello, Amico, Parente, e Compagno, e talora per onorare la canizie, ed il merito, quello di Padre; ma questi aboliti (benchè ne rimanga ancora qualche vestigio ne' rescritti de' più grandi Monarchi) e disusati quei cari nomi di umanità, e di beneficenza, si sono introdotte l'Emminenze, l'Altezze, le Celsitudini, e l'Eccellenze, la quale corrutela io non saprei dire onde sia nata, se non fosse introduzione di Barbari, come che in quell'età, nella quale i Sciti lacerarono l'Impero Romano, si trovi scritto nella lettera quarantesima seconda del libro quarto di Simaco. *Scire postulo, cur servata in præmissis nominibus vetustas defecerit litterarum descriptionibus: Juvat alios titulo sublimitatis tolli, ego magnificentiæ appellationem recuso, nisi forte me improbum putes*. Questo amico scrivendo a Simaco aveva lasciato il solito titolo di Probo, e gli aveva dato del Magnifico; onde quegli si duole, che scordatosi il lodevole costume degli antichi, entrasse a parte della corrutela di quel tempo. Conviene dunque dire, che allora si andasse introducendo la vanità de' titoli fra' privati,

Differenza fra titoli antichi, e moderni.

In qual tempo cominciassero i moderni titoli.

1580 su i titoli

e che poi prendesse piede ne' Principati: Ma ciò non fu già così subito; perchè ne' primi secoli, ne' quali cominciarono a risplendere in Italia, ed a soprastare agli altri Governi, le Repubbliche di Venezia, e di Genova non si trova, ch' esse si appropriassero certo titolo, o pretendessero certa onoranza; ma contentandosi di nominarsi col nudo nome di Doge, Consiglieri, e Comune di Venezia, e di Genova, ed esigendo da' sudditi titoli piuttosto da Padri, che da Principi, lasciavano, che gli stranieri le onorassero secondo l' estimazione, e il concetto, che avevano di loro. Tanto vediamo essere ancora succeduto ne' Fiorentini, Pisani, e Sienesi; e convien dire, che in quei felici tempi, non la superbia, non la vana presunzione, nè l' inveterato uso rendesse proprio delle Repubbliche certo trattamento; ma il generoso dispregio di vani titoli li facesse degne di maggiori onori, e la riputazione, in cui si mantenevano per mezzo delle giornaliere spedizioni, e delle opere gloriose, loro facessero meritare ad ogni or dall' applauso del Mondo maggiori, e più sublimi onori.

Repubbliche d' Italia ebbero anticamente titoli diversi, ed incerti.

Con tale regola misurandosi nell' antichità il cerimoniale delle Repubbliche Italiane; quella di Genova siccome si vantaggiò sopra ogni altra nelle imprese terrestri, e marittime, e siccome nel difendere, ed ampliare la Religione, nel distendere i suoi confini in remotissime Regioni, nel soggiogar popoli, nell' imporre leggi, e tributi a' Rè, superò ogni altra; così ebbe sempre maggiori, e più qualificati titoli. In prova di ciò, se si considerano le di lei più antiche memorie, si troverà, che la Repubblica Genovese è stata onorata al pari de' maggiori Potentati. Le prime notizie, che si offrono in questa materia sono del 1100. giacchè prima di questo secolo (come nel primo Libro si è detto) non co-

Rep. di Genova onorata con titoli, e trattamenti Regj.

minciano le memorie continuate della Città, ed in questo secolo appunto, nel quale da' Pontefici Calisto Secondo, ed Eugenio Terzo vengono trattati col titolo di Glorioso Enrico Quinto Imperatore dei Tedeschi, e Giovanni Comneno Imperatore dei Greci, il Comune di Genova circa l'anno 1154. viene onorato dal Pontefice Adriano III, e da Baldovino I. Rè di Gerusalemme, col nome di Glorioso, Inclito, e potentissimo per tutto il Mondo. Nello stesso secolo l'anno 1159. Alessandro III. scrivendo alla Città di Genova da alli di lei Consoli il titolo di Nobili, aggiungendovi quello sì stimato da Principi Cattolici, di valorosi Difensori della Chiesa. Nel secolo seguente l'anno 1200. Leone Rè di Armenia parimente trattò col titolo di Nobile il Vicario di Genova Citra Mare; ed in questi tempi il titolo di Nobile era così proprio delle sue prime dignità, che Giovanni Comneno Imperatore Greco, e il Pontefice Innocenzo III. lo diedero a Corrado Imperatore d'Occidente, e al Rè di Dalmazia. Gli altri titoli poi di Eccelso, e di Eccellenza, che dagli antichi furono indistintamente usati, e che presso di loro suonavano il medesimo, sebbene quello di Eccelso ha qualche cosa di più, derivando dalla celsitudine, e così dall'altezza denominazione Regia; questi due titoli dico, che in prova di essere nei secoli antichi proprj dei Rè, basta dire, che furono usati dalli due Innocenzi III., e IV., e da Gregorio X. con gl' Imperatori di Costantinopoli, co' Rè di Francia, Portogallo, di Armenia, di Tartaria, e di Cipro, e da Genovesi stessi con Michele Paleologo Imperatore Greco, furono anche comuni ai Genovesi, onde l'anno 1166. l'Arcivescovo, e il Parlamento di Arles scrissero agli Eccellentissimi Consoli di Genova; l'anno 1272 Michele Imperatore di Costantinopoli diede al Comune

1580 Su i titoli

di Genova il titolo di Eccelso, e di Vittoriosissimo; l'anno 1355. Barnaba, e Galeazzo Visconti mediatori della pace fra le due Repubbliche di Genova, e di Venezia, nel preambolo del trattato, le nominano come in appresso, l'Eccellentissime, e Magnifiche Città di Genova, e di Venezia. L'anno 1439. il Pontefice Eugenio Quarto nel Breve inviato a Tommaso Fregoso Doge di Genova nel corpo della lettera gli dà il titolo di Altezza. L'anno 1453. Niccolò Marcello Doge di Venezia scrisse alla Signoria di Genova all'Eccelsa Comunità di Genova; ma il titolo di Serenissimo, che è quel medesimo, che a giorni nostri è dato agli Imperatori, ed a' Rè, fu negli antichi tempi così usato colla Repubblica di Genova, che pare, che sia stata inventata per lei; mentre sino all'anno 1357. le fu dato senza che (almeno a notizia nostra) vi sia memoria, che alcuna altra Repubblica, o Principato l'abbia avuto prima di lei. Si trova dunque, che nell'anno suddetto 1357: Alniero Signore di Cefalonia, e di Santa Maura scrisse in questo tenore, al Serenissimo Principe Don Simone Boccanegra per la grazia di Dio Doge di Genova. L'anno 1414. in una procura fatta dal Principe di Acaja, per passare un'instrumento colla Repubblica, si trovava scritto il Serenissimo Doge, e l'Illustrissima Signoria dell'amplissima Città di Genova. L'anno 1445. la Repubblica di Bologna scrisse al Serenissimo, e Glorioso Principe, e Signore Don Raffaele Adorno Doge di Genova. In questo ultimo secolo il Consiglio Lateranense nomina le Signorie di Venezia, e di Genova, ora col titolo d'Illustrissime, ora con quello di Eccellentissime, ora con quello di Serenissime; ed in appresso nell'anno 1587. il Pontefice Sisto V. scrivendo a' Depositarj della Camera Apostolica, lor comandò, che pagassero certa

Titolo di Serenissimo proprio della Rep. e da lei usato, prima che si accomunasse con altri Principi.

Fine della digressione su i titoli

quantità di denaro a chi ordinerà il Serenissimo Senato di Genova. Tutto ciò si ha da scritture autentiche, in conformità delle quali parlano i formularj, che corrono per l'Italia stampati nei due ultimi secoli, i quali prescrivono a' Dogi di Genova simile trattamento di titolo. Quelli del Filelfo, e del Landino di Serenissimo, e Glorioso Principe, e Signore, a Tomaso di Campo Fregoso Doge di Genova: Quello del Miniatore stampato in Venezia l'anno 1579. nella stessa conformità, al Serenissimo, e Gloriosissimo Principe, e Signore, Tommaso di Campo Fregoso, per la grazia di Dio Doge di Genova; e questo titolo di Serenissimo è quello appunto, che la Repubblica ha ripigliato in questo anno MDLXXXI. piuttosto mossa dall'esempio d'altri Principi, che per propria ambizione: Ma noi ritorniamo al filo dei nostri Annali.

Resultato dei negoziati di Giorgio Doria in Germania.

Dalla Corte Imperiale fece ritorno in quest'anno Giorgio Doria, il quale aveva trattato lungamente l'affare del Finale, senza ottenere altro Cesare, che una promessa, che quando risolvesse di alienare quello Stato, riterrebbe in se Castel Franco, e sua Giurisdizione. Quanto alla precedenza fra i Principi d'Italia, non avendo voluto l'Imperatore far decisione, restò la Repubblica nell'antico suo possesso.

ANNO MDLXXXI. 1581

Inezie

Ricevimento fatto dalla Rep. a varj Personaggi.

Essendo il Doge Niccolò Doria negli ultimi mesi del suo Magistrato, gli convenne consumarli in complimenti con molti Personaggi, che passavano in quel tempo per la Città, e primo fu il Cardinale Alessandro Riario, il quale giunto nel giorno secondo di Ottobre con tre Galee dalla sua Legazione di Spagna, passò complimenti, e visite col Governo, e fu servito nella casa di Agostino Pallavicino, destinata

per il suo alloggio. Dopo la partenza del Cardinal Legato giunse a Genova Monsignor Taverna Vescovo di Lodi, che andava Nonzio del Pontefice in Spagna, ed essendo stato a nome del Pubblico visitato, fu immediatamente a Palazzo a complire col Doge, quale gli si fece innanzi all' uscio dell' Antisala. Nello stesso tempo ebbe il Senato un' altra visita di Ferrante Gonzaga Genero del Principe Gio: Andrea Doria, venuto in Genova per aspettare l' Imperatrice Maria Vedova di Massimiliano Cesare. Per la stessa occasione fu mandato a Genova dal Gran Duca di Firenze il Prencipe Ferdinando suo Fratello, il quale pure passò complimenti col Governo. Attendendosi in breve l' Imperatrice Maria, che passava in Ispagna, ordinò il Senato molte prevenzioni per riceverla in maniera decorosa; e fra l' altre cose commise a Giambatista Centurione di far lastricare le strade, per le quali Sua Maestà aveva a passare, e che facesse rifare il Ponte di Cornigliano, che due anni avanti si era roversciato. Giambatista Doria del fu Domenico, ed Odoardo Cicala furono deputati a ricevere, e spesare la Regina, e la Corte nel luogo di Campi; e Paolo Spinola del fu Giorgio ebbe il carico di ordinare la salva, così in mare, come in terra, e Giambatista de Fornari, e Lazaro Spinola furono deputati a provvedere gli alloggi alla Corte: E perchè pareva convenirsi alla sicurezza della Città, che i Cittadini in tanto concorso di stranieri stessero pronti coll' armi, fu decretato, che il Doge potesse concedere licenza a chi che sia di portar l' armi durante la dimora de' stranieri. Furono eletti otto Capitani, acciocchè accompagnati da sei Nobili, ed altrettanti Soldati Corsi soprintendessero a' quartieri, invigilando, che non seguissero disordini. Il Magistrato di Guerra, del quale era Presidente Giacomo Camilla dell' ordine Se-

Giambatista Centurione preposto al risarcimento delle fabbriche.

Giambatista Doria, e Odoardo Cicala Ambasc. della Rep. per ricevere l'Imperatrice Maria d' Austria.

Altri Nobili deputati per servire l'Imperatrice.

natorio, venne incaricato di dar gli ordini opportuni per la sicurezza de' posti, e per contenere in dovere le Soldatesche, ed ogni cosa fu disposta con ordine, e con prudenza.

L' Imperatrice è ricevuta a Nove da Silvestro Invrea, e Luca Grimaldo.

Nel giorno de' dodici Ottobre entrata l' Imperatrice ne' Stati della Repubblica, pervenne a Nove, nel qual Luogo fu complimentata da due Ambasciatori del Pubblico, Silvestro Invrea, e Luca Grimaldo. Al dimani si portò a Voltaggio, ed ivi essendo pernottata, giunse nel giorno de' quattordici a Campi vicino a Cornigliano, ed alloggiò nel Palazzo di Giovanni Spinola Cognato del Principe Gio: Andrea Doria, e fu da per tutto spesata dal Pubblico. A' quindeci il Doge con due Collegj seguitato dalla Nobiltà, e dalle Guardie fu a visitarla, ed ella levatasi in piedi se gli fece avanti alquanti passi, e dopo di avere corrisposto al complimento col Doge, salutò a uno per uno i Senatori, e Procuratori, e poi discese nel portico, e si pose in Letica, ed il Doge co' Collegj a cavallo l' accompagnò in tal maniera a Fasciolo al Palazzo del Principe Gio: Andrea, nel quale smontata, ciascheduno prese congedo. Vennero coll' Imperatrice molti Signori di considerazione; ma fra questi Sanchio di Padiglia Castellano di Milano, uomo per fama di prudenza, e di virtù accreditatissimo, il quale era stato il primo Ambasciatore, che pel Rè Cattolico avesse fatto Residenza in Genova, e fu dal Pubblioo onorato con singolarità di trattamento, e favore. Furono parimente dalla Repubblica segnatamente distinti il figliuolo del Principe di Parma, il Marchese di Castiglione già Governatore di Casale, ed il Marchese d' Este Ambasciatore del Duca di Savoja: Ma Carlo Gonzaga Ambasciatore del Duca di Mantova non fece al Governo complimento alcuno, per non essersi voluto accomodare al solito cerimoniale.

Viene incontrata, ed accompagnata da due Collegj.

Complimenti fatti dalla Rep. a varj Personaggi.

Al dimani dopo l' arrivo dell' Imperatrice, che fu il giorno 16. giunse incognito per le poste a trovarla l' Arciduca Massimiliano di lei figlio, ed il Doge co' Collegj fu immediatamente a visitarlo, e venne da lui incontrato fuori della Sala, ed accompagnato nell' istesso luogo. Dopo due giorni l'Arciduca levato di casa da due Senatori, e da quattro Procuratori della Repubblica, accompagnato dal Principe Gio: Andrea, andò a rendere la visita al Doge, e a' due Collegj, da quale fu incontrato ai sette scalini, e condotto nella Sala del Gran Consiglio a quest' effetto riccamente tapezzata. Quivi fece, e ricevette i complimenti, e le proteste di vicendevole amicizia, dopo le quali l' Arciduca ritornò a casa collo stesso accompagnamento.

L' Arciduca Massimiliano d' Austria riceve, e restituisce la visita al Doge.

In questi giorni, essendo terminato il biennio del Doge Niccolò Doria, fu a lui sostituito Geronimo de' Franchi del fu Cristofaro la sera dei ventuno Ottobre, e ricevè i complimenti da tutti i Signori forestieri, e dalla Cittadinanza. In questo mentre per la contrarietà dei tempi essendo convenuto all' Imperatrice trattenersi più di quello averebbe desiderato, solo agli otto Novembre potè imbarcarsi, accompagnata al mare dal nuovo Doge, e con quaranta Galee si portò a Savona, e non essendo del tutto abbonacciato il mare, si fermò ivi dodici giorni, nei primi dei quali soggiornò in Galea; ma finalmente per la nausea, e per lo patimento, fu necessitata smontare nell' alloggiamento preparatole da Eleonora Spinola, e poi proseguì il suo viaggio verso Spagna.

Geronimo de Franchi eletto Doge.

Viaggio dell' Imperatrice in Ispagna.

Per la partenza dell' Armata Spagnuola, sgombrata la Città da tanto numero di stranieri, furono per ordine pubblico deposte l' armi dai Cittadini, e tolta la straordinaria Bailia al Magistrato di Guerra, il Senato riprese le applicazioni del Governo, che

Il Senato proibisce l' uso dell' Armi ai Cittadini.

inezie

era stato in questo mentre alquanto negligentato, per la qual cosa cresciuta l'audacia, e la licenza de'malviventi, e dei banditi avevano questi nelle tre Podestarie commesso molti misfatti; onde per tenerli in freno furono eletti due Commessarj Agostino Doria Capitano di Chiavari nella Riviera di Levante, e in quella di Ponente Andrea de Benedetti Capitano di Voltri, e vennero a quest'effetto richiamate alcune fanterie, che mesi avanti erano state mandate a'confini verso la Francia, per tener netto lo Stato dagli Ugonotti di quel Regno; perciocchè essendo allora al comando il Rè Enrico III., era molto cresciuta la pertinacia di questa Setta, ed avendo infettato dei suoi seguaci le più nobili Provincie del Regno, e fra le altre la Provenza, questi ben spesso tentavano di estendersi anche fuori dei confini della Francia, e di contaminare i vicini con la loro falsa dottrina, e di turbarli con l'armi: Gente ribalda, e nemica del riposo, la quale dopo d'essersi armata contro di Dio, e dell'autorità spirituale, non ha applicazione maggiore, che di porre sottosopra la temporale dei Principi.

Agostino Doria, e Andrea de Benedetti Commissarj delle due Riviere contro de banditi.

Un'altro disturbo succedè nella Riviera di Ponente, perchè avendo un certo Notaro Costa di Pornassio (Castello nel recesso della Valle di Albenga ai confini del Piemonte) fatto pubblicare atti di grida, e sentenze del Senato di Piemonte contro Lorenzo Bianchi Procuratore de'Scarelli Signor di quel Luogo, la Repubblica lo fece fare prigione, del che grandemente sdegnato Carlo Emanuele, poco avanti succeduto nel Ducato di Savoja al Padre scrisse lettere risentite a Negrone di Negro Marchese di Mulassano nelle Langhe, il quale avendole presentate al Senato, n'ebbe in risposta, che per altro si era fatto prigione il Costa; ma passati alquanti giorni venne questi rilasciato, e il Duca, il quale a ri-

Mala sodisfazione della Rep. col Duca di Savoja sopita.

chiesta dellla Repubblica aveva fatto trattenere nel suo Stato sei banditi, e negava di consentirli, vedendosi contentato senza altra instanza li mandò a Savona; e medesimamente la Repubblica per maggiormente stringere la buona corrispondenza col Duca, inviò alla sua Corte Giambatista Senarega, per condolersi della morte del Padre, e congratularsi della sua assunzione al comando, e colla stessa occasione gli notificò la deliberazione fatta di concedere titolo di Serenissimo al suo Doge, pregandolo a volerli rendere questa giustizia, e favorire la Repubblica in questa, come in ogni altra occasione.

Giambatista Senarega Amb. al Duca di Savoja.

ANNO MDLXXXII. 1582

Finale

Restando ancora incagliato l'affare del Finale, e continuando al governo di quello Stato D. Gio: Manriquez, i Finalini colla scorta dei presidiarj, per allargare il loro territorio, trasportarono i termini più verso Noli, ma avendoli i sudditi della Repubblica senz'altro strepito riposti nel primiero luogo, diede tale innovazione motivo al Senato d'inviare colà con alcune milizie Giorgio Centurione, il quale restituì i confini, operò in maniera, che quella gente, non si avventurò la terza volta a sturbarli. Ciò seguì nel principio di quest'anno, quando appunto si ebbe sentore, che si trattava in Milano di aprire un Porto in quella Spiaggia per introdurvi il traffico, e traghetto delle merci, e la condotta del Sale, e che il Rè di Spagna mosso dall'utilità, che gli promettevano di tal cosa i suoi Ministri d'Italia, faceva ogni suo sforzo nella Corte Cesarea, acciò gli restasse in proprietà quello Stato; che però la Repubblica, per andare al riparo di quei pregiudizj, che le potevano succedere, spedì a' 16. di Febbrajo all'Imperatore, e alla dieta degli Elettori, che

Giorgio Centurione reprime li Finalini, che alteravano i confini.

buggerate

Lo stesso Giorgio Centurione spedito Amb. a Cesare per l' affare del Finale.

erano uniti in spira, lo stesso Giorgio Centurione, il quale ebbe commessione di richiedere la restituzione di quello Stato al Marchese, ed anche di procurare, che l' Imperatore trattasse il Doge col titolo di Serenissimo, secondo che aveva fatto con altri Principi, di dignità alla Repubblica inferiori. Trattò il Centurione questi affari prima con Cesare, e dopo colla Dieta, ed avendo separatamente informati gl Elettori della buona ragione del Marchese, presentò poi le sue suppliche in Dieta, e ne ottenne un Decreto per la restituzione del Marchese, non ostante la gagliarda opposizione dell' Ambasciatore Spagnuolo, e dei due Inviati Finalini, i quali dall' Ambasciatore fomentati con maniera aspra, ed impropria, inveivano contro del Marchese, e contro della Repubblica; del che ne restarono molto scandalizzati gl' Elettori. Fatta, che fu la deliberazione, perchè il Vice Cancelliere sotto varj pretesti andava differendo di stendere il decreto, e si portava malamente col Centurione, ne fece questi doglianze così vive alla Dieta, che fu rimosso dalla Carica, e sostituito altro Soggetto, venne data la copia del Decreto, ma differita l' esecuzione, sin che ne fosse data parte al Rè di Spagna; e con questa spedizione nel mese di Novembre ritornò in Genova il Centurione.

Sant' Ignazio Lojola fondatore della Compagnia di Gesù.

Gesuiti instituiti a perdizione del Cristianesimo.

In questo tempo si andava introducendo nelle maggiori Città d' Europa la Compagnia di Gesù, instituita a beneficio del Cristianesimo da quell' Ignazio Lojola, il quale per le opere egregie del suo zelo verso del servizio di Dio, e della sua ardentissima carità verso degli uomini, è stato in vita la face più luminosa della Chiesa militante, e dopo morte ha meritato di essere venerato sopra gli Altari, come astro risplendente della trionfante Gerusalemme. Questo Patriarca venuto al Mondo all' universale be-

1582 baggerate

neficio de' mortali, per servire di riformatore de' costumi, di ristoratore delle buone arti, di santificatore dell' anime, e di scudo contro l' eresia Luterana, dopo di aver spesi una parte degli anni fra gli onori della millizia terrena, con modi maravigliosi chiamato da Dio ad una maravigliosa conversione, si era antecedentemente applicato a santificare se stesso con eccessi di mortificazione, e di penitenze, e dopo di aver ciò ottenuto, nello stesso tempo nello studio della contemplazione ottenne anche di veder illustrata l' anima sua d' una scienza tutta Divina, infusagli nella spelonca di Manresa da Iddio medesimo, che si volle fare immediato Maestro di questo Maestro delle genti. Sopra questa base della propria virtù avendo cominciato Ignazio a gettare i fondamenti dell' universale riforma, applicò poi quel suo grand'animo maggiore dell'Universo all' impresa proposta, dandosi a far scelta di quei Soggetti, i quali per santità di costumi, e per eccellenza d' ingegno, e di letteratura, fossero più atti a seguire le sue traccie, e di questi unì una compagnia, che chiamò dal nome del suo Divin Maestro del Gesù. Il fine del fondatore come era, di ravvivare al possibile in mezzo della corrutela de' suoi tempi lo spirito della primitiva Chiesa. Così uno de' migliori instituti, che desse alla nuova Compagnia fu d' instruire la gioventù nelle massime della pietà Cristiana, e nella coltura dell' ingegno; onde in un tratto si videro in quasi tutte le Provincie Cattoliche sotto gli auspicj di Sant' Ignazio, e sotto la direzione de' di lui figliuoli, aperte pubbliche accademie, nelle quali da questi zelantissimi Religiosi venivano graziosamente addottrinati i Giovani in ogni genere di scienze. La Città di Genova non fu delle ultime d'Italia a chiamare questi Religiosi, ed a dar loro ricetto, essendo forse più d'ogni altra bisognosa di tale ajuto; perchè,

ha pur fatta la bella prodezza!

Pubbliche Scuole dei Gesuiti aperte in varie Città d' Europa.

sebbene a spese del Pubblico venivano trattenuti uomini dotti per insegnare lettere umane, ad ogni modo questi in numero scarso, e talora di minore abilità, non supplivano al bisogno; ed essendo uomini secolari, e mercenarj, non applicavano ad installare negli animi colle scienze mondane l'eterne massime, e lo spirito della Religione, che a quelle conducono, onde talvolta con pessimi esempj più pregiudicavano ne' costumi, che giovassero agli ingegni: Tanto si era veduto in questi tempi in riguardo di Giacomo Bonifadio, il quale essendo stato chiamato con onorato stipendio dal Governo ad insegnare nelle pubbliche Scuole Rettorica, dopo di avere in lingua latina compilato un breve volume degli Annali della Repubblica convinto di enormissimi delitti, nell' ignominia del pubbico supplicio perdette la vita: La necessità, dunque, che aveva la Gioventù di essere instruita così nelle scienze umane, come nella pietà Cristiana; aveva sin dall' Anno MDLIII. fatto risolvere la Repubblica a dimandare dal Padre Ignazio alcuni de' suoi Religiosi conosciuti nella Città, non solamente per fama, ma per esperienza, con occasione, che in detto Anno aveva predicato con universale applauso nella Cattedrale di S. Lorenzo il Padre Diego Lainez uno di quei primi sei Compagni del Padre Ignazio, ch' ebbero da Dio la grazia di seco consacrare in Parigi le primizie della nascente Compagnia. Era il Lainez uomo di tal zelo, di tal erudizione, di tal dolcezza, e di tal prudenza, che meritò dopo la morte del Santo Fondatore di succedergli nel posto di Generale della Compagnia; onde non è maraviglia se accendesse un' universale desiderio nella Nazione, che si stabilisse nella Città la medesima Compagnia. La Repubblica dunque valendosi dell'intercessione del Pontefice, non tardò a richiedere al Padre Ignazio d'in-

La Rep. richiede a S. Ignazio alcuni de' suoi figliuoli.

Il Padre Lainez predica nella Città.

1582 buggerate

viare alcuni de' suoi Religiosi a fondare qualche casa in Genova; e ne vennero quattro ad aprir le pubbliche Scuole, le quali nel principio essendo in case prese in affitto mutarono varj luoghi.

Scuole dei Gesuiti aperte in Genova.

Ma nell'Anno presente MDLXXXII. avendosi già per l'avanti il Padre Vipera Soggetto segnalato della Compagnia procacciato il favore del Pubblico, e de' privati, ed ajuto di elemosine per poter edificare una casa, ed avendo dalla carità dei devoti ottenuto sollievo di considerazione, fecero i Padri compra di certe case presso il Monastero di San Sebastiano di Pavia; ma opponendosi le Monache secondate dall' Arcivescovo Cipriano Pallavicino, il quale faceva ogni suo sforzo perchè i Gesuiti non si annidassero nella Città, vi seguì sopra tal cosa qualche disturbo; impegnandosi per i Gesuiti molti loro Benefattori secolari, e per le Monache quasi tutti gl' Ecclesiastici, la qual cosa arrivata a notizia di Gregorio XIII., questo zelante Pontefice gran Promotore della Compagnia inviò a Genova un Visitatore Apostolico, per rimediare, così a questo come a molti altri inconvenienti, e fu Monsignor Novara, il quale ai 24. di Marzo di quest' anno pervenne nella Città.

Difficoltà, e opposizione incontrata dai Padri Gesuiti nel fabbricare la prima loro abitazione.

è ammirabile che avesse tanto senno

Visitatore Apostolico in Genova.

Molt' altre cose seguirono in quest' anno, le quali per essere di poco momento, accennerò di passaggio. Giunsero nel porto 20. galee, che di Spagna passavano a Napoli sotto la condotta di D. Ostio di Cordova, e sbarcarono mille cinquecento fanti in S. Pier d' Arena per Milano, la qual cosa fu cagione, che si tenessero le porte dei Ponti chiuse, eccetto quella del Ponte Reale, che venne con doppio presidio guardata. Sopra queste galee venne Monsignor Sega già Nonzio in Spagna, e l' Ambasciatore di quella Corona, che andava a Roma, ed ambi dopo i soliti complimenti di visita col Senato, otte-

Altri successi nella Città.

ruggerate.

nuta dal Pubblico una galea per Civita-Vecchia proseguirono il loro viaggio. Poco dopo giunsero di Spagna dieci galee con fanteria Spagnuola, e nel principio del mese di Giugno dieci altre galere, dopo d' avere sbarcato in Vado alcune Compagnie di fanterie Spagnuole, portarono a Genova il Marchese di Santa Croce, ed il Principe Gio: Andrea, il quale passato poco avanti alla Corte del Re di Spagna, aveva fatto vendita al Rè delle sue galee, fuorchè di due, che si risalvò, e le vendute furono date in assonto a' particolari Nobili Genovesi, acciò le mantenessero in servizio della Corona. Due altre squadre di galee, che da Napoli portavano in Ispagna fanterie Italiane, toccarono il porto di Genova, e quasi ogni mese si vedevano le squadre di Spagna andare avanti, e indietro per il Mare Ligustico, ma però quietamente, e senza disturbo, procedendosi da una parte, e dall' altra con circonspezione. In questo mentre Alberico Cibo Principe di Massa, trovandosi nella Città di Ferrara stabilì con quel Duca, che trattando colla Repubblica desse, e ricevesse il titolo di Serenissimo, secondo il cerimoniale nuovamente introdotto in Italia nelle Corti dei Principi maggiori. Fu quest' anno molto asciutto, essendo trascorsi alcuni mesi, che non piovette, ma finalmente scese in tanta coppia la pioggia, che gonfiatosi il Bisagno, ruppe il Ponte di S. Zita, e uscito dal letto inondò gli Orti vicini, mandò a terra mure, e distrusse case, con grande danno degli abitanti, ma più dei Cittadini padroni degl' effetti inondati.

Vendita fatta dal Principe Gio: Andrea Doria delle sue galee al Re di Spagna.

ANNO MDLXXXIII. 1583

In quest' Anno nacque una gran sedizione in Roma, la quale sconvolse quella Città, perciocchè andati i Birri a far prigioniere un bandito, che sta-

Tumulti di Roma.

va ritirato in casa degli Orsini, mentre lo conducevano alle carceri sopragiunsero a cavallo Raimondo Orsini, Silla Savello, ed Ottavio de' Rustici Signori principali fra la Nobiltà Romana, con alquanti staffieri, i quali essendosi impegnati alla liberazione del prigioniero, ed avendo il Rustici colpito con una bacchetta il Bargello, questi cominciò con sbirri a menare così fattamente le mani, che morto il Rustici, e feriti mortalmente l'Orsini, ed il Savello, si salvarono fuggendo incalzati a colpi d'archibuggiate. Questo accidente commosse tutta la Città, ed il Popolo prese l'armi, si diede in quel giorno, e ne' seguenti ad uccidere quanti birri se gli imbattevano, e non opponendosi il Pontefice, per non esporre la sua Maestà alla temerità del volgo, ne seguì una gran strage. Quietato col sangue di quei miserabili il furor popolare, volendo il Papa gastigare i Capi di quei tumulti, per suggestione di alcuni Nobili ripigliò l'armi la plebe, e fu necessario, che il Pontefice, usando dissimulazione, rimettesse ad altro tempo la punizione de' colpevoli; onde per provvedersi di sicuro presidio, nel principio del mese di Giugno scrisse alla Repubblica, che lo sovvenisse di fanterie, ed in particolare di sei cento Corsi, ed il Senato per far la cosa più segretamente che fosse possibile, fece spargere voce di crescere il presidio della Città, e spedì in Corsica quattro Capitani a levare la gente, che fu poi inviata a Roma, e servì utilmente la S. Sede, non solo sotto questo Pontefice, ma con maggior frutto sotto il Successore Sisto Quinto, impiegandosi ad estirpare un gran numero di banditi, che d'ogni intorno danneggiavano lo Stato Ecclesiastico, il quale per la gran giustizia, e severità di Sisto si ridusse a tranquillità, e sicurezza.

La Rep. accorda al Pontefice seicento Corsi.

Controversie di confini fra i Sassellini, e i Monferrini.

Sassello e Monferrato

In questo tempo essendo nate qualche contese tra i sudditi del Duca di Mantova nel Monferrato, e la Comunità del Sassello Feudo de' Signori Doria, che riconoscevano la Repubblica, per occasione de' confini, ne fu fatto un compromesso; ma mentre che i Giudici Compromissarj riconoscevano la causa, il Governatore del Duca occupò la Badia del Faggiolo, e si pose a fabbricarsi un Fortino sotto pretesto di guardare quel passo da' banditi; ma per verità per imporvi un Dazio, della qual cosa avendo i Sassellini dato notizia a Genova, giudicò il Senato essere sua parte di provvedere alla propria indennità, ed al sollievo de' sudditi, e vi mandò alcune squadre di gente pagata sotto il Montale uno de' Colonelli stipendiati dalla Repubblica, il quale espugnato il Forte con morte di alquanti Soldati Monferrini, assediò la Badia, e dopo tre giorni obbligò il presidio a rendersi salve le vite. Assicurato quel posto il Montale ebbe avviso, che mille Soldati del Monferrato venivano contro di lui, e si mosse per incontrarli; ma non gli riuscì, per essersi quella gente colletizia ritirata. Di queste cose si commosse molto il Duca di Mantova, ed essendosi interposto il Governatore di Milano per accomodare questa differenza, negò egli di voler entrare in trattato alcuno d' accomodamento, se prima non veniva reintegrato del possesso della Badia, ma ricusando il Senato di condiscendervi, restò questo negozio incagliato con pericolo di maggiore sconcerto. Questa condotta del Senato non fu grata a quei Nobili, che godevano beni, e giurisdizioni nel Monferrato, e procurarono che venisse con qualche apparente soddisfazione placato il Duca. Ma ciò non ostante il Senato stette saldo nel sostenere il suo diritto per via di fatto.

La Rep. reprime coll' armi gli attentati dei Monferrini.

Il Governator di Milano tratta l' aggiustamento.

Finale

Morte del Marchese del Finale

Un' altro disturbo succedette ne' medesimi giorni, perchè nell' attendersi la risposta di Spagna in

ordine all'esecuzione del Decreto Imperiale sopra la restituzione da farsi dello Stato del Finale al Marchese Alfonso; morì questo Signore nel principio di Decembre, succedendo nelle sue ragioni Alessandro del Carretto, che si ritrovava in Francia. La qual cosa intesa dal Duca di Savoja, subito s' impossessò d'alcuni Feudi, che pretendeva dipendenti dal suo alto Dominio, e anche tentò di occupare Calissano feudo Imperiale posto sopra il Territorio di Toirano. Per questa cagione, e per gli affari del Sassello, fu dal Consiglio data facoltà al Senato di provedere, che la Repubblica non sentisse danno, e fu conceduto il passo alle Truppe di Lombardia per la Valle di Qugliano, e furono provveduti gli alloggiamenti per quelle, che si attendevano di Spagna, e giunsero li 5. Decembre, ed erano state richieste dal Governatore del Marchesato per l'Imperatore, per difesa di quello Stato, sin che ne dasse il possesso al Marchese Alessandro. Per questi successi del Finale il Rè Cattolico chiamò a se il Principe Gio: Andrea Doria, per consultare seco del modo, che doveva tenere in tale emergenza. Era il Principe in grandissimo concetto presso del Rè Filippo, non solo per l'abilità sua, e prudenza nel consigliare, e per la virtù, e condotta nell'eseguire, ma ancora per l'autorità, e aderenza, che aveva nella Città di Genova; onde quando si trattava qualche cosa di rilievo in Italia, il Rè Filippo non soleva deliberare prima, che o in iscritto, o in voce non prendesse consiglio da Gio: Andrea Doria, il quale partitosi col figliuolo del Duca di Terranova sopra tre galee concessegli dalla Repubblica, si portò alla Corte del Rè.

Attentati del Duca di Savoja sopra li di lui Stati.

Il Re di Spagna chiama a se il Principe Gio: Andrea Doria.

In questo tempo il Duca di Terranova eletto dal Rè Cattolico per Governatore di Milano, arrivò dalla Sicilia a Genova, dove avendo ricevuto ogni miglior

Il nuovo Governatore di Milano procura di estirpare i banditi.

inutile

trattamento partì per la Lombardia, ove immediatamente applicò ad estirpare un gran numero di banditi, che d'ogni intorno danneggiavano lo Stato, la licenza, e insolenza dei quali era tant' oltre trascorsa, che non v' era luogo alcuno, massimamente di confini, dove gli abitanti potessero essere sicuri degli averi, e della vita; onde il medesimo Duca di Terranova, per tanto più facilmente rimediare al disordine, stimò proprio di concordare co' Principi vicini, che non dessero loro ricetto, e ne stabilì un trattato col Duca di Parma, includendovi la Repubblica; dopo di che fatti stampare i Capitoli, ne mandò copia al Senato, il quale fu di parere di non accettarli, così perchè il Governatore pareva avesse usato un tiro di poco rispetto verso della Repubblica, in non averle data notizia del trattato prima della conclusione, come per qualche altro riflesso, che cadeva sopra il Cerimoniale. Ma avendo poi il Governatore di Milano data con sua lettera sodisfazione alla Repubblica sopra amendue questi punti, scrivendo, che solo nell' atto della stipulazione, gli era sovvenuto d' includervi la Repubblica, in modo però, che a lei restasse la libertà di approvare i Capitoli, e che per questa ragione aveva mancato alla convenienza di dare notizia al Senato di questo trattato, e per la stessa cagione veniva nell' estensione del trattato la Repubblica nominata dopo dei Contraenti: Di questa dichiarazione sodisfatto il Senato ratificò il trattato.

Stabilisce per questa cagione un trattato col Duca di Parma con includervi la Rep.

Il Senato ratifica il trattato suddetto.

La Corsica in quest' anno fu molto più, che nei precedenti, da Corsari Affricani travagliata, Capo, e Condottiere di questi era il Generale degl'Algerini chiamato da quei barbari loro Rè, il quale navigava con una armata di ventidue grossi vascelli. Questi accostatosi di notte tempo chetamente ad una spiaggia deserta, non lungi da Sartene, sbarcò mille

Corsari Bareschi, saccheggiano Sartene in Corsica

1583 inutile

cinquecento soldati, li quali su 'l far del giorno marciarono ad investire quella grossa terra. Precedendo otto di essi pratici del Paese con abiti mentiti, e con armi coperte, per rendersi padroni della Porta, quando fosse aperta, come eseguirono felicemente, sebben poi, essendo accorsi li Terrazzani ad attaccarli, furono essi obbligati a salvarsi colla fuga, lasciando due compagni morti nella difesa del posto. Sopraggiunto poi il grosso dei barbari diedero questi ferocemente l'assalto alle mura, il quale essendo durato lo spazio di tre ore, terminò con la vittoria dei Corsari, dai quali fu presa, e saccheggiata la Terra. Ma nel mentre che i barbari con la preda, e con gli schiavi ritornavano con disordine ai loro vascelli, furono dai popoli circonvicini assaliti, e obbligati a cercare la salute colla fuga, avendo prima data la libertà ad alcuni prigioni, dei quali però una parte all'uso barbaro trucidarono solo pochi portandone a' navigli. Un' altro sbarco fecero i Corsari non lungi da Calvi, con disegno di saccheggiare il Castello di Calenzano, ma non riuscì loro per la resistenza degl' abitanti, come nè anche poterono sorprendere l'Algagliola, e altro danno non fecero, che di rovinare la Torre di Sagone.

Altro sbarco dei Corsari in Corsica.

Queste cose succedettero in Corsica; ma in Genova il Senato volle in quest' Anno adempire al voto fatto sino l'Anno 1579. di alzare un Tempio a Nostra Signora della Concezione, per essersi nel giorno di tal festa impetrata da Dio la liberazione della Città dal morbo pestilenziale, che l'affliggeva. Già il minor Consiglio aveva con suo Decreto delli due Maggio 1581. data facoltà a' due Collegj di fare le necessarie obbligazioni a favore de' padroni delle Case, che si dovevano demolire per questa fabbrica, e già si erano acquistati i siti opportuni nel vicinato

Il Senato adempisce al voto di alzare un Tempio a N. S. della Concezione.

inutile

di Banchi, ne' quali in quest' Anno vennero gettati i fondamenti. I Deputati alla fabbrica fecero scolpire una tavola di bronzo, nella quale col nome loro fu impresso quello Doge regnante, e la tavola posta dentro di un vaso di rame pieno d'olio, venne murata sotto la porta di detta Chiesa da quella parte, che corrisponde a Cannetto, dandosi a credere gli uomini, che da' posteri si abbia a trovare, e se ne debba fare stima, come di cosa consacrata a beneficio loro, ed all'eterna memoria del fatto. La Chiesa fu poi perfezionata, ed intitolata di S. Pietro, e e si vede di architettura eccellente ornata di marmi, con una Cappella alla destra votata a Nostra Signora della Concezione, sopra della quale si legge l'inscrizione a memoria della grazia ottenuta.

ANNO MDLXXXIV. 1584

Paolo Spinola onorato dal Governo di una statua.

In queso Anno furono dal Governo accettati i Legati fatti a pubblico beneficio da Franco Lercaro, e da Paolo Spinola, ed a questo ultimo fu deliberata una statua. Al Pontefice venne accordata una nuova leva di Corsi, ed avendo poi il Rè Cristianissimo per mezzo di un suo Segretario spedito per questo effetto a Genova, richiesta altra leva di mille Corsi, la Repubblica se ne scusò, per non spopolare maggiormente l'Isola, e solamente accordò, che gli Officiali del Rè potessero assoldare genti in terra ferma.

La Rep. accorda una nuova leva di Corsi al Pontefice.

Francesco Vivaldi Capitano di Sarzana fatto prigione, e processato.

Venne d'ordine del Senato fatto prigione, e processato Francesco Vivaldi Capitano di Sarzana, per indizio, che avesse alle mani qualche trattato in pregiudizio della Repubblica. Fu parimente fatta inquisizione contro il Capitano de' Tedeschi della guardia del Palazzo, e trovato colpevole di alcuni mancamenti, e di estorsioni intollerabili sopra de' suoi Soldati, venne privato della carica.

1584 inutile

Nel mese di Luglio i Corsari Barbareschi, i quali con ventidue Galee scorrevano il mare inferiore d'Italia, si accostarono alla spiaggia di Sori, Borgo otto miglia distante da Genova, e disordinatamente sbarcati, saccheggiarono, ed incendiarono molte case, asportàndo cento trenta quattro schiavi, oltre l'aver uccisi, e feriti molti nella difesa. Non restarono però essi senza danno, alcuni essendone morti, ed altri rimasti in terra nella precipitosa fuga, che fecero, all'avviso, che il Principe Gio: Andrea Doria fosse in quell'istante colla sua squadra approdato nel Porto di Genova. Nè tardò il Doria ad inseguirli, ma essendo le sue Ciurme stracche, e le Galee imbarazzate, inutilmente perseguitò per qualche ora i Corsari. Questo miserabile accidente di Sori pose in stordimento gli abitanti delle terre vicine, e i Cittadini, i quali in questa fervente stagione sogliono abitare negli ameni recessi d'Albaro, e S. Pietro d'arena, e però si ritirarono dalla villeggiatura alla Città. Ma il timore aveva talmente preso le genti delle due Riviere, che ogni giorno, commossi da vane illusioni, ed apprensioni, davano all'armi per timore de' Corsari, onde il Governo per assicurarli, dispose alla difesa de' posti più pericolosi presidj di Soldati pagati. Ma i Barbari non fecero altro insulto in terra ferma, passando a danneggiare le Isole, ed in particolare la Corsica, dove nel mese di Ottobre calati in terra marciarono per lo spazio di quindeci miglia ad attaccare un Luogo detto le Vie, quale posero a sacco, con asportarne cento cinquanta schiavi,

Corsari Barbareschi saccheggiano Sori.

Inseguiti dal Pr. Gio: And. si salvano.

Universale terrore nelle Riviere.

inutile

ANNO MDLXXXV. 1585

Il Duca di Savoja arrivato ad Albenga viene complimentato per parte della Repubblica, e si conduce in Spagna.

Nell' Anno presente preparandosi il Principe Gio: Andrea Doria per portare in Ispagna il Duca di Savoja destinato Genero del Rè Filippo, mentre stava mettendo all' ordine le Galee, il Duca impaziente di fare il suo viaggio giunse in Albenga, dove fu ricevuto, e servito da quattro Ambasciatori della Repubblica Ettore Spinola, Filippo Passano, Arrigo Salvago, e Marc' Antonio Giudice, e venne alloggiato nella casa di Monsignor Costa a questo effetto nobilmente apparecchiata. In Savona si trattenne egli pochi giorni, aspettando il Doria, perchè non potendo tollerare l' indugio, s' imbarcò sopra la sua squadra, lasciando ordine al Doria, che gli tenesse dietro, e procurasse di raggiungerlo, come quegli eseguì. In Ispagna furono con magnificenza degna del Rè Filippo solennizzate le nozze di questo Principe, il quale nel mese di Luglio s' imbarcò in Barcellona con l' Infanta sua Moglie sopra le Galee del Doria, e con felicissimo viaggio approdò a Nizza, e di là passato a Savona, dopo di esser stato tre giorni in quella Città molto ben ricevuto, ed alloggiato dalla Repubblica, e complimentato da Francesco Tagliacarne, Raffaelle Merello, Cosmo Monsia, e Agostino Pinello, partì molto soddisfatto con l' Infanta verso Torino, accompagnati da molta Nobiltà Genovese, che era concorsa a servirli, ed a corteggiarli. In tal congiuntura la Repubblica non tralasciò alcuna dimostrazione, che potesse servire d'argomento della sua buona corrispondenza, ed amicizia, che aveva verso del Duca di Savoja, e dell' ossequio, che portava al Rè Cattolico; onde Giorgio Centurione deputato dal Senato fece dirizzare in Savona Statue, Archi trionfali, e Ponti, e pose in uso

Arriva con l' Infanta sua Moglie a Savona.

Passa a' suoi Stati.

1585 inutile

tutte quelle opere di magnificenza, che si sogliono praticare nel ricevimento de' maggiori Principi.

Sisto V. succede nel Pontificato a Gregorio XIII.

Nel mese di Aprile di quest' Anno morto Gregorio Decimo terzo Sommo Pontefice, essendo la S. Sede stata vacante quattordeci giorni, fu eletto a' 24. dello stesso mese Sisto Quinto, e la Repubblica gli mandò quattro Ambasciatori d' obbedienza, Giorgio Doria, Lazaro Grimaldo, Silvestro Invrea, e Stefano Lasagna; i quali oltre il solito complimento ebbero commessione di procurare, che l'elezione dell' Inquisitore cadesse in un Soggetto Genovese, e che Sua Santità prendesse la protezione del nuovo Marchese del Finale per la reintegrazione nel suo Stato, e che si compiacesse di confermare i privilegj accordati da' suoi predecessori alla Casa di S. Giorgio.

Principi Giapponesi giungono in Genova.

Nel mese di Agosto giunsero in Genova di ritorno alla loro Patria quattro Principi Giapponesi, i quali tre Anni avanti erano andati a Roma col Padre Alessandro Valegnano Visitatore della Compagnia di Gesù nel Giappone per prestar obbedienza alla S. Sede, ed al Pontefice Gregorio, in nome di tre Rè di quella Regione. Questi furono D. Manzio Nipote del Rè Ejunga Ambasciatore del Rè di Bungo, D. Michele Cinguiva Ambasciatore del Rè di Arima suo Zio, e del Sig. d' Omura suo Cugino, D. Giuliano Nacanira, e D. Martino Farra, ambi di stirpe Regale, tutti giovani di venti, in ventidue anni, i quali partiti col detto Padre di Nangasche ai venti di Febbrajo del 1585., tre anni, ed un mese dopo che erano partiti dal Giappone. Entrati che furono in Europa vennero ricevuti, ed alloggiati con splendidissimo trattamento da tutti i Principi per i Stati, de' quali lor convenne passare, ed in Roma ebbero dal Pontefice onori esquisitissimi, massimamente nell' udienza solenne, che lor fu data nel Concistoro pubblico; ma essendo pochi giorni

inutile

dopo morto il Pontefice, gli Ambasciatori suddetti partirono per ritornare alla patria, favoriti coll'istesse dimostrazioni, ed accoglienze, che avevano ricevuto nel primo viaggio. Ma in Genova, dove altra volta non erano stati, fu molto celebre il loro ricevimento, essendo stati a' confini dello Stato incontrati da due Nobili, ed al fiume di Ponzevera da quarantadue altri inviati dal Senato, per accompagnarli a Genova, ove alloggiarono a spese del Pubblico presso i Padri Gesuiti; e dopo ch' ebbero fatto la visita al Governo, e vedute le cose più conspicue della Città, partirono per Spagna.

Grande eccesso di Niccolò Salvago.

Nel giorno decimo quinto di questo mese di Agosto Niccolò Salvago Capo di banditi, con una comitiva dei suoi seguaci trasferitosi all' improvviso in Albaro fece prigioni Domenico Cattaneo, Giovanni Odone, Gasparo de Franchi, e Bartolomeo Adorno, la qual cosa commosse tutta la Città, essendo i suddetti non solo conspicui per la nobiltà delle famiglie loro, ma anche principali per le ricchezze; onde il Governo per seguire la traccia dei banditi, e per liberar lo Stato dalle molestie d'una gran quantità d' uomini di mal affare, che intorbidavano la quiete pubblica, elesse Commissario Generale con suprema autorità Giorgio Centurione, la di cui prima operazione fu di mettere in armi le due valli di Bisagno, e di Ponzevera, e avendo occupati tutti i passi impedì ai fuorusciti l' uscir dallo Stato, sebben essi, standosi rinchiusi in una picciola casa, delusero le sue diligenze, e presa l' opportunità di una grandissima pioggia, liberati i prigioni, con parola, che loro dovessero inviare scuti due mila uscirono dallo Stato. Non passò però molto tempo, che alcuni di loro pagarono la pena della propria temerità, perchè la Repubblica, avendo avuta notizia, che si fossero ritirati nel Territorio di

Giorgio Centurione Commessario Generale per purgare lo Stato dagli uomini di mal affare.

1585 inutile

Milano, spedì Giambatista Doria di Domenico al Governatore a richiederli in vigore della fresca convenzione stabilita, e furono da lui fatti consegnare ai Ministri del Senato, Niccolò Salvago, e Aurelio Cattaneo, li quali vennero decapitati in Genova; non senza compimento della moltitudine, essendo per altro giovani di spirito, e di espettazione; e si sapeva, che il principio del bando del Salvago era proceduto da leggiera cagione, e piuttosto da persecuzione dei suoi malevoli, che da propria malignità.

Niccolò Salvago, e Aurelio Cattaneo decapitati.

Oltre delle suddette esecuzioni ne furono fatte altre in persone di minor condizione, e molto si adoperò il Commissario Generale Giorgio Centurione, per estinguere gli uomini facinorosi, che infestavano, non solamente il Bisagno, e la Ponzevera, ma altre Valli, e Territorj dello Stato, e la sua condotta riuscì così accertata, che in breve le cose si ridussero alla pristina quiete. Era il Centurione di natura severa, e sopra modo terribile contro i malfattori, e in riguardo de' mal viventi il più temuto Soggetto, che avesse in questo tempo la Repubblica, siccome rispetto a' buoni riusciva amabile la sua giustizia, e cara la sua equità. Quest' Uomo nello stesso tempo efficace, intrepido, manieroso, indefesso, e zelantissimo del ben comune, veniva dal Governo impiegato in tutte le maggiori urgenze: Ma ciò, che rendeva maggiormente ammirabile la sua capacità, era il vederlo così proprio per tutti gl'i affari o di guerra, o di pace, ne' quali secondo la varietà delle occasioni era quasi continuamente impiegato; onde di lui dicevano gli uomini sensati, che vivendo più alla Repubblica, che a se stesso, non aveva mai rifiutato alcuna occasione di giovare alla patria, e cimentatosi ad ogni più malagevole impresa, mai aveva mancato di terminarla con van-

Giorgio Centurione purga lo stato dai banditi.

Lo stesso Centurione onorato dal Governo coll' esenzione da gravami, e carichi pubblici

taggio pubblico, e con gloria a se stesso. Ma non si può meglio mostrare la quantità, e la varietà degli impieghi, che ha avuti negl' ultimi anni di questo secolo Giorgio Centurione, che con mettere sotto gl'occhi del Lettore i sentimenti, e per così dire le parole stesse, colle quali i due Collegj della Repubblica, nell' atto di riconoscerlo colla franchigia, o sia esenzione, solita darsi ai Cittadini più benemeriti del Pubblico, narrano i servizj da lui resi alla Patria. Dicono dunque nel loro Decreto, *Che le operazioni fatte a prò della Repubblica per lo continuato spazio di 22. anni da Giorgio Centurione figliuolo di Domenico, nei vari impieghi sostenuti, gli avevano fatto meritar luogo fra Patrizj amanti della patria, e benemeriti della medesima. Che acceso l' animo suo da singolare pietà verso della medesima patria, ed anteponendola ai beni, ai figli, ed alla vita propria, non solo avea sempre prontamente accettate le commessioni propostegli, ma le aveva anco eseguite con fedeltà, con prudenza, e con valore. Che quest' Uomo nato alla lode, ed alla gloria aveva sempre in tutti gl' impieghi giovato al Pubblico, ed acquistato a se stesso immortale onore. Essersi egli nel tempo della pestilenza sagrificato alla comune salute dei Cittadini. Aver esercitati con prudenza, e con fortezza molte cariche militari. Supremo Comandante delle Galee aver data prova del suo valore, e della sua condotta, particolarmente, quando colla propria virtù aveva salvata l' Armata Cristiana dall' imminente pericolo di essere oppressa dalla Turchesca, siccome a tutti era noto, e siccome il Vicerè di Sicilia Generale della stessa Armata Cristiana aveva resa testimonianza alla Repubblica. Essersi pur anco il medesimo Giorgio molte altre volte adoprato in terra, e in mare, in pubblico servizio, ed avere anco mol-*

1585 inutile.

te fiate incontrati evidenti pericoli di perdere la vita. Avere coll' armi difesi, e conservati illesi i confini dello Stato. La forte, ed inaccessibile fortezza della Pietra, sorpresa da ladroni, essere stata da Giorgio Centurione felicemente ricuperata, non ostante il rigore dell' inverno, e l' ostinazione dei difensori. Due altre volte aver egli liberato lo Stato della Repubblica dalle incorsioni dei banditi, e dei ladroni, che lo perturbavano. Due volte lo Stesso inviato dalla Repubblica Ambasciatore all' Imperatore, ed al Re di Spagna avere colla prudenza, e colla destrezza sua maneggiati affari importantissimi. Questi meriti di Giorgio Centurione verso della Patria, rendere il Governo della medesima obbligato a qualche atto di particolare riconoscenza verso dello stesso ad effetto, che egli non rimanesse defraudato di quella lode, che gli era dovuta, e che gli altri Cittadini amanti del pubblico non restassero privi di così grande esempio di virtù, che gli accendesse ad una nobile imitazione. Che però i due Collegj, valendosi della loro suprema autorità, dichiaravano il medesimo Giorgio Centurione, e la sua famiglia, durante la di lui vita immuni da ogni gabella, peso, gravame, ed imposizione, così ordinaria, come straordinaria, la quale esenzione accordavano ancora dopo la morte del medesimo Giorgio, al figliuolo primogenito, che a lui sopravivesse. Con tal decreto venne sotto li 27. di Giugno dell' anno 1601. contrasegnato il merito di Giorgio Centuriore, il quale in progresso di tempo fu anco inalzato al supremo grado della Repubblica, come mostreremo nella seconda parte di questa Opera, alla quale daranno ampia materia i fatti del medesimo Giorgio, e quelli di Giambatista suo figlio, stato ancor egli Doge, siccome anco le azioni di Francesco altro figlio di Giorgio, e del Mar-

Geronimo Chiavari doge 59

inutile.

chese Ippolito figlio del medesimo Francesco, i quali amendue celebri Generali, sino nelle cose marittime segnalati.

Nel mese di Ottobre Francesco Grimaldo Generale della Repubblica correndo il mare di Corsica con 3. Galee nel volgere una punta scoperse 2. Galee Barbaresche di 25. banchi verso il terreno, e 3. altre in alto mare, e di queste una grossa; onde egli lasciata la Patrona a combattere le due vicine, si pose a dar caccia alle tre, e prese la grossa con fare molti schiavi. Un' altra cosa succedette in quest'anno, che merita di essere rammentata, e fu, che trovandosi carcerato da qualche tempo Francesco Vivaldi già Capitano di Sarzana, inquirito, come sopra si è detto, per cose di Stato, si venne nel Consiglio minore a trattare della sua causa con gran divisione, e diversità di pareri, volendo alcuni, che fosse gastigato nella testa, ed altri con pena più mite; ma avendo il Consiglio rimessa la terminazione della causa alla Rota, questa tenne la strada di mezzo, condannandolo in venti anni di relegazione, dissentendo però uno degli Auditori, il quale era di parere, meritasse pena maggiore. Questa sentenza avendo voluto correggere il Senato, fu lungamente trattata tale pratica con acri arringhe, e venne deliberato, che fosse riveduta la causa da cinque Dottori, i quali riferirono, che la Rota aveva mancato in 28. capi; onde il Senato essendosi assonta la causa, rilegò poi in vita il reo.

Francesco Vivaldi condannato di relegazione.

Queste cose succedettero nel Dogato di Geronimo Chiavari, a cui nel mese di Novembre di questo anno fu eletto per successore Ambrosio di Negro.

Ambrosio di Negro eletto Doge.

Ambrogio Di Negro Doge 60

1596 inutile

ANNO MDLXXXVI. 1586

Seguirono in quest' anno alcuni disgusti fra la Repubblica, e il Duca di Savoja, per cagione di giurisdizione nello Stato di Pornassio, ed avendo il Duca scritto al Senato in forma di querele, e di minaccie, gli fu risposto con uguale franchezza, e risentimento. Questo negozio fu poi partecipato al Principe Gio: Andrea Doria, ed all' Ambasciatore di Spagna, i quali ne scrissero al Rè Cattolico, al quale poco dopo portò le sue querele contro della Repubblica il Duca istesso, per la qual cosa il Rè scrisse al Senato, che averebbe veduto volentieri, che si fosse preso col Duca qualche ripiego di comune sodisfazione: La Repubblica dunque per secondare il genio del Rè, elesse il Dottor Stefano Lasagna Uomo di grande esperienza, e virtù, acciocchè in Pornassio trattasse col Deputato del Duca di Savoja del modo di aggiustare la differenza, ed essendo sul fatto, riconoscesse i siti controversi, e le ragioni dell' uno, e dell' altro; il Rè interpellato dal Duca di Mantova si frappose anche per l'aggiustamento dei confini del Sassello; onde si ripigliò questa pratica; ma il Governator di Milano, essendosi fuori di proposito avvanzatò a scrivere, che aveva ordine dal Rè di mettere in possesso del terreno controverso il Duca, alterò gli animi, e fu per sconcertare l'aggiustamento. Parimente si quietarono le pretensioni, che avevano alcuni Marchesi Malaspina in val di Magra sopra Godano, e Bollano, collo sborso fatto loro dalla Repubblica di lire sessanta mila.

Disgusti della Rep. col Duca di Savoja per lo Stato di Pornassio.

Stefano Lasagna deputato a conferire con li Ministri del Duca di Savoja.

Aggiustate queste pendenze rimanevano alla Repubblica tre altre controversie per cagione di confini, cioè, una co' Spinoli di Buzalla, che fu rimessa

Differenze della Rep. per cagione di i confini con gli Spinoli Signori di Buzala, e di Masone.

inutile.

in tre Dottori; un' altra col Feudatario di Masone, il quale non potè ottenere, che fosse compromessa a' Dottori, volendo la Repubblica, come Signora diretta di quel Feudo, terminarla a suo arbitrio. La terza fu a' confini d' Ovada cogli abitanti di Tagiolo, Feudo, che alcuni Nobili Genovesi della Famiglia Gentile riconoscevano dallo Stato di Milano. Pretendevano i Tagliolesi, che una piccola possessione dell' Ospitale di Sant' Antonio d' Ovada fosse posta nel loro territorio, al che non volendo acconsentire quei di Ovada, entrarono i Tagliolesi nella possessione controversa, e ne asportarono alquanti bestiami; ma volendo quelli reintegrarsi, fecero una presa sopra di loro, e ne seguirono diverse correrie, e amozioni di termini. Da queste cose il Duca di Terranova Governatore di Milano poco ben affetto alla Repubblica prese occasione di sfogar il suo mal talento, e per rendere più giustificate le sue operazioni, cominciò, come si suol fare, dalle doglianze, e proteste, e di sua commessione l' Ambasciatore Mendozza entrato in Senato esagerò contro l' animosità de' sudditi della Repubblica, che si avvanzavano ad invadere, e depredare lo Stato di Sua Maestà; e ne richiese il risarcimento. A ciò rispose il Senato, che i sudditi della Repubblica avevano patita; e non fatta violenza: Che con tutto ciò, per secondare maggiormente l' inclinazione del Duca di Terranova, si rimetterebbe ogni differenza nel medesimo Ambasciatore, e non volendo accettare in due Giudici da eleggersi uno per parte, ed in caso di discordia in un terzo confidente ad amendue. Questo partito fu approvato dal Mendozza, e disse, che ne scriverebbe al Governatore, e lo pregherebbe ad operare in maniera, che i Tagliolesi non innovassero.

Controversie di confini fra quelli di Ovada, e Taggiolo.

Querele, e proteste del Governatore di Milano al Senato.

Frattanto in Genova fu d' ordine del Senato fatto prigione Giambatista Gentile, uno de' Consiglieri di Tagliolo; cosa che irritò l' animo del Governatore, e gli diede motivo di richiederne al Senato la liberazione, minacciando altrimente rappresaglie, ed ostilità. Rispose il Senato, che il Gentile non era stato carcerato per queste differenze, ma per altre cagioni, e che le cose di Tagliolo si rimetterebbero all' arbitrio dell' Ambasciatore di Spagna, quando così volesse. Nello stesso tempo credendosi, che il Governatore dovesse dar mano al compromesso, fu spedito il Dottor Giambatista Senarega ad Ovada, acciò considerato il luogo della differenza riferisse il suo sentimento, il che egli eseguì, andando in persona a' confini con molti uomini di Rossiglione, e di Ovada armati, forse dubitando di qualche violenza, dal che presero occasione i Tagliolesi di far richiamo al Governatore di Milano, dicendo, che il Senarega aveva loro violata la giurisdizione, fatti atti possessorj sul loro territorio, e maltrattato il loro Podestà. Scrisse sopra ciò il Governatore al Mendozza, il quale ne portò doglianze in Senato, dicendo, di non poter più ovviare a' disordini, che ne nascerebbero. Questa protesta dell' Ambasciatore fu come una sfida di guerra, perchè non ostante che il Senarega fosse a riferirgli la sua andata nel luogo della differenza, e glie la desse in iscritto con tutte le circostanze, perchè l' inviasse a Milano, con tutto ciò s' intese subito, che in Alessandria si faceva unione di Cavalleria, e di Fanteria, colla quale il Duca di Terranova nel mese di Ottobre andò in persona ad assaltare il luogo d' Ovada; ma non vi giunse così improvviso, che il trovasse del tutto sprovveduto, perchè il Giurisdicente avvistosi, che la massa della gente di Alessandria era indirizzata contro di lui, pose in arme i Terrezzani,

Giambatista Gentile fatto prigione in Genova.

Giambatista Senarega deputato dal Senato va a riconoscere il luogo della differenza.

Il Governatore di Milano passa in persona ad assaltare Ovada.

e chiamò altre milizie da' paesi circonvicini della Repubblica alla difesa; onde trovandosi un presidio di due mila Archibusieri, tutta però gente del paese, potè difendersi da due assalti de' Spagnuoli, e rispingerli con mortalità. Irritato da questa resistenza il Governatore comandò, che si dessero alle fiamme i Borghi della Terra, li quali, per essere senza muraglie, erano stati al primo arrivo occupati, ed inferiti altri danni nel Territorio, con abbrucciare cassine, e depredar bestiami, ritornò in Alessandria, ove fece carcerare alcuni Mercatanti Genovesi, che portavano robbe da vendere nella fiera d'Aste, ed in Milano ordinò fossero trattenuti tutti i Nobili Genovesi, che vi si trovavano; cose tutte, che mostravano una guerra aperta, ed un' animo indurito nell' odio: Intesasi questa mossa in Genova furono inviate alla volta d' Ovada alcune squadre di Tedeschi, e Corsi, e fu dato ordine a tutte le bande di là da Gioghi, che vi marciassero; onde in termine di due giorni vi arrivò considerabil numero di gente, e fu dato ordine al Comandante, che difendesse solamente i suoi confini, e non desse danno al Territorio di Spagna. Ma il Duca di Terranova non fece altro, non perchè fosse soddisfatto, ma per attendere gli ordini del Rè, al quale diede contezza di questi moti, scusando il fatto di Ovada come cosa seguita a caso per trascorso de' Soldati, i quali erano da lui stati posti a' confini per difendere il territorio dalle frequenti incursioni de' sudditi della Repubblica; aver egli al Senato molte volte richiesto riparamento de' danni fatti agli abitanti di Tagiolo, senza poter ricevere alcuna soddisfazione, come neppure la liberazione del Gentile posto prigione dalla Repubblica, perchè voleva, che in pregiudizio della Sovranità del Rè egli acconsentisse allo smembramento del proprio Territorio, ed alla

Respinto con danno dà al fuoco i borghi, e devasta la campagna.

La Rep. munisce i suoi confini, e fa varie prevenzioni per la difesa.

1585 Spagnuoli per . Taggiuolo

usurpazione di quei d' Ovada. Con tali rimostranze procurò il Duca Governatore d' imprimere nel Rè concetto sinistro della condotta della Repubblica, ma ella non tardò a spedire in Ispagna le sue giustificazioni con vive doglianze per le violenze, che le erano state fatte. In appresso nel giorno de' 22. Ottobre furono dal Governo fatte diverse prevenzioni per la difesa dello Stato, e per reprimere qualche nuovo tentativo, che venisse fatto dal Governatore di Milano, ed il Senato ebbe dal Minor Consiglio autorità di spendere il denaro necessario in questa mossa d'armi, e braccio Regio per castigare quei Cittadini, che ingiustamente occupavano i beni del Pubblico.

Giambatista Spinola Amb. straordinario al Rè di Spagna.

Inoltre fu spedito in Ispagna in qualità d' Ambasciatore Straordinario Giambatista Spinola, per dare ragguaglio al Rè di quanto era succeduto, e per fargli conoscere la deformità del procedere del Duca di Terranuova, il quale per così piccolo momento aveva acceso tanto fuoco, *Che egli procurava tutto giorno di sollevare particolari Cittadini della Repubblica, ed a questo fine si era impegnato di volere la liberazione di Giambatista Gentile, il quale era stato carcerato per altri particolari mancamenti non concernenti al Feudo di Taggiolo; essere la Repubblica pronta a rimettere ogni interesse per conto di detta differenza all' Ambasciatore Mendozza, come più volte aveva fatto intendere, così a esso, come al Governatore; supplicare ora Sua Maestà a farle giustizia, con castigare il Governatore, il quale in tempo, che d' Italia, mediante la bontà di Sua Maestà, godeva di una felicissima pace, e la Repubblica, siccome gli altri Principi d' Italia un perfetto stato di sicurezza, aveva rotta la guerra a' confini, invadendo con mano armata non solo i Territorj aperti, ma una Terra murata, e difesa da Castello: Novità, che aveva scandalizzata l' Italia.*

parendo strano di vedere rivolte all' oppressione di una Repubblica amica quell' armi, che altre volte si erano adoprate da Sua Maestà per sostenerla, e per difenderla. Furono qusete rimostranze avvalorate colla deposizione di diversi testimonj, i quali facevano fede di quanto era succeduto, e furono aggiunte alcune lettere scritte dal Governatore di Milano, avanti di questo disturbo al Pubblico con termini poco rispettosi. Lo Spinola con questi ricapiti pervenuto alla Corte ebbe dal Rè udienza, ed ottenne da lui in risposta, che non aveva approvata l' operazione del Governator di Milano, e che darebbe mano, che la differenza si aggiustasse con reciproca soddisfazione, piacendogli, che si rimettesse all' arbitrio di Giudici confidenti. Ebbe poi l' Ambasciatore congressi con D. Giovanni Idiaquez, dal quale fu trattenuto con varie dilazioni, e difficoltà, e finalmente dopo due anni essendo stato dalla Repubblica richiamato lo Spinola per sue private urgenze, e sostituito in suo luogo Luca Grimaldo, si ultimò da questo affare per mezzo di un compromesso,

Il Rè Filippo si dichiara di non approvare l' attentato del Governatore di Milano.

Luca Grimaldo ultima l' affare di Ovada.

Dopo la spedizione del suddetto Ambasciator Spinola, che era stato incaricato di trattare solamente delle differenze di Ovada, parve conveniente alla Repubblica di mandare a risiedere in quella Corte un Ambasciatore ordinario per le altre occorrenze, e venne eletto Giambatista Doria, le di cui commessioni si ristringevano, in primo luogo, a procurare di conservare ben impressa nella mente del Rè la memoria della divozione della Repubblica verso la di lui Persona, e Corona. Assicurasse il Rè, che tutti i buoni Genovesi si vedevano rapirsi dalla rimembranza delli innumerabili beneficj ricevuti dal Gloriosissimo Carlo Quinto, e cumulati da lui medesimo, a cui Dio aveva data la gloria di conservare, e di accrescere le cose fatte dal Padre. Le altre

Giambatista Doria Amb. residente in Spagna, e sue commissioni.

1586

commessioni versavano sopra gl' infrascritti punti. Che procurasse di ottenere dal Rè il trattamento alla Repubblica dovuto di Serenissima: Che Sua Maestà restituisse al Marchese Lorenzo Carretto lo Stato del Finale, al quale dalle investiture Imperiali veniva chiamato dopo la morte del fu Marchese Alfonzo: Che il medesimo Rè ordinasse al Governatore di Milano, di non innovare cosa alcuna in pregiudizio delle antiche convenzioni, che avevano li Marchesi del Finale colla Rep., fra le quali vi era principalmente questa, che in quel luogo non si potesse far scala di mercanzie, ne aprir passo per Lombardia. Che Sua Maestà restasse servita di comandare al Principe Gio: Andrea Doria suo Capitan Generale, che si contenti, che le galee della Repubblica riconoschino col saluto anticipato la sua Capitana Reale, ma non già le altre Capitane dei Regni di Sua Maestà, alle quali non era conveniente, che si rendesse quest' onore, non rappresentando esse la persona di Sua Maestà, nè quella del suo Capitano Generale. Inoltre l' Ambasciatore fu incaricato di prestar assistenza ad alcuni sudditi della Repubblica nativi di Cogoreto, i quali in Madrid litigavano con certi Spagnuoli l' eredità del famoso Cristofaro Colombo, e che inviasse a Genova copia del Testamento del medesimo Colombo, perchè s' intendeva, che avesse disposto, che in Genova dovesse star continuamente una casa aperta del suo cognome, e fatti alcuni Legati a favore del Pubblico.

Stato del Finale

In questo mentre Francesco Grimaldo Generale della Repubblica con quattro Galee, dopo d' avere portato il Governatore in Corsica, si congiunse con quattro galee Fiorentine, e unitamente presero un grosso Vascello Turchesco da corso. Fu in questo tempo provveduto a un gran pregiudizio, che pativa il commercio, perchè intendendosi, che mol-

Il Generale Grimaldo unitamente colle galee di Fiorenza prende un Vascello Turchesco.

inutile

Viene dal Governo deputato un Commessario per impedire il commercio al Finale.

te condotte di merci per la via del Finale andassero in Lombardia, vennero armati due Brigantini sotto un Commissario incaricato di far prigioni tutti coloro, i quali osassero condur merci fuori del Porto di Genova tra Corvo, e Monaco, secondo l' antico possesso della Repubblica. Fu sospesa dall' Uffizio, e poi privata la Rota Criminale, perchè in una causa d' omicidio commesso da Andronico Garbarino, si era mostrata troppo indulgente.

Auditori della Rota privati delle Cariche

ANNO MDLXXXVII. 1587

Ordini del Prencipe Gio: Andrea per esigere i pretesi saluti.

Alcuni ordini fatti dalla Repubblica in materia de' saluti marittimi non essendo riusciti di soddisfazione del Principe Gio: Andrea Doria, tanto n' era egli sdegnato, che senza passar altri Uffiej, o querele, aveva ordinato a' suoi Ufficiali, che dovunque trovassero le galee della Repubblica, senza osservare distinzione di luogo, o di preeminenza di Galea, le obbligassero al saluto anticipato. In esecuzione di questi ordini accadette, che la Capitana, e la Padrona di Genova nel ritorno, che facevano in Spagna con ottocento mila pezzi, essendosi fermate per il tempo cattivo nel Porto Maone, sopraggiunsero quivi dodici galee della squadra del Principe Gio: Andrea, comandate da Leonardo Spinola suo Luogotenente; ed essendo entrata per la prima la galea di Bendinelli Saoli, sopra la quale era imbarcato il Cardinal Colonna, Francesco Grimaldo Generale delle Galee della Repubblica fu a visitarlo, e nell' atto del complimento gli fu data una lettera di Leonardo Spinola, il quale gli faceva intendere, che nel suo ingresso nel Porto intendeva di essere salutato, e che aveva ordine di obbligarlo. Il Grimaldo licenziatosi immediatamente dal Cardinale, ritornò alle sue galee, e spedì Orazio Lomellino Capitano della

Saggia, ed intrepida condotta del General Grimaldo per ischivare l' impegno del saluto preteso dal Luogotenente del Principe Gio: Andrea Doria.

1587 baje

Patrona allo Spinola a dirgli, che quando non fosse salutato averebbe dissimulato; ma che sapesse, che la Capitana di Genova non aveva a salutare, che la Reale di Spagna; al che lo Spinola rispose, che voleva ad ogni modo l'anticipato saluto, e che altrimente se lo procurerebbe colla forza, la qual cosa intendendo il Grimaldo, chiamò a raccolta i suoi, che erano in terra, e si pose in apparecchio di combattere, e rispedì il Lomellino allo Spinola, che a bello studio si tratteneva fuori del Porto, a fargli sapere, che il solito era che le Galee, che venivano salutassero quelle, che ritrovavano in Porto, e questo tanto più doveva aver luogo in quella congiuntura, quanto che concorreva la Patrona di Spagna colla Capitana della Repubblica; ed essere egli pronto a sacrificare la vita, e le Galee al proprio onore, per sostenere la riputazione della Repubblica. Lo Spinola inflessibile a queste rimostranze, rispose nella conformità di prima, e rispedì il Lomellino accompagnato con un' Officiale Spagnuolo, il quale fece il possibile per vincere la costanza del Generale di Genova, ma non riuscendogli, prese espediente di ricorrere all' interposizione del Cardinal Colonna, il quale, si frappose, e andò più volte a trattare col Grimaldo, e collo Spinola, senza potere alcuna cosa accordare. Finalmente stando inflessibile in sostenere la sua dignità il Grimaldo, cedette lo Spinola, e mandò ad intimare alle Galee di Genova, che quando non volessero salutare, uscissero allora dal Porto, nel quale intendeva di entrare lui, perchè altrimente le butterebbe a fondo, la qual cosa, come intese il Grimaldo, si querelò altamente col fratello dello Spinola, che gli aveva portato quest' ultima risoluzione, di essere scacciato di notte tempo, col mare turbato, da un Porto del Rè di Spagna, ani-

Il Senato inquirisce contro di Leonardo Spinola.

co della Repubblica, e protestò di non volere uscire, se lo Spinola, facendo slontanare le Galee, non gli lasciava libera la bocca del Porto; ed essendosi ritirate le Galee, uscì facilmente, e con prospero viaggio si portò a Genova, ove venne approvata questa sua generosa condotta, e detestata l'azione dello Spinola, contro la quale volendo provedere il Senato, come contro Cittadino offensore della Maestà pubblica, ordinò, che si mettesse in chiaro il fatto coll'esame dei testimonj, e ne diede parte al Consighetto, il quale approvò la risoluzione di castigare lo Spinola, e fu dal Senato delegata questa causa alla Rota Criminale coll'assistenza di due Senatori.

Marc' Antonio Giustiniano Ambasciatore a Cesare.

Nell'anno presente non seguì altra cosa di notabile in Genova, se non la spedizione di Marc'Antonio Giustiniano Ambasciatore Straordinario all'Imperatore, con commessione d'opporsi alle pratiche, che faceva il Governatore di Milano di essere dichiarato Vicario Imperiale sopra dei Feudi, che sono posti fra gli Sati del Rè di Spagna, e quelli della Repubblica. Nel ritorno, che faceva dalla Corte di Roma Monsignor Marc'Antonio Saoli, dovendo passare per Fiorenza, fu incaricato dal Pubblico di trattare col Gran Duca, per lo reciproco trattamento di Serenissimo, e che aggiustando tal cosa, egli presentasse una lettera del Senato.

ANNO MDLXXXVIII.

In questo tempo parve conveniente al Governo dar sesto a molte cose, e primieramente si cominciò dalle finanze, perchè erano così cresciute le spese del Pubblico, che non solo assorbivano, ma di molto superavano l'entrate ordinarie della Camera, onde si deliberò di accrescerle con augu-

mentare il dazio sopra del Sale. Fu parimente cresciuta un soldo per mina l'imposta sopra la macina, dalla quale si sperava una grossa somma. Si deliberò la gabella sopra le carte, ed una adizione al Pedaggio sopra dei frutti, e dei pesci, che escono dal Dominio, ed il tutto restò approvato dal Maggior Consiglio, e dal Consiglio di S. Giorgio, eccetto che l'augumento sopra del Sale, perchè il Magistrato Supremo, che vi soprintende, non volle, che si proponesse la posta. Determinossi anche nel Minor Consiglio di prendere mille Luoghi dalla Colonna di Ottaviano da Campo Fregoso, e mille altri dal moltiplico dei Padri del Comune, per impiegare dette somme nella fabbrica delle mura della Città verso il mare. e per accrescere le artiglierie, e monizioni ne' pubblici magazzeni; ma la posta di valersi de' luoghi del Fregoso non restò approvata dal Consiglio di S. Giorgio, e così andò inutile. Queste provvisioni fatte per trovar denari, non essendo sufficienti alle necessità del Pubblico, vennero deputati alcuni Cittadini, acciocchè andassero considerando la forma di accrescer l'erario con minore incomodo, che fosse possibile dei popoli. E i Deputati, dopo d'avere un pezzo fra di loro divisato, ricordarono, che era a proposito, di levare il salario a' Procuratori, Segretarj, e Cancellieri, vendere le Scrivanie, ammettere alla Nobiltà cinquanta Cittadini, con che ognuno di essi sborsasse certa somma, imporre carico sopra i servitori, cavalcature, letti, e legati, e sopra le grazie, che si fanno dal Senato, e che si facesse una tassa per certi anni. Di tutte queste cose niuna venne approvata, eccetto la Tassa, e si deliberò di scuoderla da quei Cittadini, il censo dei quali superasse la somma di lire sei mila di capitale, a ragione di un terzo per cento per due anni, e si impiegasse

Imposizione di una Tassa.

detta somma nel riparo della Città, nella compra de' metalli per fondere artiglierie, e nella fabbrica di quattordici corpi di Galee. Fu anche deliberato di continuare al Governator del Finale il regalo, che se li dava da qualche anno di scuti 50 al mese, acciocchè si mantenesse ben affezionato alla Repubblica, e si evitassero quei danni, che averebbe portati l' introduzione del traffico in quel luogo, e furono deputati alcuni Cittadini a trattare segretamente col suddetto Governatore,

Provisioni per liberare lo Stato dai banditi.

Molte altre cose vennero deliberate per buon governo dello Stato, e della giustizia, e primieramente, perchè nella Riviera di Levante vi erano alcune squadre di banditi, che scorrevano il paese, e lo tenevano in disordine, e tra queste una di quaranta uomini sotto la direzione di Pantalino Piazza, e de' fratelli Gallarini, ed un' altra di ottanta, comandata da un certo Lavorene detto lo Scapigliato con alcuni della famiglia Cella, le quali due squadre essendo nemiche fra loro, andavano scorrendo la camapagna quà e là commettendo scelleraggini, e rapine, non lasciando valle, o luogo alcuno esente dalle loro violenze, e nemmeno perdonando a' luoghi circonvicini alla Città, per la qual cosa i Cittadini della villeggiatura d' Albaro non essendo sicuri nelle loro ville, ricorsero al Senato, ed ottennero di levare alcuni Soldati a proprie spese, che li difendessero da' fuorusciti, ma perchè questo parve fatto con pregiudizio della dignità, e riputazione del Principe, al quale tocca il difendere i privati dalle violenze, e però fu proposto di provvedere all' inconveniente, e furono fatti dal Senato, ed approvati dal Minor Consiglio ordini nuovi contro alcuni Feudatarj.

David Vacca eletto Doge.

Nel mese di Novembre di quest' Anno essendo terminata la vicenda del Dogato di Ambrosio di Negro, venne eletto in suo luogo David Vaccà, il quale

1588 inutile

nato in lauta fortuna, e di cospicui Genitori nel luogo di Chiavari, e passato ad esercitare i suoi grandi talenti nel foro della Città, quivi divenuto uno dei principali Giurisconsulti, dopo di essere stato ascritto alla Nobiltà, e di avere esercitate le più qualificate Magistrature, meritò di essere esaltato al supremo posto del Principato: Uomo, che colla scienza legale avendo congiunta una varia letteratura, ed una profonda intelligenza nelle materie di Stato, riusciva accetto all'universale de' Cittadini, non tanto per la fama della virtù, e della prudenza, quanto per la natura mansueta, e per la piacevolezza de' costumi; onde del suo governo restò memoria molto onorata nella Città. Non mancarono disturbi per conto de' Principi forestieri; perchè il Governatore di Milano spinto dalla sua passione contro della Repubblica cominciò un'altra volta a muover la pratica della Badia del Fagiolo, facendo intendere alla Rep. essere ordine del Rè, che nel termine di pochi giorni si mettesse in possesso di quel luogo il Duca di Mantova, e che restasse in deposito in sua mano sin'a ragion conosciuta; onde la Rep. per ischivare questo pregiudizio, e per distogliere, se fosse possibile, il Governatore, mandò a Milano Giambatista Doria del fu Domenico, e si trovò, che questa pratica era piuttosto mossa dal Governatore per propria passione, che per instanza del moderno Duca Vincenzo, il quale passava ottima corrispondenza colla Rep., in segno di che, essendo mesi avanti mancato il Duca Guglielmo suo Padre, aveva mandato un suo Ambasciatore a darne ragguaglio alla Rep., la quale aveva corrisposto all'ufficio con inviare alla di lui Corte Battista de Franchi, il quale era stato ricevuto con gradimento dal Duca, e dalla Duchessa Madre.

Giambatista Doria spedito al Governatore di Milano.

Duca Vincenzo di Mantova ben affetto alla Rep.

Un'altra occasione di disturbo diede il Duca di

Disturbo della Rep. col Duca di Savoja per cagione di confini.

Savoja colla compra, o sia permuta fatta in questo tempo col Signor di Zuccarello, perchè avendovi mandato persona a posta a prenderne il possesso, questi s' avvanzò un gran tratto nel Territorio della Rep., e vi fece dipingere l' armi del Duca, la qual cosa diede occasione ad Antonio Bona Commissario della Rep. nella Pieve di far cancellare dett' arme, onde il Duca sdegnato fece processare i sudditi della Rep., che l' avevano eseguito, pretendendo, che fossero venuti a fare atti possessorj nel suo Stato, e per lo contrario la Repubblica fece processare gli Ufficiali del Duca, che avevano affisse dett' arme, e sturbati i confini, ed in appresso ne seguirono diverse incursioni da una parte. e dall' altra, per le quali era la cosa vicina ad aperta rottura, e questo tanto più, quanto che non mancavano altre occasioni di mala soddisfazione fra le parti, perchè il Duca anche ricusava di dare il titolo di Serenissimo al Doge, e poco tempo avanti una galea del Duca aveva sopra il mare di Porto Maurizio presa una Barca Francese, ed un' altra Genovese sotto pretesto, che non avessero pagato il diritto a Nizza, per le quali cose la Rep., per dimandare riparamento a' detti oltraggi, e danni al Duca, mandò Geronimo Serra col carattere di semplice Gentiluomo Inviato, il quale avendo àvuto in appresso il titolo d' Ambasciatore, e plenipotenza d' aggiustare le differenze, che pendevano col Duca, in breve compose il tutto con soddisfazion del Pubblico, perchè il Duca promise di trattare nell' avvenire la Rep. con titolo di Serenissima, restituì le Barche, e ripose i soliti confini alla giurisdizione di Zuccarello: E quanto alle antiche pendenze di Pornassio, convenne di continuare nell' elezione di due Giurisdicenti uno per parte. Questa facilità del Duca ebbe origine da altra cagione, perchè gli era capitato al-

Geronimo Serra gentiluomo inviato al Duca di Savoja.

Bega con Savoja

le mani un grand' affare, che l' obbligava a contribuire tutta la sua applicazione, cioè, la guerra, che gli veniva minacciata da Enrico IV. Rè di Francia, per la restituzione del Marchesato di Saluzzo.

Francesco Grimaldo Generale della Rep. prende 8. Vascelli dei Corsari.

In quest' Anno Francesco Grimaldo Generale della Rep. unitosi a tre galee di Fiorenza postosi ad andare in traccia de' Corsari, siccome era solito di fare ogni Anno, s' imbattè in un grosso Vascello da guerra di Barbaria, e se ne rese padrone, colla qual preda essendo ritornato a Genova, navigò poi verso la Spagna per caricare il contante di ragione dei Mercatanti della Piazza, ma nel ritorno assalito da fiera tempesta fu obbligato a prendere la Sardegna; la qual cosa diede molto che dire a' Cittadini interessati nel carico, temendo fortemente, che il Grimaldo assai intraprendente, ed ardito, imbattendosi in qualche occasione di cimentarsi, non mettesse in pericolo il contante, che seco recava. Questa cosa diede grande occasione agli emoli del Generale di calunniarlo, ma ben presto questa disgrazia gli si convertì in trionfo, ed in altrettanta felicità, perchè essendo poi passato in Bonifazio, fu quivi avvisato, che i Corsari infestavano quelle marine; onde spintosi fuori, gli riuscì in pochi giorni di prendere sette Vascelli Barbareschi, co' quali, e col contante salvo, essendo arrivato a Genova, ottenne dalla gratitudine del Governo lodi, e guiderdoni corrispondenti a tante segnalate azioni fatte in servizio della Repubblica, essendogli stata, come a Cittadino benemerito della Patria, decretata l' immunità, ed esenzione delle pubbliche gravezze. L' allegrezza ch' ebbe la Nazione per i fatti del General Grimaldi venne ricompensata con un successo altrettanto infelice, perchè quasi nello stesso tempo si ebbe notizia del naufragio miserabile di tre galee della squadra del Principe Gio: Andrea Doria, con perdita di quasi tutta la gente.

LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Varie Ambascierie spedite, e ricevute dalla Repubblica. Occupazione del Marchesato di Saluzzo fatta dal Duca di Savoja. Suoi Ufficj per aver soccorsi dalla Repubblica. Rimostranze del Rè di Francia in contrario. Male sodisfazioni della Rep. co' Ministri del Rè di Spagna. Ricevimento nella Città della Regina, e Infanta di Spagna, di Alberto Arciduca d'Austria, e di altri personaggi. Esaltazione al Pontificato del Cardinal Giambatista Castagna Genovese. Disgusti passati dalla Repubblica coll' Arcivescovo. Sindicato tenuto a' Collegj dal Minor Consiglio. Negoziati di comprare S. Stefano di Valdetaro. Male sodisfazioni della Repubblica col Principe Gio. Andrea Doria. Ostilità praticate dalle galee di Savoja nel mare Ligustico. Sollevazione degli abitanti del Sassello contro de' Signori Spinoli. Compra fatta di quel luogo dalla Repubblica. Intrapresa di Don Carlo Doria sopra Marsiglia. Doglianze, che perciò ne passa il Rè di Francia colla Repubblica. Pace fra le due Corone. Morte di Filippo II.. Passaggio per lo Stato della Repubblica, e nel mare Ligustico delle Regine Spose dei due Rè, Cattolico, e Cristianissimo, e dell' Arciduca, e Arciduchessa d'Austria.

Cose occorse nello spazio di 11. *anni dall'anno* 1589, *per tutto l'anno* 1600. *nel Dogato di*

62 Batista Negrone. 65 Matteo Senarega.
63 Gio: Agostino Giustiniano. 66 Lazaro Grimaldo Cebà.
64 Antonio Grimaldi. 67 Lorenzo Saoli.

1589

ANNO MDLXXXIX. 1589

L' Anno ottantesimo nono essendo, come i precedenti, scarso di accidenti grandi, ci dà luogo di registrare più per minuto le cose del Governo, siccome faremo nella serie degli anni seguenti. Occorse in primo luogo l'arrivo nella Città del Principe Don Pietro de' Medici fratello del Gran Duca di Toscana con quattro galee di Francia, ed altrettante della Religione di Malta. Fu egli subito giunto complimentato, e regalato dal Pubblico, e nel giorno seguente fu in Senato a dar ragguaglio del matrimonio del Gran Duca suo fratello, e dovendo esso andare a servir la Sposa richiese alla Repubblica quattro galee, colle quali, e colle otto sciolse dal Porto. Fu in appresso inviato Ambasciatore a Fiorenza a congratularsi con quel Gran Duca per questa occasione Gio: Jacopo Imperiale, il quale ne riportò dimostrazioni di stima, e di gradimento.

Principe Don Pietro dei Medici in Genova.

In questo tempo Carlo Emanuelle Duca di Savoja, Principe di gran condotta, e valore, ed insieme desideroso d'ingrandire i suoi Stati, applicando a convertire in proprio prò i disordini, che succedevano nel vicino Regno della Francia, che avampava di guerra civile; e confidato insieme nel vantaggio d'essere Genero del Rè Filippo II., si era voltato ad impadronirsi del Marchesato di Saluzzo, al possesso del quale i predecessori suoi avevano sempre aspirato, non tanto per l'opportunità di quello Stato, che è un membro del Piemonte, quanto per molte antiche pretensioni, che avevano sopra di quello. A questa mira dunque tendendo i disegni del Duca Carlo Emanuelle, tenne segrete pratiche co' Governatori di quelle piazze, e parte corrotti con promesse di guiderdoni, parte atterriti colle

Il Duca di Savoja occupa il Marchesato di Saluzzo.

minaccie, gli obbligò a cedere; onde senza resistenza il Duca s' impadronì di Saluzzo, di Carmagnola, e di altre Piazze, nelle quali trovò quantità di Artiglierie postevi da Francesi, nel ritirare dalle altre Piazze d' Italia i loro presidj. Conquistata ch' ebbe il Duca la Provincia, sebbene andava di concerto col Rè di Spagna, il quale vedeva volentieri, che i Francesi restassero in tal modo esclusi d' Italia, con tutto ciò essendovi motivi per temere, che il Rè Cristianissimo spingesse qualche esercito a sturbare le cose sue; e che i Principi d' Italia, per gelosia di Stato, secondassero le di lui risoluzioni, procurò di velare con ispeziosi pretesti il nuovo acquisto, pubblicando *Di essere stato obbligato a questa risoluzione, per assicurare il suo Stato dagli Ugonotti, i quali sotto il Contestabile Esdiglieres loro Capo nel Delfinato, occupato Castel Delfino, aspiravano ad introdursi nel Marchesato di Saluzzo, il che non poteva succedere, senza che penetrasse di quà da Monti l'eresia; peste, che averebbe immediatamente infettato il Piemonte, e si sarebbe poi dilatata nelle contigue Provincie, involgendole in quei stessi torbidi, per i quali era al presente in rivolta la Francia. Che però egli aveva preso l' assunto di custodire il Marchesato di Saluzzo, e di difenderlo dagli Eretici, e che lo terrebbe sin che fosse cessato questo pericolo; volendo però prima di restituirlo al Rè di Francia, che siccome aveva antiche ragioni sopra la Provincia, così fossero a suo tempo considerate, e pesate dal Rè, o decise dai Giudici arbitri, e li venisse fatta giustizia, quando fossero ritrovate sussistenti.* Queste cose furono rappresentate da un' Ambasciatore straordinario del Duca di Savoja al Governo della Repubblica, aggiungendo: *Che siccome Sua Altezza faceva in ciò le parti di antemurale d' Italia,*

Sue rimostranze ai Principi d' Italia.

Sua richiesta di soccorsi alla Rep.

ed era obbligato a grandissime spese, per accudire alle cose di Saluzzo, e per tenere impediti i passi dell'Alpi agli Eretici, sicchè non penetrassero ad infestare l'Italia; così sperava, che la Repubblica interessata per la vicinanza dei suoi Stati al Piemonte, piu d'ogn' altro Potentato in quell' affare, fosse per assisterlo, con qualche imprestito di contanti, e con qualche nerbo di Fanteria pagata. Il Governo, ventilata la proposta, rispose all' Ambasciatore, *Che non era in istato di sovvenire il Duca, ne di intrigarsi nei suoi affari; nè volere, con mostrarsi parziale della sua causa, interrompere quella buona corrispondenza, che passava col Rè di Francia.* Dopo ciò l'Ambasciatore Savojardo si condusse a Venezia a passare i medesimi ufficj con quella Repubblica.

Risposta del Senato alle dimande del Duca.

Queste pratiche, e missioni del Duca essendo venute a notizia d'Enrico III. Rè di Francia, non tardò egli a spedire un'Ambasciatore straordinario ai Principi d'Italia per giustificare la sua causa, e per alienarli dal concorrere, e dal prestare fomento a quelle, che chiamava usurpazioni, e violenze del Duca, contro del quale era venuto ultimamente ad aperta dichiarazione di guerra. Presentatosi all'udienza del Governo l'Ambasciatore Francese in nome del Rè suo Padrone, acerbamente si dolse, *Che il Duca di Savoja tolta l'opportunità, che la Francia era travagliata dalle guerre intestine, avesse assalito ostilmente i suoi confini, e si fosse impadronito del Marchesato di Saluzzo. Ingiuria altrettanto sensibile, quanto meno si doveva aspettare da un Principe amico, e confederato del suo Regno. Essere vano il pretesto, con cui il Duca procurava di colorire l'ingiusta usurpazione, perchè gli Eretici della Francia di molto inferiori di forze ai Cattolici, non avevano nè animo, nè vigore da far*

Doglianze del Rè di Francia alla Rep. contro del Duca di Savoja.

progressi in Italia; e in ogni caso sino a questo tempo i popoli di Saluzzo, e coloro, che li governavano, essendosi conservati nella purità della Religione Cattolica, e nella più esatta obbedienza verso del loro Rè, ben sarebbe stato facile al Duca il difendersi, e il sostenerli contro qualunque piuttosto scorreria, che invasione, che fosse stata fatta dagli Ugonotti del Delfinato: Ma il Duca, che voleva col pretesto della Religione coprire il suo vero disegno, di occupare l' altrui, aveva colla violenza sottomessi quei popoli, obbligandoli a riconoscerlo per Sovrano; la qual cosa aveva obbligato il Rè Enrico a dichiarargli la guerra; Sperare egli che Iddio prospererebbe le sue armi, e favorirebbe la sua causa, come ella era giusta; e che i Principi d' Italia vedrebbero volentieri ritolta all' ingiusto usurpatore una Provincia, che serviva ai Rè di Francia di strada, e di porta per far calare gli eserciti oltre i monti alla difesa dei Principi oppressi e alla conservazione della libertà d' Italia. Aggiunse l' Ambasciatore molte cose in commendazione della Repubblica, dichiarando: *Che il suo Rè era rimasto molto sodisfatto della risposta, che ella aveva dato alle richieste del Duca di Savoja; e nulla più desiderava, che di continuare colla Repubblica un' ottima corrispondenza.* Corrispose il Governo coll' Ambasciatore in termini generali, con asseveranti promesse, che mai sarebbe uscito da una perfetta neutralità; e che averebbe incontrata ogni occasione di mostrare il suo zelo per la pace pubblica, e la sua particolare divozione verso la Corona di Francia.

Risposta della Rep. al Rè di Francia.

Non mancarono in quest' Anno le solite male soddisfazioni, e doglianze de' Spagnuoli, perchè sebbene il Principe Gio: Andrea, ben soddisfatto, che la Repubblica nel decreto dianzi fatto, che li

Richieste del Rè di Spagna non consentite dalla Rep.

Senatori non dovessero restituire le visite a' Ministri de' Principi, e ad altri Personaggi, avesse eccettuata la sua Persona, come di maggiore qualità, metteva ogni studio per far apparire la sua gratitudine verso del Pubblico, e per tenere la Rep. lontana dagli impegni co' Ministri del suo Rè, ad ogni modo D. Gio: Idiaquez Segretario del Rè in Ispagna continuò a praticare li soliti suoi artificj per tenere il Governo in agitazione, ed oprò, che il Rè Filippo per mezzo del Mendozza suo Ambasciatore in Genova, facesse al Senato queste richieste. Che agli Inglesi allora nemici della Corona, fosse proibito il commercio colla nazione Genovese, e l' accesso a' Porti della Liguria. Che si prorogasse il tempo di salutare i Stendardi di Spagna, e che si accordasse l' estrazione dalla Corsica di trenta Cavalli in servizio della Duchessa di Savoja. Non piacque al Senato di accordare le due prime dimande, e con concetti accomodati all' occasione procurò di coonestare la ripulsa, e concedette l' estrazione de' Cavalli limitandola però a soli quindeci. Di tale negativa della Repubblica restò mal soddisfatto il Rè di Spagna, nè molto tempo andò, che si accrebbe il suo disgusto per altra cagione.

Potenza del Duca di Ghisa nella Francia.

Nel Regno di Francia erasi alzato in questo tempo a tal vantaggio di potenza, di riputazione, e di grandezza il Duca di Ghisa, capo della Lega Cattolica, che reso arbitro di tutti gli affari, e padrone assoluto della volontà del popolo, e delle forze della Corona, pareva, che in vece di ricevere le Leggi dal suo Rè, volesse anzi darle. Era fondata questa sua potenza non tanto nel seguito della numerosa fazione, e nella forza della sua famiglia, quanto nel fomento esterno, e negli ajuti di contanti, che gli somministrava il Rè Filippo di Spagna, del quale il Duca era giudicato dipendente. Con

queste arti procurava il Gabinetto di Madrid di mettere tali disordini nella Francia, ch' ella, travagliando al di dentro, non potesse al di fuori tenere in bilancio lo Stato dell' Europa, e fare al Rè Filippo quella opposizione, che già l' Imperatore suo Padre aveva avuto dal Rè Francesco, e dal Rè Enrico II.. Tutto ciò tendeva a molto svantaggio de' Principi d' Italia, i quali erano costretti a dipendere dalla autorità del Rè di Spagna, perchè, mancando a' medesimi il solito contrapreso della Corona di Francia, mancava loro il sostegno, e l' appoggio, qualora volessero contro de' Spagnuoli riscuotersi, ed alla volontà del Rè Filippo ricalcitrare: Ma vano era lo sperare assistenza dalla Francia, finchè in essa trionfava l' autorità del Duca di Ghisa, pensionario della Spagna, ed instrumento principale delle sue macchine. Stavano però le Repubbliche, e li Principi d' Italia con tutto il riflesso intenti dove andassero a terminare gli affari della Francia, e quale dovesse essere il destino di quel travagliatissimo Regno, quando in questo tempo, con uguale maraviglia, ed alterazione, s' intese la sanguinosa strage succeduta nella ragunanza generale de' Stati, tenuta allora in Bles, nella quale Città Enrico Duca di Chisa, e Francesco Cardinale suo fratello erano stati dal Rè Enrico III. fatti morire. Di questo fatto non si può dire quanto se ne alterassero le due Corti di Madrid, e di Roma, quella per l' impegno, e per l' interesse, obbligata a sostenere la fazione Ghisarda in Francia, questa pel decoro proprio tenuta a risentirsi di un' azione, che, sebben necessaria, ad ogni modo era di molto dispregio per la S. Sede, per essere stata violata l' eminente dignità del Cardinalato. Di questo fatto volendosi il Rè giustificare col Pontefice, non solo per mezzo del Marchese Pisani suo Ambasciatore ordinario in Roma, pro-

Il Duca di Ghiso, e il Cardinale di Lorena fatti uccidere da Enrico III.

1589

curò di rimosrare i motivi, e la necessità, che aveva avuto di far morire il Cardinale, ma spedì espressamente Girolamo Gondi Nobile Fiorentino a rappresentare le sue ragioni, ed a ricercare da Sua Santità l' assoluzione delle Censure. Il Gondi, passando per Genova, fece al Governo un' esposizione a nome del Rè in difesa della sua causa; ma non molto dopo, essendo il Rè Enrico proceduto più oltre, con aggiustarsi con Enrico Rè di Navarra, contro di cui, come contro di Principe ricaduto nell' eresia, e Capo del partito de' Calvinisti in Francia, era allora ferventissima l' indignazione della Corte di Roma. Sisto V. Pontefice di focosa natura, e d' intrepida risoluzione dichiarò il medesimo Enrico Rè di Francia scomunicato, e sottopose alle censure tutti quelli, che l' avessero ubbidito; nè contento di ciò, scacciò dal suo Stato il Pisani, ed il Gondi Oratori del Rè in Roma, e tutti quei Francesi, che con essi loro trattavano i medesimi affari.

Enrico III. scomunicato dal Pontefice.

Questi arrivati a Genova nello stesso tempo, che di Francia vi era giunto un' Ambasciatore spedito da quel Rè a' Principi d' Italia, per giustificare la sua causa, e per querelarsi del Pontefice, furono unitamente coll' Ambasciatore molto bene ricevuti, ed accolti dal Governo, ed accompagnati per la Città da alcuni Nobili deputati: In appresso presentatosi al Senato l' Ambasciatore Francese perorò molto eloquentemente in favore del suo Rè, e proferì molte cose, che indirettamente ferivano così il Pontefice, come il Rè di Spagna, sulle insistenze del quale pretendevano i Francesi, che la Corte di Roma fosse venuta a così ardenti risoluzioni contro del loro Rè: Corrispose all' Ufficio il Senato con molta gravità, e modestia in modo, che alcuno non ne dovesse restar offeso; ma con tutto ciò l' Ambasciatore Spagnuolo si alterò grandemente del ricevimento,

Ambasciatori Francesi ben ricevuti in Genova; e loro esposizione al Senato.

che si era fatto all' Ambasciatore, e ne scrisse in forma rissentita al Rè, per ordine del quale D. Giovanni Idiaquez chiamato a se Ettore Piccamiglio, che in questo tempo nella Corte di Madrid trattava gli interessi della Rep., gli disse, che il Rè restava mal soddisfatto della Rep. per molte cagioni, e principalmente, perchè non avesse prorogato il decreto di salutare nella forma già accordata il suo Stendardo: Perchè dall' esenzione del rendimento delle visite avesse eccettuato il Principe Gio: Andrea Doria, e non il suo Ambasciatore: Perchè non avesse proibito l' accesso ne' Porti della Liguria agli Inglesi suoi nemici: E perchè avesse ricevuto, ed ammesso all' udienza l' Ambasciatore di un Rè scomunicato, ed Eretico, col quale i Principi Cattolici non dovevano tener commercio. Sopra questi due ultimi punti parve, che l' Idiaquez premesse più, che negli altri. Il Piccamiglio avvisò del tutto il Governo, il quale nè allora, nè dopo rispose altro, lasciando, che la cosa cadesse da se in obblio.

Doglianze del Rè di Spagna alla Rep.

Il Senato sforza una galea di Malta a rilasciare alcuni prigionieri.

Occorsero in questo tempo due accidenti di mala sodisfazione del Senato, uno colla Religione di Malta per questa cagione. Aveva una galea di questa Religione nel mare Ligustico visitate alcune barche nazionali, e si era rinforzata di alcuni remiganti, ponendo alla catena alcuni marinari, che aveva ritrovati sopra le barche. Il Senato intesa la cosa, come fù la galea nel Porto di Genova richiese al Capitano la restituzione dei prigionieri, e lo fece ammonire a non fare per l'avvenire simile visite in pregiudizio della libertà del commercio, e della giurisdizione della Repubblica: Ma non avendo il Capitano risposto in forma conveniente, furono immediatamente mandati alcuni Officiali a visitare la galea, e vennero messi in libertà, così i sudditi, come i forestieri, ch' erano stati presi sopra i legni

1589

nazionali, in vano protestandosi, e querelandosi il Capitano, che con tale atto venisse violato il rispetto, che era dovuto alla sua Religione. Nello stesso tempo altro quasi simile incontro ebbe la Repubblica con i Ministri del Rè di Spagna, per occasione pure di giurisdizione, e tale ne fu il motivo. Aveva il Senato di Milano sulle insistenze di quel Regio Governatore permesso, che dall' Arsenale della Città si levassero alcuni pezzi d' Artiglieria, e che per la strada di Savona si portassero al mare, per dovere servire all' armamento della Fortezza del Finale. Di tale condotta fu data la cura al Commissario dell' Artiglieria dello Stato di Milano, il quale per dare gli ordini opportuni in opera così difficile attese le strade malagevoli, e rotte, si trasferì a Savona, dove per cagione di alcuni debiti gli anni avanti contratti con un Nobile di quella Città, fu fatto prigione. Di questa cosa si dolse in Senato l' Ambasciatore di Spagna, pretendendo che la concessione fatta dal Governo del transito delle artiglierie per lo Stato importasse salvocondotto per gli Officiali, che vi accudivano, tanto più trattandosi di un Ministro di considerazione, il quale per le Leggi, e privilegj della milizia, non poteva essere per debiti civili trattenuto prigione. Il Senato fatta matura riflessione all' impegno in cui era di sostenere per una parte la sua giurisdizione, e per l' altra di rendere giustizia in materia d' interesse pecuniario ad un suo suddito, impose a due Dottori, che considerassero il merito della causa; ed avendo questi riferito, che la detenzione secondo il loro parere era valida; ritornò all' udienza l' Ambasciatore di Spagna, ed esagerò tanto, che i Padri delegarono la causa ad un degl' Auditori della Ruota Criminale, per sentenza del quale fatta dopo due giorni di discussione venne il prigioniere li-

Il Commessario dell' Artiglieria dello Stato di Milano viene fatto prigione a Savona.

Doglienze, e instanze dell' Ambasciatore di Spagna per la di lui liberazione.

berato. Non contento di ciò l'Ambasciatore scrisse al suo Rè in termini aspri contro della Repubblica; onde non tardarono a farsi sentire le doglianze della Corte di Madrid sopra tale proposito.

ANNO MDXC. 1590

Innovazione del Governo sopra l'elezione de' Segretarj del Senato.

Nel principio dell'Anno presente il Governo determinò, che i Segretarj del Senato da eleggersi, non dovessero essere dell'ordine de' Nobili: Deliberò anche di prendere in S. Giorgio lire quaranta cinque mila sopra la Colonna di Ottaviano Campo Fregoso per impiegarle nella fabbrica di Banchi, ed inviò in Ispagna la squadra delle galee sotto il comando di Pier Antonio Chiesa Generale di esse, per caricare il contante di ragione de' Mercanti della Piazza. Nel ritorno che fecero, venne a Genova il Maresciallo di Retz Francese, il quale fu splendidamente alloggiato, e trattato dal Chiesa, ed avendo visitato il Senato, dimandò, ed ottenne di essere servito di una galea sino a Livorno. Colle stesse galee giunse nella Città il Principe di Molfetta; il quale fu complimentato per parte del Senato da alcuni Nobili, e da essi assistito nel tempo, che vi dimorò: Poco dopo fu spedito il General Chiesa con alcune galee in Sicilia, per asportare da quell'Isola quantità di seta di ragione de' Mercatanti nazionali, e giunto colà fu richiesto dal Vicerè a giuntarsi colla squadra del Regno, a fare unitamente un breve corso, per purgare il mare da' Pirati, che l'infestavano. Rispose il Chiesa, che vi pensarebbe, e poi negò assolutamente di volerlo fare, allegando varie scuse; onde il Vicerè sdegnato gli fece intimare di partirsi immediatamente dal Regno, come quegli eseguì, senza imbarcare le mercanzie. Di poi il Vicerè con sue lettere al Principe Gio: Andrea Doria, ed

Pier Antonio Chiesa eletto Generale delle galee.

Suo incontro col Vicerè di Sicilia.

1590

all' Ambasciatore Mendoza scusò il fatto, incolpandone il Generale della Rep., il quale dopo di avergli data intenzione di compiacerlo, e di averlo tenuto per qualche tempo in espettazione di farlo, l' avesse con negativa assoluta schernito: Che attesa l' indignità di questo fatto egli ne averebbe presa soddisfazione con passare a qualche risentimento, se non avesse avuto riguardo a non offendere la Rep., per la quale aveva un sommo rispetto: Per lo contrario il Chiesa giustificò molto bene la sua condotta al Senato, mostrando, che si era regolato secondo il prescrittogli nella sua instruzione, e ne restò immune da qualunque biasimo. Di tal cosa la Rep. ne fece portare in Spagna doglianze al Rè contro del Viceré, nè passò oltre,

Arrigo Salvago ambasciator straordinario al Gran Duca di Toscana.

In questo tempo essendo nato il Primogenito al Gran Duca di Fiorenza, e avendo questo Principe dato ragguaglio di tal cosa al Senato, corrisposero all' ufficio i Padri con ispedire alla di lui Corte Enrico Salvago con carattere di Ambasciatore, per rappresentargli i sentimenti del proprio giubbilo, per un successo così prospero ad un Principe loro buono amico: In tal maniera si andava con reciprochi atti di amicizia, e di confidenza continuando la buona corrispondenza coi Principi confinanti, la quale non fu punto interrotta per un accidente funesto occorso a Spinetta Malaspina Marchese di Oliuola, dipendente allora dal medesimo Gran Duca, sotto la di cui protezione viveva. Erasi il Marchese Spinetta coll'appoggio, e coll' aderenza di alcuni altri Marchesi circonvicini della medesima famiglia, dato ad inquietare lo Stato di Laula comandato da Cosmo Centurione, e la cosa nata da dispareri di confini, era tant' oltrepassata, che tutto giorno i sudditi dei Malaspini correvano sopra gli abitanti di Laula, danneggiandoli negli averi, e nella vita. Per

Doglianze del Gran Duca alla Rep. contro di Cosmo Centurion., per la morte del Marchese di Oliuola.

questa cagione Cosmo Centurione, uomo di natura feroce, e vendicativa, fece da alcuni uomini appostati uccidere il Marchese Spinetta, del qual fatto ne restò offeso il Gran Duca, come quello, che aveva presa la protezione di alcuni Marchesi della Famiglia Malaspina di Luneggiana, e si era interessato coi medesimi con trattati di aleanza, per tenerli da se dipendenti. Per questa cagione dunque il Gran Duca dimandò ragione al Senato dell' omicidio suddetto, pretendendo, che gastigasse il Centurione. Quest' affare trattato in quel primo bollore con ardenza, e con strepito, restò poi nel decorso del tempo sopito, senza che rimanesse ombra di mala sodisfazione nel Gran Duca contro della Repubblica. Nè molto tempo andò, che il Gran Duca per mezzo di Giulio Sale Nobile Genovese richiedette al Senato, che ordinasse a' Giurisdicenti del dominio di trattenere prigione Alfonzo Piccolomini suo ribelle, del che venne pienamente compiaciuto.

Il Gran Duca richiede alla Rep. la retenzione di Alfonzo Piccolomini suo ribelle.

In quest' anno fu una carestia nella Città cagionata dalla sterilità succeduta universalmente nelle più fertili Provincie d' Italia. Quindi cresciuto universalmente di prezzo a tutte le biade, e dubitandosi di maggior alterazione, crebbe per quest' altra cagione il disordine nella Città; perchè gli abitanti anche bene stanti, che dianzi erano soliti di far fabbricare pane in casa, e che avevano le loro provisioni, si diedero a comprare pane a minuto; onde siccome prima il consumo arrivava a mine cinquecento la settimana, se ne smaltivano in questo tempo due mila; nè potendo l' Officio dell' annona reggere tanto peso, nè sopportare tanta spesa, il Senato deputò alcuni Commessarj per soprintendere col presidio di alquanti Soldati alle stapole, per fare distribuire il pane con regola; ma perchè era difficilis-

Grande carestia nella Città.

Provisioni del Governo per supplire al bisogno pubblico.

1590

simo reprimere l'audacia di alcuni, ed impossibile di dar legge alla necessità, e disperazione di altri, succedettero molti tumulti con qualche mortalità; onde per rimediare a soprastanti pericoli venne da due Consiglj conferita piena autorità per un'anno a due Collegj di provvedere alla pubblica sicurezza, e di regolare l'annona. Deputarono i Collegj un Magistrato di alquanti Nobili più autorevoli, i quali avessero pensiero di scacciare dalla Città, e dominio i forastieri, gli inutili, e vagabondi, e d'inviare da per tutto Vascelli, e commissoni per grani: Nè riuscirono inutili le loro diligenze, perchè essendosi prevalsi della mediazione del Principe Gio: Andrea Doria, e dell'Ambasciatore di Spagna, ottennero per mezzo di questi licenza dal Viceré di Sicilia, di estraere da quel Regno quantità considerabile di grano, col quale, e con altro recato da un convoglio di Amburgo si sostenne la Città. Una Nave però, che veniva diretta al Magistrato dell'Abbondanza, avendo toccato Villa Franca, fu trattenuta, e scaricata da Ministri di Savoja; per la qual cosa fu spedito alla sua Corte Steffano Doria del fu Domenico, perchè portasse le pubbliche doglianze per tale fatto: Ma il Duca scusandolo alla meglio con l'estrema urgenza dei suoi sudditi, non fece restituire alla Repubblica, che una sola porzione del grano suddetto, sborsandole il prezzo, per la valuta del restante, che di suo ordine era stato distribuito a diverse Comunità del Contado di Nizza per sollevarle dall'ultima necessità.

Stefano Doria Inviato al Duca di Savoja.

Rese quest'anno celebre, e conspicuo per la Nazione Genovese l'esaltazione al Sommo Pontificato del Cardinale Giambatista Castagna, nato da una famiglia, che in Genova per antichissimi tempi aveva esercitato Magistrati onorati, e che nel 1528. era stata colle altre ascritta all'ordine nobile. Cosmo

Esaltazione al Pontificato del Cardinale Castagna nobile Genovese.

Padre del Cardinale nato in Genova, nei primi anni della sua gioventù passò in Roma, e quivi preso dalle qualità di una Dama di Casa Ricci, ottenutala in moglie, fermò la sua residenza in quella Città. Da questo matrimonio nacque Giambatista, il quale nel corso degl' anni suoi più freschi prese cognizione di varie scienze, e si guadagnò una profonda intelligenza della giurisprudenza civile, e canonica. Introdotto poi dal Cardinal Varalli suo parente a' maneggi, e adoperato assaissimo nel tempo, che il medesimo Cardinale era Legato in Francia, ebbe coll' Arcivescovato di Rosano intruduzione, e grado fra Prelati della Corte di Roma. Dal Pontefice Pio III. eletto Referendario dell' una, e dell' altra signatura, e poi fatto Governatore di Perugia, e dell' Ombria, e dal successore Pio IV. inviato Nunzio in Ispagna: Da Pio V. trattenuto nel medesimo posto; e poi da Gregorio XIII. impiegato in altre cariche fu nel 1583. creato Cardinale, nel qual grado essendo vissuto alcuni anni con continuo crescimento di fama, e di credito, dopo la morte di Sisto V. fu assunto al Pontificato col nome di Urbano VII.. Sopravvisse questo Pontefice alla sua esaltazione soli 13. giorni; ma di così breve governo restò a' posteri memoria, e fama eterna: Imperciocchè usò liberalità con molti Cardinali poveri; si mostrò zelante nelle cose della giustizia; provido nel mantenere l' abbondanza al popolo; magnifico negli ornamenti della Città, e desideroso di riformare molti abusi; ma ciò che fece spiccare maggiormente la grandezza del suo animo, e la pietà disinteressata del suo governo, fu l'eroico staccamento dal sangue proprio; ordinando a' parenti che non pretendessero maggior titolo di quello avevano, nè che tenessero maggior corteggio di prima, siccome neppure a' suoi Cortigiani permise di con-

vertire alcuna cosa in loro vantaggio, lasciando i congiunti, e i confidenti nell' antico posto. Ultimò i suoi giorni con grandissima rasseguazione in Dio, e fu la sua morte considerata come un grave caso occorso alla Chiesa Cattolica, la quale dal di lui governo attendeva maravigliosi successi, Fu successore d' Urbano il Cardinale Francesco Sfondrati Cremonese, il quale prendè il nome di Gregorio XIV.

ANNO MDXCI. 1591.

Ambasceria al Pontefice Gregorio XIV.

Nell' Anno nonagesimo primo la Repubblica, in segno del filiale ossequio verso del nuovo Pontefice Gregorio, gli destinò quattro Ambasciatori di ubbidienza, Steffano de Franchi, Niccolò Lomollino, Agostino Grimaldo, e Giambatista Senarega, li quali si trattennero molto ad intraprendere il loro viaggio; onde nel mese di Settembre essendosi ammalato Niccolò Lomellino, fu in suo luogo eletto Antoniotto Cattaneo. Ricevette Gregorio con molta umanità questa Ambascieria, e mostrò di gradire l' ufficio.

Fabbrica del Palazzo pubblico, e del Palazzetto del Criminale.

Molte altre cose succedettero nel Governo degne di riflessione, e di memoria. Si travagliava in questo tempo in continuare la magnifica fabbrica del Palazzo pubblico, che si era principiato da capo; come anche si ristorava quello del Criminale, che chiamano il Palazzetto; ed il Consiglio di S. Giorgio a quest' effetto aveva donato alla Camera una somma di denaro, perchè l' impiegasse nelle fabbriche suddette, e nel mantenimento del presidio della Città; ma la Repubblica non meno intenta al proseguimento delle fabbriche, che al sovvegno, ed al bisogno de' suoi sudditi, impose una universale tassa di un decimo per cento, assegnandola all' Ufficio de' Poveri, con ordine, che dovesse impiegare

Imposizione di una tassa per sollievo dei Poveri.

la metà in sovvenire i mendichi della Città, e l'altra parte negl'alimentare gli abitanti della Pieve, che avevano avuto ne' due ultimi Anni le campagne loro del tutto sterili, ed infruttifere. Quanto alla polizia del Governo, succedette in quest' Anno, che i Supremi Sindicatori fecero congregare il Minor Consiglio, per tenere a sindicato i due Collegj, e contro di essi proposero questi capi. Che il Senato non avesse potuto crescere lo stipendio all' Ambasciatore Pietro Battista Cattaneo Residente in Ispagna, nè dargli facoltà di diminuire la sua famiglia, perchè l'elezione era stata fatta dal Minor Consiglio, coll' espressione dello stipendio, e del numero delle genti da servizio. Che i Collegj non avessero potuto senza il concorso del Minor Consiglio continuare lo stipendio segreto di scuti cinquanta il mese, che la Repubblica era solita dare a un Ministro straniero, per tenerlo ben affetto, e che non avessero potuto fare donativi, ed aggiustamenti con alcuni Ufficiali di Principe forestiero, I Consiglieri erano in numero di ottanta due, e di questi quaranta quattro furono di sentimento, che tanto li Collegj, quanto il Senato avessero commesso eccesso ne' capi suddetti; ma si dovessero liberare dalla pena.

Sindicato tenuto dal Minor Consiglio a' due Collegj.

Quanto al politico, non si debbono tralasciare alcune cose notabili; cioè la pratica di nuovo risvegliata dagli Spagnuoli, del saluto del loro Stendardo, e della proibizione del commercio agl' Inglesi. Il Rè Filippo scrisse alla Repubblica sopra questi due punti con grande umanità oltre al suo solito, e con tratti obbliganti, richiedendo, che li fossero accordati per favore, e per grazia. Con maggior contegno Don Giovanni Idiaquez Segretario del Rè ne parlò coll' Ambasciatore della Rep., mostrandogli da una parte il gran desiderio, che aveva il Rè di essere contentato sopra queste sue dimande, e dall'

Proroga del decreto del saluto da farsi alle Capitane di Spagna dalle galee della Rep.

altra procurando d'insinuargli le convenienze, che vi erano dal canto della Repubblica di accordarle. L'Ambasciatore diede conto al Governo del tutto; e i due Collegj, senza portare la pratica al Minor Consiglio, come vuole la consuetudine, e la legge, quando si tratti di materia d'importanza, prorogarono la legge temporanea già fatta per l'avanti, la quale ordinava, che le galee della Rep. fossero le prime a rendere l'onore del saluto alle Capitane delle squadre del Rè Cattolico. Fu nel decreto inserita questa clausola, che la Rep. compiaceva il Rè col supposto, che non averebbe permesso, che ella in riguardo del suddetto saluto restasse pregiudicata cogli altri Principi d'Italia, ma averebbe esatto da tutti lo stesso onore. Quanto poi al proibire il traffico agl'Inglesi, ed al vietargli la navigazione nel mare Ligustico, i Padri stettero sulla negativa, colla ragione, di non volere uscire da quella neutralità, che sinora avevano professata con tutte le nazioni, e di non volere, che venisse a'proprj sudditi inquietato il commercio. Questa ripulsa irritò il Rè Filippo, il quale premeva più sopra questo punto, che sopra l'altro del saluto, nè poteva tollerare, che i Genovesi stati per tanti Anni aleati della sua Corona, nel tempo dell'Imperatore suo Padre, e ne' primi Anni del suo stesso governo volessero ora staccarsi, ed aver continuato co' suoi nemici. Sopra tal punto ebbe in questo tempo un' altra mala soddisfazione.

Simone Azereto Ministro della Repubblica fatto prigione dai Francesi.

Aveva la Repubblica nell'Anno passato alquanto disgustato il Signore della Valletta fratello del Duca di Pernone, amendue seguaci in Francia di Enrico IV., e grandi nemici della Casa di Ghisa, e del Rè di Spagna, che la proteggeva Governava il Signor della Valletta Tolone, e desiderando di danneggiare per mare i Marsigliesi, che sostenevano le

parti della lega, e di travagliare il traffico de' sudditi del Rè Cattolico, aveva segretamente da un suo corrispondente in Genova fatto comprare un Vascello per armarlo in guerra, e servirsene nel corso. Di ciò avutone sentore l'Ambasciatore di Spagna, ne passò doglianze in Senato, ed ottenne, che venisse impedita la consegna del legno, in vano reclamando con lettere, e con proteste il Sig. della Valletta, il quale, per vendicarsi, da' suoi armatori fece fare qualche insulto a' legni mercantili Genovesi, sopra uno de' quali in quest' Anno fu fatto prigione, e condotto a Tolone Simone Axereto, che era mandato dalla Repubblica a Marsiglia, per richiedere a quel Magistrato la restituzione di una Nave di ragione dell' Ufficio dell' Abbondanza di Genova, che da una galea di Savoja era stata sforzata ad andare a sbarcare il grano in Marsiglia, ove era gran penuria. Ora l'Axereto condotto in Tolone prigione presentò al Sig. della Valletta le sue commessioni, e le lettere credenziali della Repubblica, pretendendo, come Ministro di un Principe neutrale, ed amico della Corona di Francia, di essere rilasciato, e poichè non potè essere contentato dal Governatore, ottenne di essere condotto ad Enrico Rè di Navarra, il quale dopo la morte del Rè Enrico III. aveva assunto il titolo di Rè di Francia, e con molte vittorie ottenute sopra de' suoi nemici interni, ed esterni, si andava aprendo la strada ad esigere colla forza quell' obbedienza dai sudditi, che gli era dovuta. In questo tempo si tratteneva Enrico all'assedio di Nojone, e come intese, che l'Axereto, giunto al suo Esercito, era Ministro della Repubblica, lo fece venire a se, e l'accarezzò con termini di grande umanità, dicendogli di avere una grande inclinazione verso della Repubblica, e che aveva sempre desiderato di viverle buono amico,

Singolare umanità di Enrico IV verso della Rep.

sebbene l'inquietudini del suo Regno non gli avevano data opportunità di renderle qualche servizio di rilievo, come sperava di poter fare nell'avvenire. Dopo restituite intatte le lettere della Repubblica all' Axereto ed aperte, e lette quelle del Principe Gio: Andrea Doria, e dell'Ambasciatore di Spagna, lo rimandò salvo a Marsiglia. Per la benigna accoglienza fatta all'Axereto dal Rè Enrico si stimò in obbligo il Senato a rendergli grazie con un'ossequiosa lettera, e ne riportò risposta altrettanto benigna, e obbligante. Questi furono i primi officj di amicizia, e di complimento; che passassero fra quel magnanimo Rè, e la Repubblica; la quale vide sempre mai volentieri gli ottimi successi dell'armi del medesimo Rè, nè volle mai intricarsi nelle cose di Francia a suo svantaggio, e più volte richiesta dal Pontefice, e dal Rè di Spagna, che favorivano la lega dei Cattolici in quel Regno, d'impiegare le sue galee per portare soldatesche in Provenza, e per condurre soccorsi in Marsiglia, che si trovava stretta di viveri, non si lasciò piegare a condescendervi, non ostante gl'uffcj del Principe Gio: Andrea Doria, e dell'Ambasciatore Spagnuolo, che tutto giorno insistevano sopra tal punto, anco con disegno di far uscire la Rep. dalla neutralità.

Gio: Agostino Giustiniano eletto Doge.

In questo tempo al Doge Batista Negrone fu sostituito Gio: Agostino Giustiniano, nel principio del di cui governo la Rep. trattò di unire alla Riviera di Levante San Steffano di Valdetaro, terra situata oltre li monti a' confini del Piacentino, di ragione allora di Giambatista Doria Nobile Genovse. Contro di questo Signore si erano sollevati gli abitanti, ed avevano popolarmente ucciso i di lui Podestà, e Castellano. A sorte si era trovato nella suddetta terra nel tempo del tumulto un Nobile Cittadino Genovese della famiglia Pietraroggia, il quale aveva at-

La Rep. si mette in possesso di S. Steffano di Valdetaro.

taccato pratica co' sollevati, che si mettessero sotto il dominio della Repubblica; trovatili in ottima disposizione ne scrisse al Senato, il quale inviò incontinente il Dottor Pietra ad accettarli; in mano del quale diedero quei della terra giuramento di fedeltà verso della Repubblica. Ma alcuni, che erano a guardia del Castello negarono di consegnarle, e di volere accettare il dominio Genovese, pretendendo di essere riconosciuti con grossa somma di contanti. Procurò il Pietraroggia con l'offerta di due mila Scuti di soddisfarli, ma, rifiutando essi così piccolo regalo, fu di bisogno ridurli al dovere colla forza. Da Genova vi furono spediti ducento Soldati, coll'assistenza de' quali il Pietraroggia prese il possesso del Castello. Si trattò poi, e si convenne con Giambatista Doria padrone del Luogo, che lo cedesse per certa somma alla Repubblica; ma nella stipulazione nacquero certe difficoltà, per le quali si differì l'esecuzione, procrastinando il Doria, o che si pentisse della parola data, di privarsi del Feudo, o che volesse con questo artificio tirare la Repubblica a prezzo maggiore.

ANNO MDXCII. 1592

Officj, e ingiunzioni di Cesare per la restituzione di S. Stefano a Giot Batista Doria.

Nell'Anno seguente giunsero lettere dall' Imperatore al Senato, nelle quali scriveva, che gli era riuscito molesto il sentire, che Giambatista Doria fosse stato violentemente spogliato della terra di San Stefano, e intendeva, che ad ogni modo gli fosse restituita; e fu dalla Cancellaria Cesarea inviata una citazione, o sia comminatoria agli abitanti di San Stefano con ingiunzione, che si restituissero all'obbedienza del loro Signore, sino a nuova provisione di Cesare. Quest'affare fu dai Collegj portato al Minor Consiglio, il quale risolvette, che si proseguis-

sero i negoziati col Doria, e si ultimasse l' aggiustamento, con accrescere il prezzo, perchè era comune opinione, che egli avesse procurato da Cesare queste provisioni, per cavare maggior somma dalla Repubblica: I Collegj cominciarono a stringere la cosa; ma mentre andavano scrupolizando nei patti da porsi nell' instrumento, Cesare instigato dal Doria, che aveva segretamente inviato a Vienna Giovanni Maragliano, scrisse, che non si innovasse cosa alcuna, e che il Senato non tardasse a restituire la terra all'antico possessore. Sopra questo emergente consultato il Minor Consiglio, fu restituito il luogo al Doria, e presidiato dalle sue genti; ma gli abitanti, non potendo tollerare di vivere sotto quel Padrone, che avevano offeso, ed anche instigati dagl' Officiali del Duca di Parma, mandate altrove le loro famiglie ripresero l' armi, e si posero all' assedio del Castello. Il Doria frattanto fece una raccolta di gente nei feudi dei suoi amici, e parenti, e la spinse sotto il comando di Francesco Fiesco suo Cugino, per la strada della Croce, al soccorso del Castello. Quivi si combattè fortemente, e nello stesso tempo Simone Centurione, e Marc' Antonio Bellocchio, li quali erano alla guardia del Castello, fatto impeto dal loro canto, corsero sopra i terrazani; ma questi da tutte due le parti fortemente combattendo vinsero, e con gran mortalità fugarono i nemici, essendovi restati di persone di conto morti uno Spinola dei Feudatarj di Cantalupo, e il Bellocchio, e prigione il Centurione, che fu subito rilasciato. Dopo questo fatto i terrazani strinsero le pratiche, che avevano col Duca di Parma, e ne trattarono con Marco Farnese Governatore di Parma; ma il Doria avendo in vano richiesta la Repubblica di soccorsi, si volse al Principe Gio: Andrea Doria, offerendogli lo Stato in vendita, in quella conformità, che già aveva colla

Gli abitanti di S. Stefano di nuovo si rivoltano contro del loro Signore.

Gio: Andrea Doria compra S. Stefano.

Repubblica trattato, ed essendosi fra loro aggiustato il tutto, riuscì al Principe Gio: Andrea, di guadagnare gli animi dei popoli, i quali sapendo quanto amorevolmente siano trattati li sudditi di questa Casa, si accordarono seco con due patti espressi; che permettesse loro di operare in maniera, che non fossero per cadere giammai sotto Giambatista Doria, o suoi discendenti; e che li governasse con quelle esenzioni, e franchiggie, colle quali erano già vissuti sotto Antonio Doria. In questa maniera questo bel Marchesato cadè nella casa del Principe Gio: Andrea Doria, il quale mandò Giambatista Doria del fu Niccolò a prenderne il possesso, e ne ottenne da Cesare l' investitura. Dispiacque però al Governo, che il Principe avesse anteposte le sue private convenienze alle pubbliche sodisfazioni.

Ambasciatori d' obbedienza della Rep. al Pontefice Clemente VIII

In quest' anno essendo mancato il Pontefice Gregorio fu assunto al Trono Pontificio Ippolito Cardinale Aldobrandino col nome di Clemente VIII. a cui la Repubblica destinò Ambasciatori d' obbedienza Antonio Brignole, Agostino Spinola, Giambatista Senarega, e Ambrosio Lomellino. Il Brignole essendosi scusato, fu eletto in suo luogo Ambrosio di Negro. Il Pontefice molto ben sodisfatto dell' espressioni degli Ambasciatori per mezzo loro richiese la Repubblica di qualche numero di Soldati Corsi, e ne ebbe 500. sotto tre capi, Marco Gentile, Domenico Ornano, e Pantaleo Roccatagliata. Colla stessa facilità si portò la Repubblica coll' Imperatore stretto in questo tempo da' Turchi nell'Ungaria, il quale avendo per mezzo del Conte Antonio d' Avò suo Ambasciatore a' Principi d'Italia richiesto qualche soccorso di denaro, fu sovvenuto di lire centomila. Nel fine di quest' anno un fiero turbine di vento gettò a terra la maggior parte degli Archi dell' Arsenale colla rovina di alquanti corpi di galee, che si stavano fabbricando.

ANNO MDXCIII. 1593

Nell'anno seguente la Repubblica inviò al Pontefice Clemente Ottavo un' Ambasceria di quattro conspicui Cittadini, e furono Giambatista Pallavicino del fu Damiano, Antonio Senarega, Ambrosio Lomellino del fu Geronimo, e Anfrano Saoli. Ebbero questi commissione di procurare, che il Pontefice confermasse tutte le concessioni, e grazie, che gli antichi, e moderni Pontefici avevano in diversi tempi alla Repubblica accordato, e segnatamente gl' infrascritti, Niccolò V. nel 1447. Calisto nel 1455. Innocenzo VII. nel 1489. Giulio II. nel 1504. Clemente VII. nel 1529. Paolo III. nel 1535., e nel 1538. Giulio III. nel 1551., e nel 1552. Pio IV., nel 1560. Gregorio XIII.. nel 1572., nel 1576., nel 1581., e nel 1585., e di Sisto V. nel 1585. Di tutte le soprascritte Bolle, e Privilegj in particolare, e di tutte le altre generalmente ebbero commessione gli Ambasciatori di dimandare a Sua Santità la confermazione colle clausole piu ampie, secondo lo stile della Corte Romana, e come era stato praticato da due Pontefici Gregorio XIII., e Sisto V., nelle confermazioni, che avevano fatte a favore della Repubblica. Nell' instruzione data ai medesimi Ambasciatori vennero anche incaricati di avvertire, che il Pontefice non inserisse nella confermazione la clausola, che tentò porvi Pio V. *dummodo sint in usu* per non avere a disputare ogni giorno col foro Ecclesiastico, se siano in uso. Ebbero altresì commessione gli Ambasciatori di trattare di altri interessi, e signatamente di procurare, che il Papa removesse il Vescovo, e il Vicario di Ajazzo, i quali per conto di gare private avevano processato, e scomunicato il Commessario di quella

Altri Ambasciatori della Rep. al Pontefice.

Città. Che Sua Santità mantenesse in possesso la Repubblica di tenere nello Stato Ecclesiastico Maestro di poste, conforme la concessione di Sisto V, e che nello scrivere al Governo augumentasse il titolo.

Nuove differenze fra il Governo, e l'Arcivescovo Centurione.

Occorsero in questo tempo alcune male soddisfazioni fra la Repubblica, e l'Arcivescovo Alessandro Centurione per le innovazioni, che questi fece; perchè essendo solito, che gli Arcivescovi sedessero in Chiesa presso del Doge, egli si fece alzare Sedia in disparte più eminente, e più decorosa del consueto. Nelle cose della giurisdizione cominciò ancora ad alterare il sistema sin allora tenuto; imperciocchè, ove i suoi predecessori non solevano tener Ministri, che portassero armi, egli concedeva licenza a quantità di persone, che andassaro armate sotto pretesto, che fossero della sua Corte; ed ove gli altri Arcivescovi erano soliti servirsi delle carceri secolari per tenervi i Preti, egli introdusse di far carceri nel suo Palazzo, e di tenervi ristretti anche li Secolari, e siccome i Procuratori della Repubblica erano in possesso di far gride, e d'imporre pene agli inosservanti delle feste, a' concubinarj, ed a' nefandi, egli pretendendo, che al suo Tribunale s'aspettassero queste cause, cominciò a far editti sopra tali materie, ed a processare i Secolari delinquenti. In tal proposito occorse, che un Cittadino Nobile ammogliato, essendo stato trovato in casa di una pubblica Meretrice, fu dal Vicario Ecclesiastico condannato in pena pecuniaria. In esecuzione della quale sentenza andati i Ministri dell' Arcivescovo a prendere pegni in casa del Nobile condannato, furono da esso rigettati con percosse, e ferite; la qual cosa avendo data occasione al Vicario Archiepiscopale di fare altro processo contro del medesimo Nobile, pretese la Ruota, che trattandosi

di persona laica a lei ne tocasse la cognizione, ed inquirì contro del Nobile, nè volle obbedire alle inibizioni, che le furono fatte dal Vicario Ecclesiastico, di non procedere oltre, e quindi ne nacque un grande impegno della Repubblica, la quale volle sostenere il diritto della sua giurisdizione. In appresso crebbero queste male soddisfazioni per un' altra cagione. Fu fatto prigione dalla Corte Secolare in questo tempo un Prete vestito da laico con armi, e nell' esame avendo allegato l' incompetenza del foro, la Ruota sospese, e ne diede notizia alla Corte Archiepiscopale. Ora il Fiscale Ecclesiastico comparve immediatamente avanti la Ruota a fare instanza, che gli venisse consegnato il prigioniere; il che non volendo fare gli Auditori prima di averne ricevuto l'ordine dal Senato. Si alterò così fattamente di questa dilazione l' Arcivescovo, che nel giorno seguente fece dare precetto alla Ruota con comminazione di scomunica: Nè soddisfatto poi, che gli fosse stato trasmesso il prigione, fatte procedere altre citazioni, venne a sentenza di scomunica contro del Podestà della Ruota. Da tal procedere irritati i due Collegj presero la difesa del Podestà, e deputarono tre Senatori, acciocchè avessero particolare vigilanza, che la giurisdizione della Repubblica non ricevesse dagli Ecclesiastici detrimento.

Questi tre Deputati avendo avuto dal Consiglio autorità di procedere di fatto in difesa della pubblica dignità, mandarono un Cancelliere del Senato a far intendere al Vicario, che partisse dalla Città, ed egli stette per qualche tempo ritirato, senza comparire in pubblico. Il Pontefice ebbe grave sentimento, che le cose fossero passate tant' oltre; e per portare qualche rimedio al disordine avvocò la causa a se, e sospese la scomunica fulminata dall' Arcivesçovo contro del Podestà, La Repubblica altresì

per prevenire maggiori inconvenienti, e per ottenere dal Pontefice qualche opportuna provvisione, che raffrenasse il procedere dell'Arcivescovo, elesse Ambasciatore straordinario alla Corte di Roma Giambatista Senarega; il quale trattò più volte col Papa, e lo pregò, che volesse togliere dalla radice le male soddisfazioni, che alla giornata nascevano fra la Repubblica, e l'Arcivescovo, rimovendolo dall'Arcivescovato, ed impiegandolo in qualche onorato posto, al che il Pontefice non volle mai condescendere, dubitando di rimettervi della sua dignità, se non sosteneva il Ministro. Trattò anche l'Ambasciatore con Sua Santità di regolare in qualche maniera le cause di misto foro in modo, che si togliesse occasione di contrasti; ma per la durezza del Papa non ottenne cosa alcuna, ed essendo dal Senato stato richiamato, nè potendo ottenere dal Pontefice udienza per prendere congedo, si partì da Roma senza altro complimento. Non trascorse però lungo tempo, che il Pontefice chiamò a Roma l'Arcivescovo a titolo di essere informato di queste pendenze, e con trattenerlo nella sua Corte rimosse la cagione di tanti disturbi.

Giambatista Senarega Ambasciatore della Rep. a Roma.

L'Arcivescovo Centurione chiamato a Roma dal Pontefice.

In questo mentre le galee del Duca di Savoja predarono ne' mari della Liguria sopra Porto Maurizio un Vascello Provenzale, che portava vettovaglie a Genova, e poco appresso un'altro della stessa nazione. La Repubblica irritata da tali procedure deliberò due galee alla custodia di quel mare, e deputò per Ambasciatore straordinario alla Corte di Torino Sinibaldo Doria con commessione di procurare soddisfazione del torto ricevuto, e risarcimento di danni di presente, e per l'avanti avuti; perchè un'altra nave era stata dalle sue galee predata l'anno avanti. S'espresse il Doria in maniera efficace col Duca, il quale tutto intento a tirare i suoi profitti

Le galee di Savoja prendono alcune navi nel mare Ligustico.

Sinibaldo Doria Amb. al Duca di Savoja.

dalle disunioni di Francia, e perciò abborente di cimentarsi con altri Principi, consentì a tutte le sue dimande, ordinando, che fossero rilasciate le tre Navi, ed altre imbarcazioni prese con grano, sborsando il contante per quello, che si era consumato, o dispensato alle Comunità dello Stato. Questo corso delle galee di Savoja proveniva dalla penuria, che era in Italia, ed in Genova si pativa molto per mancanza de' grani, perchè una gran quantità venuta per servizio del Pubblico, era stata da particolari convertita in proprio vantaggio, dispensandone, e mandandone alli luoghi vicini. La quantità dei miserabili era parimente nella Città molto grande; e non poteva l' Officio dei Poveri dar elemosine uguali al bisogno; onde il Consiglio per tener ben' affetta, e quieta la gente, che non ha maggior stimolo, per i rumori, del ventre digiuno, impose una tassa d'un per migliaro in sovvenzione dei più miserabili. In questo tempo Stefano, Niccolò, e Paris Doria Consignori del Sassello, avendo proibito a' loro sudditi l' estraere dal territorio il bestiame, fecero far prigioni alcuni di loro, che avevano contravvenuto, per il che sollevatosi il popolo, si tolse dalla loro ubbidienza. Ricorsero i Signori alla Repubblica per soccorsi; e medesimamente i sollevati inviarono un loro Deputato a trattare col Senato, offerendo di giustificare le loro azioni, e di rimettersi in tutto all' arbitrio dei Padri; onde questi fatti arbitri, inviarono al luogo Gio: Giacomo Grimaldo, acciò accomodasse le differenze, e riducesse quel popolo all' obbedienza de' loro Signori. Andò il Grimaldo, e conchiuse, che tutte le due parti facessero un compromesso nella Rep., e così la cosa restò per allora sopita, sebbene poi negl' anni seguenti si riaccese con maggior calore, come diremo.

Disordine in Genova nel governo dell' annona.

Provisioni del Governo per sovvenire alla plebe.

Sollevazione dei Sasselani contro dei Doria loro Signori.

Gio: Giacomo Grimaldo deputato dal Senato a pacificare il popolo del Sassello.

Morì in quest' anno il Duca di Parma, e il Fi-

glio successogli nel Ducato mandò un suo Gentiluomo a darne parte al Senato, il quale corrispose all' ufficio con inviargli Gio: Agostino Pinello, a condolersi della morte del Padre, e congratularsi della sua assunzione al comando. In questo medesimo tempo il Duca di Terranova terminato il suo governo di Milano si trasferì a Genova incognito al Palazzo del Principe Gio: Andrea, e con esso senza indugiare punto, si trasferì a Loano, aspettando l' imbarco per Spagna. Questo fu per non ricevere complimento alcuno dal Pubblico, e per tema aveva di qualche incontro, per i disgusti, che aveva passati colla Repubblica, e così in Genova, come in Loano stette sempre con guardie ritirato in casa.

Gio: Agostino Pinello Amb. al Duca di Parma.

Duca di Terranova in Genova.

Molti altri particolari seguirono degni di rimarco, cioè l' elezione del nuovo Doge Antonio Grimaldo Cebà, nel giorno de' 27: Novembre. L' arrivo d' un Nunzio del Papa con un Breve, col quale richiedeva alla Repubblica soccorsi per l' Imperatore contro del Turco in Ungheria, e non ottenne, che parole di buona volontà. La fabbrica di una nuova moneta d' argento uguale allo scuto d' oro: Il bando contumaciale pubblicato da Giudici delegati dal Senato contro D. Garzia di Toledo, Generale delle galee di Napoli, per avere nel golfo della Spezia fatto attaccare alla corda due barcaroli nazionali, che avevano dalle galee sbarcati in terra alcuni Mercatanti, e per avere ne' mari di Diano prese due barche Provenzali.

Antonio Grimaldo Cebà eletto Doge.

Nunzio Pontificio in Genova.

D. Garzia di Toledo bandito dallo Stato.

ANNO MDXCIV. 1594

Nell' anno presente nel mese di Giugno venne in Genova il Cardinale Pinello, il quale ricevette onori grandissimi dal Pubblico, e da' privati. Nel mese di Agosto giunse di Spagna il Principe Gio: An-

Cardinale Pinello in Genova.

drea colla sposa del figlio del Contestabile di Castiglia Governatore di Milano, e la sbarcò a Pegli, ove si celebrò il Matrimonio privatamente. Terminata questa funzione, e partita la Sposa per Milano, si diede il Principe Gio: Andrea a mettere in pronto le galee per passare nei mari di Sicilia, ove si intendeva essere giunta l'Armata Turchesca, sotto il comando di Sinam Bassà figlio di quel famoso Visconte Cicala nobile Genovese, il quale sotto Solimano arrivò alla dignità di primo Visire della Porta, e poi esercitò lungamente la carica di Capitan Bassà del mare. Ottenne il Principe Gio: Andrea dalla Rep. d'essere rinforzato di cinque galee, e si venne per tale occasione all'elezione di nuovo Generale, non senza contrasto, desiderando alcuni, che si prerogasse questa carica a Francesco Grimaldi uomo sopra ogn'altro per l'esperienza navale, e per le prove date del suo coraggio, abilissimo ad esercitarla: Ma s'opposero gagliardamente altri, ricordando, che essendo stata questa carica per alcuni anni esercitata dal Grimaldo, era ragionevole, che si venisse alla vicenda, e così fu eletto Niccolò Garbarino. Ebbe questi infelice principio alla sua navigazione, perciocchè dopo d'avere congiuntamente col Principe Gio: Andrea scorso il mare di Sicilia, ritornando colla sua squadra alla volta di Napoli, levossi così fiera procella, che disunì le galee spingendole in varie parti; ma infelicissimo riuscì il successo della galea Santa Maria, la quale, non potendo resistere alla violenza del vento si sommerse con miserabile morte di tutta la ciurma, e marinaria, potendosi appena salvare trenta persone. Questi aggrappatisi all'albero della galea, tagliate alquante funi, che tenevano l'albero, e l'antenna congiunte al corpo della galea, lo legarono insieme, e postovi in capo un legno a guisa di timone, con un pez-

Il Pr. Gio: Andrea Doria prepara l'Armata per opporsi alla Turchesca.

La Rep. lo rinforza di 5. galee.

Niccolò Garbarino eletto Generale delle galee.

Naufragio di una galea di Genova.

zo di vela, che raccorciarono alla meglio, s' indirizzarono verso Gaeta, e giuntivi a vista, furono dal vento contrario risospinti indietro, ma poi ajutati da un vento favorevole intorno la mezza notte, dopo essere stati tre giorni, e tre notti a discrezione del vento senza cibo, presero terra a Terracina: Quivi non trovarono alcuno, che volesse nell' estrema miseria sovvenirli, e fu bisogno, che impegnassero uno schiavo, che s' era con loro salvato, per comprarsi gli alimenti.

Passaggio per lo Stato di alcune fanterie Napolitane.

Del mese di Ottobre sette navi cariche di Soldati Napolitani al numero di sette mila arrivarono nel Porto di Genova. Il Comandante di questa gente, non ostante che avesse chiesto, ed ottenuto dal Governo il passo per lo Stato di Milano in Vado, permise, che molti sbarcassero in Genova anche coll' armi, la qual cosa dispiacque molto al Senato; ed ebbero ordine i Bargelli, che dovessero catturarli, come seguì, ed in appresso fu pubblicato un bando, che niuno sotto pena della vita sbarcasse in terra, al che obbedirono: Ma nata in appresso una

Naufragio di un Vascello Spagnuolo nel Porto.

fiera tempesta naufragò nel Porto uno de' Vascelli con morte di molti Soldati, del che impauriti gli altri negarono di mettersi più in mare, ed ottennero dal Pubblico dopo repplicate suppliche, d' essere alloggiati dentro le mura, e per la valle di Ponzevera indirizzati verso Milano. Al Principe Gio: Andrea, che ritornò in pochi giorni di Sicilia, fu anche permesso di dimorare in Porto colle galee piene di Soldatesca, senza però che sbarcasse alcuno de' Soldati, i quali ebbero poi in Vado il passo per Milano.

ANNO MDXCV. 1595

In quest' Anno essendovi apprensione dell' Armata Turchesca, la quale si preparava più forte

dell' Anno antecedente per venire ne' mari d' Italia, ebbe commessione dal Rè Cattolico il Principe Gio: Andrea Doria d' uscire con tutte le squadre della Corona, per opporsi a qualunque tentativo; ed egli fece intendere al Senato, che dovendo porsi in mare contro de' Turchi per la salute comune, pregava la Repubblica a rinforzarlo delle proprie galee, tanto più, che aveva ordine dal Rè di difendere la Corsica, e le Riviere del Genovesato così bene, come gli Stati della Corona. Dopo questo l' Ambasciatore di Spagna presentò al Senato una lettera del Rè scritta in maniera più di comando, che di preghiera, la qual cosa mosse a sdegno i Padri, ed essendo andato il Principe Gio: Andrea a Loano, gli inviarono un Segretario con copia di detta lettera, e doglianze di simile procedere. Rispose il Principe, che stimava, che questo fosse stato un trascorso del Segretario, senza commessione del Rè, e però ne scriverebbe all' Idiaquez, e che la Repubblica ne scrivesse al suo Residente, e ne chiedesse ragione. La Repubblica soddisfatta di questa risposta, accordò le galee nella forma solita.

Il Pr. Gio: And. esce colla squadra del suo Rè, e con quella della Rep. contro de i Turchi.

In questo tempo Giambatista del Carretto Conte di Millesimo, il quale a nome di Cesare governava il Marchesato di Zuccarello, dubitando, che gli abitanti facessero qualche novità in favore del Duca di Savoja, dal quale erano fomentati, richieso in nome dell' Imperatore assistenza alla Repubblica, la quale avendo interesse proprio nella conservazione del luogo, per il censo, che vi aveva sopra, ordinò alli scelti delle ville d' Albenga, che stessero pronti ad ogni cenno del Conte, per accorrere a sua difesa. Questa cosa penetrata dal Duca di Savoja grandemente l' offese, e fu principio di quel gran fuoco, che scoppiò poi in guerra aperta nel secolo seguente, per cagione del medesimo Feudo,

La Rep. ordina alle sue milizie di assistere al Conte di Milesimo per difesa di Zuccarello.

Differenza dell' Amb. di Spagna per conto delle esenzioni delle robbe del suo Rè.

Quasi nello stesso tempo nacque occasione di contrasti coll'Ambasciatore di Spagna, che fu sopita colla mediazione del Principe Gio: Andrea Doria. Erasi da molto tempo introdotto di esentare dal peso delle gabelle le robbe spettanti alla casa del Rè di Spagna, la quale esenzione essendo poi dall'uso insensibilmente stata estesa a tutte le provisioni necessarie per servizio delle Armate Regie, il Magistrato di San Giorgio finalmente volendo provedere al grave suo danno, aveva dopo molte altercazioni convenuto coi Ministri Spagnuoli, che il Rè per quelle robbe, che non servivano immediatamente per la sua Casa e Famiglia, sarebbe tenuto di tempo in tempo a dàre una conveniente recognizione all'officio di San Giorgio. Questo accordo, che si era andato osservando, diede occasione all' Ambasciatore di Spagna di pretendere, che alcuni denari rimessi per via di cambio per lettere per le spese della Capitana Reale, dovessero essere franchi del dazio del cambio, sotto pretesto, che la galea fosse casa del Rè. Si opposero a ciò i Collegj, e deputarono due Procuratori, per rimoverlo dalla sua opinione, e non potendo ottenere, anzi dicendo lui di volere scrivere in ogni modo al Rè, spedirono un Segretario al Principe Gio. Andrea, esortandolo ad interporsi, ed egli rispose, che l'Ambasciatore non averebbe scritto al Rè, senza sua saputa, e che quanto prima si trasferirebbe a Genova per trattare con più agio il pubblico bisogno. Giunto a Genova il Principe aggiustò la differenza coll' Ambasciatore. Questo e altri suoi meriti col Pubblico parve; che restassero alquanto minorati, e pregiudicati per un fatto atroce, che assai presto seguì: Imperciocchè Stefano Doria uno dei Consignori del Sassello, uomo grave di costumi, e d'età, e molto accetto per la bontà sua all'

Stefano Doria viene ferito da alcuni Sicarj.

universale dei Cittadini, colto in mezzo da alcuni Sicarj, fu colla morte d'uno dei suoi mortalmente nel volto ferito: Disseminarono i nemici del Principe Gio: Andrea, che autori di questo misfatto fossero il Cavaliere Spinola, e Giannettino suo fratello Nipoti del Principe, e ciò d'ordine del medesimo, perchè contro sua voglia (aspirando egli alla compra del Sassello) aveva Stefano Doria venduta la sua terza parte del Feudo alla Rep. Se ciò fosse vero, io non ardisco affermarlo, parendo questo molto lontano dalla gravità, e dal costume del Principe, e non ritrovandosene, che il semplice testimonio della fama, che suole molte volte nascere dalla disseminazione dei maligni. Nel giorno dei 5. di Decembre di quest' anno fu fatta l'elezione del nuovo Doge Matteo Senarega già Segretario della Rep., uomo di grandi studj, e di profonda intelligenza nelle materie di Stato, da alcune memorie del quale abbiamo ricavate molte notizie, per fare la presente Opera.

ANNO MDXCVI.

Il Governo compra la terza parte del Sassello.

In quest'anno nacque nuovo disturbo per le cose del Sassello. Aveva la Repubblica nell'anno antecedente (come s'è accennato) comprato la terza parte del Feudo da Stefano Doria, mandandovi un suo Officiale a prenderne il possesso, e a governarlo. A quest' istesso Paris Doria uno dei Consignori concesse il Governo per la sua terza parte, ma non così volle fare Niccolò Doria, quale vi lasciò al comando l'antico suo Commessario Ambrosio Maragliano bandito da Genova: Anzi essendo in tutto alieno dal contentare la Repubblica se ne andò alla Corte Cesarea, a fare gravi doglianze, rappresentando, che la Repubblica lo travagliava, e gli im-

Indegno trattamento dell' Imperatore colla Rep. pediva la giurisdizione della sua terza parte; onde Cesare sopra ciò scrisse una lettera molto risentita al Senato, facendole instanza, che mettesse il Luogo del Sassello in deposito nelle mani del Conte di Millesimo, e del Baron Beccaria suoi Commessarj. Questa cosa diede motivo al Pubblico d'eleggere Aurelio Tagliacarne per Ambasciatore straordinario alla Corte dell' Imperatore, per dargli conto delle sue azioni, e pregarlo d' accordarle l' investitura del Feudo.

Aurelio Tagliacarne Amb. a Cesare.

Cesare Giustiniano Amb. alla Corte di Spagna.

Un' altro Ambasciatore fu spedito a risiedere presso il Rè Cattolico per trattare gli affari della Repubblica, e cadè l' elezione nella persona di Cesare Giustiniano. Questo, viaggiando alla volta di Spagna con una galea della Rep. fu sorpreso da fiera tempesta, per la quale rimase la galea quasi tutta rotta nella riviera d' Affrica, e dopo alquanti giorni abbonacciatosi il mare, si ridusse rapezzata con gran difficoltà in Tabarca, di dove l' Ambasciatore fece avvisato di questa sua disgrazia il Vicerè di Sardegna, pregandolo di provvederli d' imbarco, siccome quegli fece, costringendo una Nave Genovese, che ivi si trovava per caricar grani; ad andare a levarlo; e su questa Nave l' Ambasciatore fatte imbarcare le ciurme, la marinaria cogli attrezzi della galea sdruscita, si portò a Cagliari, ove ricevè dal Vicerè tutti quei segni di amistà, e di buona corrispondenza, che poteva desiderare.

La Città di Marsiglia si restituisce all' obbidienza del Rè di Francia.

In questo tempo la Città di Marsiglia, che aveva per molto tempo seguitato il partito della lega, e de' Spagnuoli, s' accostò a quello d' Enrico IV., che era universalmente riconosciuto dalle Provincie del Regno, e dalla S. Sede per legittimo Rè di Francia. Fu questa cosa maturata, e felicemente eseguita in questa maniera. Sin dal principio della guerra civile era stato dal numeroso popolo di quella Città elet-

to Console Carlo Cassaut, il quale, avendo nominato per suo Luogotenente Luigi Aix, furono così uniti tra loro, e così autorevoli colla plebe, che non permisero, che s' eleggessero i successori, e continuarono sotto nome del Magistrato a governare quasi dispoticamente la Città; ma essendosi in questo mentre col lungo comando resi contrarj, e nemici i Cittadini, e temendo di perdere il comando, e d' essere sottoposti a render conto al nuovo Rè della loro mal amministrata potestà, deliberarono di porsi sotto la protezione del Rè di Spagna, e di mettere in sua mano la Città, e ne tennero pratiche nella Corte di Madrid, di dove fu spedito ordine al Principe Gio: Andrea Doria, che secondasse con l' ajuto, e col consiglio i loro disegni. Non tralasciò il Principe ogni arte per inanimargli all' impresa, ed avendo concertato la forma, che s' aveva a tenere, commise a Don Carlo Doria suo figlio secondogenito (il quale ne' continui viaggi fatti seco aveva appreso la disciplina marittima, e il vero modo di comandare, e di eseguire) che passando nel Porto di Marsiglia con dieci galee cariche di Fanteria fomentasse i tentativi del Console, acciocchè coll' assistenza delle sue forze potesse più facilmente tirare il Popolo a sottoporsi alla Signoria Spagnuola. Eseguì Don Carlo i comandi del Padre, ed arrivato nel Porto diede ragguaglio della sua commessione al Console, e cominciarono ambi a disponer le cose in modo, che non era molto lontano a succedere il comune disegno. Quando un subito, ed impensato caso sconvolse le cose stabilite, permettendo Dio, che la fortuna del Rè Enrico per il valore, e condotta di un giovinetto Principe suo Ministro trionfasse della sagacità de' suoi nemici. Il Duca di Ghisa riconciliatosi di fresco col Rè aveva da lui ottenuto il governo della Provenza, ed appena giuntovi, ap-

D. Carlo Doria passa a Marsiglia a prestar fomento ai Fazionarj del Rè di Spagna.

plicò l'animo a mettere sotto il suo comando Marsiglia, e guadagnò il Capitano Pietro Libertà d'origine Corso, ma nato in quella Città, il quale essendo alla guardia di una delle porte, s'offerse d'aprirgliela il giorno decimo ottavo di Febbrajo. Accostatosi il Duca colle sue truppe ad un villaggio non molto discosto dalla Città, ed essendo uscito per fare la discoperta, e per riconoscerlo, Luigi d'Aix Luogotenente, ed il Console Cassaut essendo venuto alla porta, il Luogotenente fu rotto, e posto in fuga dalle genti di fuori, ed il Console ucciso dal Libertà, il quale introdusse il Duca di Ghisa nella Città. Quivi fattosi un gran fatto d'arme fra le sue genti, ed i Cittadini della fazione del Console, terminò finalmente nella vittoria totale del Ghisa, il quale trascorsa la Città, e tagliati a pezzi coloro, che si opponevano, occupò nello stesso tempo la Fortezza di S. Giovanni, e quella del capo di Moro, che sono sopra il mare, e da quelle cominciò a bersagliare coll'artiglieria le galee di Don Carlo Doria. Erasi questi con prudente cautela ormeggiato in situazione lontana dalle Fortezze, e nel principio del tumulto, non sapendo ove venisse la cosa, aveva chiamati alle galee tutti i suoi, il che felicemente, senza ricevere danno, potè uscire dal Porto, e discostarsi da terra, prendendo il cammino verso Genova, nel quale viaggio gli riuscì di predare una Nave Marsigliese ricca di merci, ed una barca d'olio, e condusse questa a Loano, e la Nave nel Porto di Genova.

Il Duca di Ghisa dimanda il risarcimento al Senato.

Questa cosa avendo inteso il Duca di Ghisa, scrisse una lettera molto risentita al Senato, nella quale richiedeva *La restituzione de' Vascelli, e delle merci, e la liberazione degli uomini, che diceva essere stati dal Doria posti alla catena. Che il Comandante, gli Officiali, e la Ciurma delle Galee essendo Genovesi, doveva la Rep. rendere conto delle lo-*

ro operazioni, ed obbligarli a restituire ciò, che con tanta perfidia avevano occupato; altrimente il Rè, e la Nazione Francese si risarcirebbe di questi danni col rappresagliare li legni de' Genovesi. Questa proposta fu lungamente esaminata in Senato, ma nel rispondere fu vario il sentimento de' Padri; perchè alcuni volevano, che si deliberasse senza participare alcuna cosa a' Ministri Spagnuoli, ed altri erano di contrario parere, dubitando ciò non dovesse essere principio di maggior disgusto, perciocchè, siccome stimavano in ogni cosa essere necessaria l'assistenza de' Spagnuoli, così non pareva loro di fare sopra ciò alcuna deliberazione senza il loro Consiglio; onde fu determinato di farlo intendere al Doria, ed all' Ambasciatore di Spagna, col parere de' quali risposero a' Francesi; *Che la Repubblica, stando di mezzo fra le due Corone, non aveva permesso, nè permetterebbe, che nel suo Stato fosse fatto alcun danno a' sudditi del Rè di Francia; ma non potere vietare, che i suoi sudditi, che erano al soldo di Spagna, fuori del Dominio, sotto i Stendardi altrui, inferissero danni a' loro nemici:* Restò il Duca di Ghisa mal soddisfatto di questa risposta, e poco dopo mandò a Genova un suo Gentiluomo con lettere de' Presidenti della Città, e sue, nelle quali faceva alte querele della risposta avuta: *E che per quanto la supponesse dettata da Soggetti interessati co' Spagnuoli, e non dall' universale de' Cittadini;* con tutto ciò, *se non ottenesse soddisfazione, tirerebbe ragione colla forza, ed avere mandato quel Gentiluomo, acciò in suo nome trattasse questo particolare, ed instasse per una risposta categorica.* Il Gentiluomo comparso avanti de' due Collegj, senza altra esposizione, volle leggere ad alta voce le lettere, e poi ricercò tempo determinato a comparire di nuovo per la risposta; e ciò disse

con voce così altera, che lasciò in dubio se maggiore in lui fosse l'ira, o l'inesperienza delle cose del Mondo, e del trattare nelle Corti: I Collegj al dimani, che era il giorno di Pasqua gli fecero intendere per un Cancelliere, ch' erano pronti ad accordarli nuova udienza, e per intendere più specificatamente i sensi, e le richieste del Duca di Ghisa suo Padrone, ed egli portatosi di nuovo alla presenza loro, disse; *Che per quanto non fosse giorno di trattar negozj, pure non aveva rifiutato di venire, perchè intendeva, che i Francesi fatti prigionieri dal Doria venivano trattati duramente, e trattenuti alla catena, come vili schiavi, contro le Leggi della guerra, e che molti per gli insoliti patimenti erano morti, ed altri cadevano giornalmente amalati: essere però conveniente, che fossero messi in deposito in terra, e che la Rep. obbligasse il Doria a farlo*. Risposero i Collegj, *che si sarebbe esaminato questo affare, e che non potevano per le Leggi della Rep. fare alcuna provigione senza darne parte al Consiglio*. Con questa risposta licenziato il Francese, deliberarono i Collegj di mandare al Principe Gio: Andrea Doria un Segretario con una memoria di questi particolari, per intendere da esso ciò, che gli occorreva, e quello, che volesse fare, ed inviarono all' Ambasciatore Cattolico per avere i suoi sensi. Questi ufficj adempiti, il Doge, e i due Residenti nel Palazzo ebbero dai Collegj ordine di rispondere all' Inviato, ed in sostanza la risposta fù: *Che le galee tutto che condotte, e comandate dai nazionali Genovesi, non riconoscevano altro Principe, nè altro comando, che quello del Rè di Spagna, e però erano obbligate a servirlo contro chi che sia senza che la Rep. potesse impedirlo, come facevano i Genovesi, che erano a soldo di Sua Maestà Cristianissima; Che la Rep. per togliere ogni*

1596

occasione di disturbo, s' offeriva d' interporsi col Rè di Spagna, acciò il commercio *non restasse impedito*.

Il Francese vedendo, che non poteva scanzare alcuna cosa, soggiunse, che almeno la Rep. adoprasse gli ufficj, e la sua autorità col Doria per il cambio de' prigioni Francesi con quei Spagnuoli, che erano trattenuti in Marsiglia; ed il Senato sopra questa richiesta mandò a trattare col Doria, il quale fece elezione di persona, la quale in suo nome ne trattasse col Francese, e scrisse in Spagna al suo Agente, acciò procurasse dal Rè, e da' suoi Ministri, che fosse levato l' impedimento al traffico, e commercio de' Francesi nella Liguria, con tutto ciò il Duca di Ghisa non restò punto soddisfatto, ed operò, che il Rè scrivesse alla Rep. lettere risentite con minaccie di rappresaglie, e di guerra, alle quali fu risposto nell' istesso tenore, che era stato risposto al Duca di Ghisa, e non si ebbe altro disturbo, perchè le applicazioni del Rè Enrico erano rivolte a cose di maggior momento, avendo poco avanti dichiarata apertamente la guerra al Rè di Spagna, il quale col tentativo di Marsiglia, e poco dopo con la sorpresa di Amiens nell' estremità della Piccardia aveva maggiormente scoperto il suo gran disegno di continuare le ostilità, e le impressioni nella Francia anche dopo, che ella sotto il suo legittimo Rè s' era riunita all' ubbidienza della S. Sede; nel qual caso veniva a cessare il pretesto della Religione, col quale aveva sin allora così bene coperte le sue trame. Percosso il Rè Enrico dalla perdita di Amiens, col vantaggio della quale piazza potevano i nemici liberamente scorrere sino a Parigi, corse precipitosamente ad assediarla, ed avendo ottenuto d' umiliarla sotto il rigore delle sue armi, condiscese facilmente a trattare la pace necessaria a ristorare le indebolite forze della Francia, e molto

Ufficj della Rep. co' Spagnuoli per la libertà del traffico nel mare Ligustico.

Il Rè Enrico scrive lettere risentite alla Repubblica.

Dichiara la guerra al Rè di Spagna, e ricupera Amiens.

Trattati di pace fra le due Corone.

opportuna alle cose del Rè Filippo, il quale in età senile desiderava di lasciar in quiete la successione al figlio, e di soddisfare alla sua coscienza, risparmiando tanto sangue, e tanti travaglj a' Popoli Cristiani. Per comprare dunque un bene a tutti giovevole, e necessario, convenne, che il Rè di Francia sacrificasse l'Aleanza, che aveva colle Provincie unite de'Paesi Bassi, e il Rè Filippo gl'interessi del Duca di Savoja suo Genero, dal quale il Rè Enrico cavò poi in ragione per il Marchesato di Saluzzo, dal medesimo Duca nel corso delle guerre civili occupato.

La Rep. trasmette ai Lucchesi un loro Cittadino prigione.

In questo tempo la Rep. di Lucca richiese al Senato, che li trasmettesse prigione un suo Cittadino di Casa Aureminelli, il quale trattenendosi in Genova, dava qualche indizio di macchinare contro della Patria. A quest'instanza condiscesero i Padri, e l'Aureminelli ridotto in potere de' Lucchesi, fu da loro posto all' esame, per vedere se di commessione del Gran Duca avesse nelle mani trattato con alcuno de' Cittadini, ma esso non scoperse cosa di rimarco in quel proposito.

Sollevazione de' sudditi del Marchese di Madrignano.

Quasi nello stesso tempo i sudditi del Marchese di Madrigniano in Val di Magra, essendo morto il loro Padrone, si sollevarono con determinazione di non voler vivere sotto i suoi successori, e mandarono i loro Agenti a Genova per porsi sotto la Rep., ma il Senato non giudicò a proposito l' impegnarsi in tal cosa, ed inviò colà Giambatista Doria del fu Domenico, acciò li quietasse; e nello stesso tempo Cosmo Centurione Possessore di Laula andatovi con gente s' impadronì del Luogo, e costrinse gli abitanti a giurare fedeltà al figlio del Marchese morto.

Capitan Biagino con altri Corsi autori dei passati tumulti ritornano nell' Isola.

In quest' Anno Alfonzo Ornano di sopra tante volte mentovato mandò a Genova il Capitano Biaggino suo nazionale, acciocchè avuta la permissione

1597

dal Senato di passare in Corsica facesse colà le prove della sua Nobiltà, che erano necessarie, per prendere l' ordine dello Spirito Santo, del quale era stato ultimamente onorato dal Rè. Il Biaggino fu molto ben ricevuto, ed ebbe la permissione d' andare; ma perchè mostrò una patente d' Alfonzo, nella quale aveva licenza di dimorarvi lungo tempo, e d' andare a Fiorenza a compire in suo nome ad un voto fatto alla Santissima Annunciata, e perchè portava seco 25. Soldati Corsi, e altrettanti Francesi, che all' apparenza mostravano essere tanti Officiali, e uomini di conto, diede sospetto di sè, e però il Senato considerando le male sodisfazioni, che aveva il Rè di Francia della Repubblica, dubitò che questo fosse mandato ad accendere qualche rumore nell' Isola, e che potesse concorrervi il Gran Duca, e tanto maggiormente si temeva di ciò, quanto che prima d' alcuni mesi era sopraggiunto di Francia Anton Padovano Nipote di Leonardo da Corte già Capitano di Sampiero, e uno dei principali incentori della sollevazione dell' Isola, il quale avendo ottenuta licenza di passare in Corsica, si tratteneva ancor ivi, e sotto pretesto d' inimicizie private conduceva seco molte persone. Tutte queste cose obbligarono il Senato a scrivere al Governatore dell' Isola, che attentamente invigilasse all' operazioni di costoro, facendoli prigioni, se li trovasse rei di qualche macchinazione.

ANNO MDXCVII. 1597

L' Anno presente fu scarso di fatti considerabili, e solo fra essi si può noverare l' elezione del Doge Lazaro Grimaldo Cebà succeduta nel giorno dei 10. Decembre contro l' espettazione del Principe Gio: Andrea, il quale portava Agostino Doria ad esclu-

Lazaro Grimaldo Cebà eletto Doge.

sione del Grimaldo, tutto che fosse marito di una sua Cugina germana, perchè egli in vece di far capo da lui s' era appoggiato al Marchese Ambrosio Spinola, e a Cosmo Centurione. Correva tra il Principe Gio: Andrea, ed il Marchese Ambrosio una grande rivalità, perchè la famiglia Spinola essendo sin da quel tempo la più ricca, e la più numerosa della Città, conservandosi unita, s' opponeva alla Doria, della quale era capo il Principe Gio: Andrea, ed il Marchese Ambrosio stimato uno dei principali della sua fazione, veniva in particolare ad essere uno dei più considerabili rivali del Principe, e quasi constituito capo del contrario partito. Si aggiungeva un' altro stimolo di privata nemistà fra essi, perchè avevano per molti anni litigato insieme per conto del Palazzo di strada nuova, fabbricato con regia magnificenza da Niccolò Grimaldo detto per la grande ricchezza il Monarca, nella qual lite prevalse il Doria senza comparazione allora più potente dello Spinola, il quale ad ogni modo ajutato dal gran numero degl' emoli del Doria, e in particolare da Cosmo Centurione, uno dei più principali, e dei più considerati Cittadini, parte col proprio, parte con le altrui forze sosteneva la sua fazione, e dove il Principe Gio: Andrea prevaleva di potenza, e di autorità, e di splendore per lo Grandato di Spagna, e per lo supremo Generalato del mare. Il Marchese Ambrosio godendo l' aura, e la grazia della maggior parte della Nobiltà, e tenendo gran parte ne' Consiglj, e nel Governo della Rep., e spesso opponendosi alla volontà del Doria, e facendo cadere inutili i suoi desiderj, si rendeva altrettanto considerabile, quanto maggiore era la grandezza dell' Emolo.

Emulazione fra il Pr. Gio: And. Doria, e il Marchese Ambrogio Spinola,

ANNO MDXCVIII. 1598

Pace fra le Corone di Francia e di Spagna.

L'Anno nonagesimo ottavo destinato dalla providenza Divina a saldare le piaghe del Cristianesimo colla pace, che si stabili fra Filippo II. Rè di Spagna, e Enrico IV. Rè di Francia, fu in contrapeso di tanto bene funestato colla morte dello stesso Rè Filippo mancato nella sua età di settanta anni, cinquanta dei quali aveva speso in regnare, e trentacinque in guerreggiare. Fu Principe di costumi severi, di straordinaria prudenza, e di incomparabile gravità: Grande veneratore della Religione, e grande amatore della giustizia; di cui si potrebbe mettere in dubbio, se maggiore credito, e maggiore riputazione acquistasse nel Mondo con stare continuamente chiuso nel gabinetto; che il Padre suo nelle varie spedizioni, imprese, e viaggi in Ispagna, in Germania, in Italia, in Francia, in Africa, in Ungheria. Questo è certo, che Filippo fu sopra ogni altro Rè antico, e moderno stimato, e venerato, così dai sudditi, come dai stranieri, e che nel gran Teatro d'Europa rappresentò a' suoi tempi il primo personaggio fra Principi, e delle maggiori azioni, che illustrarono il Mondo, fu sempre l'architetto, e il motore. Egli sebbene portato dal genio, a proferire l'arti della pace allo studio dell'armi, ad ogni modo, e nel Regno, e di fuori fece memorabili imprese per mezzo dei suoi Capitani; tra le quali sono degne di somma lode la conquista di Portogallo, l'abbassamento dell'Aragona, l'umiliazione dei Mori nel Regno di Granata; ma al di fuori fece gran tentativi, che gli andarono a vuoto; vide rivoltarsi contro alcune Provincie di Fiandra, e quivi nell'indomita loro ribellione uniti i furori dell'Eresia contro la Chiesa, a quelli dei

Morte, ed Elogio di Filippo II. Rè di Spagna.

popoli contro del Sovrano, s' aprì sì gran voragine di guerra, che potè seppellire i grandissimi tesori dell' Indie, ed ingojare diluvj di sangue, e cataste di morti; onde tutto ciò, che d' oro, e di forze il Rè Filippo trasse da tanti suoi Regni, tutto impiegò nella guerra di Fiandra, la quale neppure potè terminare, lasciandola ereditaria al figliuolo.

Un' altro grande tentativo fece contro l' Inghilterra, che non servì ad altro, che a stuzziccare maggiormente quella nazione, ed a rendersi irreconciliabile l'odio della Regina Elisabetta. Maggiore fu lo sforzo, sebbene più coperto l' artificio, con cui nodrì Filippo la guerra civile di Francia, procurando di coprire col pretesto della Religione il suo vero disegno, che era, o di divenire esso Padrone di quella Corona, o di farne cadere il dominio nell' Infanta sua figliuola, ed in qualche Principe da se indipendente, o di smembrare in molti potenti la forza, e la grandezza di quel Regno, che stando unito sotto il legittimo Rè era capace di far ombra alla Monarchia Spagnuola; ma anche questo suo disegno andò inutile, e per non lasciare al figliuolo un così potente, e così valoroso nemico, come era Enrico il Grande, si vide obbligato a conchiudere seco la pace. Nel rimanente di Filippo può conchiudersi, che fu gran Rè in riputazione, e in forza, più che in fortuna, la quale gli mancò in alcune importanti occasioni, ma non gli mancarono gia molte insigni virtù, che adornarono il suo animo reale. Fra il cumulo di queste spiccò in molte congiunture la moderazione, colla quale procedette verso de' Principi d' Italia; mentre contento di esigere da loro le maggiori dimostrazioni di ossequio, gli lasciò godere pienamente la libertà, e la pace. Colla Repubblica si portò in maniera, ch' ella potè molto lodarsi di lui, e molto dolersi de' suoi Ministri; per-

chè per una parte, ne' grandi impegni, e travaglj, ch' ella ebbe, ora di assalti esterni de' Turchi, e de' Francesi, ora delle rivolte de' Corsi, ora delle civili discordie de' Nobili, sempre si vide assistita, e sostenuta dalla Monarchia Spagnuola, e sempre riconobbe l'animo del Rè Filippo ansiosamente intento alla di lei conservazione. E per l' altra parte nelle varie contingenze o di confini, o d' interessi, provò molte inquietudini da' Ministri del medesimo Rè, i quali o non volle, o non potè tenere in dovere; prevalendo spesse volte anche presso de' più saggi, e prudenti Principi, l' adulazione de' loro servitori, e la passione, che li porta a sostenere ciò, che operano in loro servizio. Ma non più oltre di ciò: Passiamo ad altre materie.

La Regina Margherita Sposa di Filippo III. arriva in Italia.

Prima di morire aveva il Rè Filippo pensato allo ristabilimento della sua Casa per mezzo di due Matrimonj, de' quali non potè vedere l' adempimento in sua vita; ma ne lasciò l' esecuzione al successore. L' uno fu di Filippo Principe di Spagna suo figliuolo con Margherita Sorella dell' Arciduca Ferdinando d' Austria, e Nipote dell' Imperatore Ridolfo Secondo. L' altro dell' Arciduca Alberto d' Austria già Cardinale, con l' Infanta Clara Eugenia figliuola del medesimo Rè Filippo col dominio delle Provincie, e Stati di Fiandra in dote. Morto il Rè, e passato certo tempo del lutto, si partì da Gratz la nuova Regina di Spagna, accompagnandola l' Arciduchessa sua Madre, e l' Arciduca Alberto suo Zio, ed il Contestabile di Castiglia Governatore di Milano con gran quantità di Nobiltà Italiana, Spagnuola, e Tedesca. Arrivata nello Stato della Repubblica Veneta, fu da di lei rappresentanti con Regia magnificenza servita, e trattata, ed indi si condusse a Ferrara, nella quale Città furono dal Pontefice Clemente VIII celebrati per mezzo de' Procura-

tori i due Matrimonj, ed indi la Regina Sposa passò a Milano per venire ad imbarcarsi a Genova sopr' l' Armata, che si preparava del Principe Gio: Andrea per traghittarla in Spagna. La Repubblica per ricevere con conveniente apparato la Regina commise la cura di adornare la Città, e di fornire gli alloggiamenti necessarj a due Procuratori Matteo Senarega, e Francesco di Negro, ed a due prestanti Patrizj Carlo Spinola del fu Luciano, e Paolo Saoli del fu Francesco; per opera de' quali furono armati i baluardi della Città dalla porta del mare, ed il molo di grossa artiglieria; e vennero preparati, ed addobbati alcuni de' più nobili Palaggi, e la squadra delle galee fu messa in pronto, ed alla Lanterna fu drizzato un superbissimo arco con varie statue d' Eroi della Casa d' Austria, e con elogj in lode de' medesimi.

Preparamenti della Rep. per riceverla.

ANNO MDXCIX.

Nel principio di quest' Anno essendo la Regina di Spagna in viaggio da Ferrara verso Milano, e già pervenuta a Cremona, furono spediti a Nove i due Commessarj Carlo Spinola, e Paolo Saoli per dar ordine agli apparecchj necessarj per riceverla, e vennero eletti quattro Ambasciatori per passare a complimentarla sino a Cremona. Questi furono Lorenzo Saoli, Luca Grimaldo, Giorgio Centurione, e Gio: Francesco Giustiniano, i quali arrivati in quella Città, ebbero udienza dalla Regina, e dall'Arciduca separatamente, e furono da amendue corrisposti con benigno accoglimento. Da Cremona passò la Regina a Milano, e poi si avvanzò verso la Liguria. A' confini fu in nome pubblico incontrata da due Governatori Pietro Batista Cattaneo, e Francesco De Ferrari, e da due Procuratori Ben-

Amb della Rep complimentano la Regina di Spagna in Cremona.

La Regina ai confini dello Stato viene solennemente ricevuta, ed incontrata.

dinelli Negrone, e Ambrosio Lomellino. Questi fattisegli avanti, mentre era in strada pubblica viaggiando, la Regina fermato tutto il seguito con grazia si tolse la maschera, e ricevette, e corrispose al complimento con dimostrazione di molto gradimento: Seguirono poi i Senatori la Regina, e con essa entrarono il giorno settimo di Febbrajo in Nove. Era la Regina, come si è detto, accompagnata dall' Arciduchessa sua Madre, e dall' Arciduca Alberto. tutti tre con Corti differenti. Il seguito della Regina era abbigliato alla moda di Spagna; quello dell' Arciduchessa al modo di Germania, e l' equipaggio dell' Arciduca, che doveva comandare in Fiandra, era formato secondo l' usanza degli antichi Duchi di Borgogna. In tutto il seguito poteva essere di mille e ducento persone, con altrettanti cavalli, oltre gran quantità di muli per i carriaggi, ed altre genti, che seguivano il Contestabile di Castiglia Governatore di Milano, che era venuto a servire la Regina. In Nove la Regina albergò nella casa di Daniele Marino, e l' Arciduca in casa d' Ascanio Ghirardengo, amendue fornite di regio apparato. Gli altri Signori, e Titolati presero stanza nelle altre case migliori, e tutti furono spesati dal Pubblico. Nel giorno seguente passarono a Ottaggio, ed in questa terra vennero finalmente alloggiati con molto ordine, ed apparecchio: La Regina in casa di Geronimo Scorza, e l' Arciduca in casa del Capitano Giacomo de Ferrari. Il terzo giorno discesi per la Bocchetta fecero alto a Campo Morone, la sera pervennero in San Pietro d' Arena, ove la Regina fu ricevuta nel sontuoso Palazzo di Giambatista Lercaro del fu Stefano preparatole dalla Repubblica, e l' Arciduca, e altri Signori nei Palazzi circonvicini. Nel quarto giorno il Doge Lazaro Grimaldo Cebà seguitato da due Collegj colla guardia

Il Doge visita la Regina, e l' accompagna a Genova.

di Tedeschi accompagnato da trecento cinquanta nobili a Cavallo andò in San Pier d' Arena, ed entrato nelle stanze della Regina trovò, che sua Maestà l' attendeva nell' anticamera, ove lo ricevette, e per mezzo dell' interprete (perchè non aveva cognizione d' altra lingua, che della nativa Tedesca) rispose brevemente alla sua esposizione, avendogli prima fatto segno, che si coprisse, come fece, in quell' instante al coprirsi del Doge il Contestabile di Castiglia Governatore di Milano, lasciando la Regina, e l' Arciduca, si partì col Prencipe Gio: Andrea Doria verso Fassiolo. Terminati i complimenti la Corte s' incaminò verso Fassiolo, e la Regina colla Madre si pose in Leticha, a canto della quale da una banda cavalcava l' Arciduca. e dall' altra il Doge co' Senatori, e Procuratori, che tenevano loro dietro. Giunti a Fassiolo a vista del Porto, apparve una grande Armata di galee in numero di cinquanta fornite di ricchi stendardi, e bandiere, le quali fecero triplicata salve d' artiglieria, e moschettaria, come fecero i vascelli, e i posti, e baluardi della Città: Dopo di che le ciurme delle galee colle musiche solite, una quantità di trombettieri del Doria, che erano in una loggia, una aggiustata melodia d' instrumenti musicali, che erano in un palco vicino all' ingresso del Palazzo, fecero con più gradito suono risuonare l' aria, e la Regina colla Madre in mezzo di tanto applauso smontarono di Leticha, ricevute alla porta dalle Principesse Nuore del Doria, e da altre Dame principali. Dimorò otto giorni la Regina nella Città, nelli quali si divertì in visitare le Chiese più cospicue, e i Monasteri di Monache, e in particolare quello delle Scalze, i Palazzi magnifichi, e giardini, e nel ricevere i complimenti dagl' Ambasciatori dei Principi forastieri dimandò alla Rep. la liberazione di

quattro banditi, e l' ottenne; ed indi mandò il suo elemosiniere a pregare il Senato d'acconsentirle picciola parte delle Ceneri di S. Giambatista, che le furono date per Decreto dei due Consigli, non senza opposizione di molti Consiglieri, e clamori del popolo, il quale essendo in quei giorni il mare cattivo, credeva, che non si dovesse abbonacciare, insino a tanto, che le Ceneri suddette non si riponessero nel suo luogo.

La Rep. concede alla Reg. picciola parte delle Ceneri di S. Giambatista

Nel giorno de' diciotto Febbrajo seguì l' imbarco della Regina, e la partenza dell' armata, seguitata dallo stuolo delle galee della Repubblica, la quale inviò sopra d' essi due suoi Ambasciatori Giambatista Doria, e Bartolomeo de Fornari per servire la Regina nel viaggio, e per condolersi col Rè di lei marito della morte del Padre. Due giorni avanti della partenza, cioè nel giorno de' sedici di Febbrajo, il Doge Lazaro Grimaldo Cebà diede fine a' suoi giorni; e a' diciotto del detto mese, giorno della partenza della Regina di Spagna, fu con pompa solenne interrato, e nel giorno de' ventidue si venne all' elezione del successore, il quale fu Lorenzo Saoli del fu Ottavio, uomo per le sue rare, ed amabili qualità degno di tanta dignità. Terminate queste funzioni ripresero i Padri la cura degli interessi pubblici, e perchè s' ebbe avviso, che il Governatore del Finale avesse promesso al Governatore di Milano, di consignargli quello Stato, ne fu data parte al Minor Consiglio, il quale concorrendovi tutti i voti deliberò di creare un nuovo Magistrato di cinque Cittadini (che fu chiamato de' cinque di Stato) acciocchè provvedessero, che la Repubblica in ciò non ricevesse detrimento. In seguito di questa deliberazione approvata anche dal Maggior Consiglio, furono fatte alre provvisioni, perchè si venne all' elezione d' un' Ambasciato-

Partenza della Reg. verso Spagna.

Morte del Doge Lazaro Grimaldo Cebà

Lorenzo Saoli eletto Doge.

Nuovo Magistrato creato in Genova per le cose del Finale.

re straordinario al Rè Cattolico, e fu Giorgio Centurione, con commessione di trattare questa facenda. Un' altro Ambasciatore, cioè Francesco Ferretto, fu inviato al Pontefice, per pregarlo a intermettersi nell' affare del Finale; e Sua Santità fu così persuaso della buona causa della Repubblica, e dell' obbligazione, che avevan tutti i Principi d' Italia d' assistere in così pressante occasione, che deliberò di inviare in Ispagna un Nunzio straordinario a trattare col Rè, ed impose a quattro Cardinali Genovesi Pinello, Giustiniano, Saoli, e Zacchia, di scegliere un Prelato di tutta qualità. A questi parve, che non fosse bene di mandare un Prelato Genovese, ma un confidente del Papa, e fu scelto il Vescovo di Manfredonia. Questi in compagnia dell' Ambasciator Feretto s' imbarcò in Civitá Vecchia sopra le galee Pontificie destinate a portare in Genova il Cardinal Dietristain. Giunto nella Città il Nonzio fu alloggiato a spese del Pubblico nel Palazzo di Giambatista Doria del fu Domenico, ed essendo per parte del Pubblico visitato da alcuni Nobili, al dimani andò a render grazie al Senato, a cui presentò un Breve molto compito di Sua Santità. In appresso tenne congresso con alcuni Procuratori deputati ad informarlo dello stato della causa del Finale, e delle ragioni, che vi aveva la Repubblica, e dell' interesse di tutti li Principi d' Italia, in non permettere, che gli Spagnuoli mettessero il piede in quel Marchesato, ed egli disse d' aver ordine dal Papa di dire a Sua Maestà, che tentando qust' impresa disgusterebbe tutta l' Italia. Frattanto il Centurione aveva nella Corte tenuto discorso dell' affare col Rè, dal quale non potendo cavare altra risposta, salvo che mostrasse le scritture, e le ragioni della Repubblica al suo Consiglio, il quale risolverebbe secondo che gli paresse di giustizia: Non sti-

Ambasciatori spediti al Rè Cattolico, ed al Pontefice.

Nunzio spedito dal Pontefice al Rè di Spagna per le cose del Finale.

Artificiosi e simulati negoziati dei Spagnuoli per l'interesse del Finale.

mò il Centurione d'eseguire quest' ordine piima di avvisarne la Repubblica; ma in Genova esaminatasi la cosa colla dovuta riflessione, parve, che da ciò ne fossero per nascere due grandissimi inconvenienti, il primo, che il Consiglio Regio si facesse conoscitore, e Giudice della causa, anche coll' assenso dell' Ambasciatore, onde gli ordinò, che non comparisse avanti il Consiglio, e desse dilazione sino all' arrivo del Nonzio: Un' altro Ambasciatore pel negozio di Finale fu spedito alla Corte Cesarea, e fu della famiglia Cattanea, il quale presentato un memoriale a Cesare, ottenne un decreto, che Sua Maestà non era per accousentire, che il Marchese vendesse Finale, e gli proibiva l' alienarlo, e che avendovi i Genovesi pretensione, si riservava di riconoscerla a suo tempo. In questo mentre giunto in Ispagna il Nunzio Pontificio trattò col Rè con molta efficacia gli interessi della Repubblica, mostrando quanta parte se ne prendesse il Pontefice; ma quanto maggiori furono le sue instanze, altrettanto il Rè si fece conoscere tardo nel prendere risoluzione, mostrando in apparenza d' essere in qualche maniera persuaso delle buone ragioni de' Genovesi, ma d' avere a male, che avessero altri Avvocati che la sua giustizia; ed in effetto egli restò molto punto, che la Repubblica avesse fatto ricorso ad altri Principi, ed i suoi Ministri in Genova si lasciavano alla scoperta intendere, che dalla mediazione del Papa, e dell' Imperatore, la Repubblica non riceverebbe frutto alcuno. In appresso il Principe Gio: Andrea, e l' Ambasciatore ebbero ordine espresso dal Rè di far doglianze al Senato, del modo di procedere sin allora tenuto in questo negozio, e che siccome Sua Maestà sarebbe sempre pronto alla difesa della Repubblica, così essa doveva essere circonspetta nelle sue azioni, e guardare di non

offenderla con ricorrere ad altri che alla sua buona giustizia, Quest' ufficio passò l' Ambasciatore con occasione, che andò a dar ragguaglio al Doge, che il suo Rè gli aveva commesso di trattarlo col titolo di Serenissimo, e che glielo dicesse in particolare.

Disegno del Pr. Gio: Andrea di acquistare per se stesso Finale.

Il Principe Gio: Andrea in più occasioni disse lo stesso, ma non col solito suo calore, ed in modo, che parve, che egli piuttosto lo facesse per eseguire la commessione del Rè, che perchè così stimasse. Per verità egli non s' era mai adoprato virilmente in quest' affare a favore del Rè, perchè avendo molto tempo avanti accordato col Marchese del Finale d' avere quel luogo, ed avendo abbandonato questo suo disegno per gli ordini espressi avuti dal Rè morto, era entrato in isperienza d' ottenere l' adempimento de' suoi desiderj sotto del successore; onde procurava difficoltare la cosa a' Spagnuoli, e l' intorbidava, come si suol dire, l' acqua, la qual cosa venne poi in chiaro. I due Collegj intesa questa mala soddisfazione del Rè deputarono due Soggetti del Governo per trattare col Doria, e con l'Ambasciatore, a' quali comunicarono quanto avevano operato; e quindi si sopirono questi lamenti; anzi la Repubblica entrò in isperanza di guadagnare il punto, perchè alcuni Ministri principali di Spagna si lasciarono intendere, che il Rè loro Signore non era per disgustare la Repubblica; e lo stesso assicurarono con sua lettera il Padre Gasparo da Toledo Confessore del Rè, e l'Ambasciatore colla viva voce. Da queste speranze quasi da incanti di Sirene allettato, o addormentato il Pubblico, sospese per allora gli uffiej nelle Corti, e le provvisioni nello Stato, e solo questo fu fatto, che essendosi sentite doglianze da' Cardinali Genovesi da Roma, e dalla Corte del Gran Duca di Toscana, che le occorrenze del Pubblico nelle cose del Finale non erano trattate

con segretezza, fu ristretta la Consulta (sebbene con ostacolo grande de' Senatori) in pochi, eleggendosi tre Soggetti d'ambi i Collegj, acciò col Doge provvedessero alle cose del Finale, e de' Senatori furono scelti Pier Batista Cattaneo, Tomaso Gentile, e Steffano Lasagna, e de' Procuratori David Vaccà, Matteo Senarega, e Francesco di Negro per mesi sei.

Arrivo in Genova dell' Arciduchessa Clara Eugenia e suo ricevimento.

Nel mese di Giugno di quest' Anno ritornò di Spagna l' Armata, che era andata a servire la Regina Margherita, e sbarcò l' Infanta Clara Eugenia, e l' Arciduca Alberto suo Marito, che se ne andavano in Fiandra. Il loro ingresso nella Città fu solenne, essendo andato a riceverli il Doge con i Collegj, accompagnato dalla Nobiltà Furono drizzati archi, e trofei, fatte feste, e spettacoli, e tutto ciò, che si suole praticare nel ricevimento de' maggiori Principi. I Collegj furono per due volte a visitarli, e l'Arciduca corrispose nella forma stessa, che praticò l' altra volta. Il giorno de' ventuno di Giugno partirono per Lombardia, nel seguente alloggiarono in Ottaggio nella casa di Geronimo Scorza, sempre spesati dal Pubblico, e serviti da Carlo Spinola, e Paolo Sauli, i quali avevano già servito la Regina Margherita con tutta soddisfazione, e gradimento di quella Maestà. In appresso giunse in Genova il Cardinal Dietristein inviato dal Pontefice per complimentare i Principi suddetti, il quale fu molto onorato dal Pubblico, e spesato nel Palazzo di Giulio Spinola allora Senatore; ma non avendoli trovati in Genova, dopo tre giorni proseguì il suo viaggio verso Milano.

ANNO MDC. 1600

In quest' Anno succedette il passaggio per il Mare Ligustico della Principessa Maria de Medici destinata moglie di Enrico IV. Rè di Francia. Questa nuova Regina servita dalle galee del Gran Duca, e da altre, si fermò in Porto fino, ed in Vado, ne' quali Porti ricusò di ricevere i complimenti, i rinfreschi, e l' alloggio, che gli voleva fare la Repubblica, e proseguì poi il viaggio verso Marsiglia, dalla qual Città passata al Marito, fecondò poi il letto Reale di più figliuoli, e diede ad Enrico un successore degno di sì gran Padre. Nella Città non accadette altro di memorabile solo, che l' elezione fatta dal Pontefice del Cardinale Orazio Spinola, stato Legato di Ferrara in Arcivescovo di Genova, essendo vacata la Sede per la morte di Monsignor Matteo Rivarola.

Con questi successi terminò il secolo di nostra salute decimo sesto, e poi facciamo quì fine, con animo di ripigliare la penna quando averemo unite le notizie necessarie a formare un' altro Volume, in cui si registreranno le cose accadute in appresso.

Fine del Secolo Decimo Sesto.

ANNALI
DELLA REPUBBLICA
DI GENOVA
DEL SECOLO DECIMO SETTIMO

DESCRITTI

DA FILIPPO CASONI

E RIFORMATI

DA GIO. BENEDETTO GRITTA

CITTADINI GENOVESI.

Si avverte, che gli Annali del Secolo XVI., che fanno il compimento del presente Tomo siccome degl' altri, che si pubblicheranno sono quelli manoscritti, del II. Tomo del Casoni finora inedito,

AL LETTORE

GIO: BENEDETTO GRITTA.

Agostino Mascardi nella sua Arte Istorica, giudicata dagl' intendenti il fiore dei suoi scritti, lasciò colla scorta dei grandi antichi alla posterità quattro fra gl' altri insegnamenti. Il primo si è, che il carattere maggiore, o sublime all'Istoria s'appartiene, non dovendo la locuzione sua esser umile, ed infima, ma dotata d' una retta collocazione, di parole, ed armonia di numero, e di pulitezza, e non ispessata, purche non affettata. Il secondo la minutezza esser aliena dalla dignità dell' Istoria, scostandosi dal decoro, e dal convenevole: E però non deve lo Storico trattenersi in cose piccole, e leggiere, e molto meno in vili, ed abiette; e in narrazioni sovverchiamente puntuale ed esatto, avendo il soggetto delle sue facoltà ad essere nobile, e grave, altrimenti l'evidenza, e l'energia in lui pregiate sentirebbbero del plebeo, e del puerile. Il terzo; egli è dovere lo Storico accuratamente sfuggire le repliche, ed i sinonimi, nel che certamente peccan per modo alcuni dicitori, e scrittori, che sono ormai intollerabili: Onde lo stesso Mascardi condanna altresì certi proemj oltre misura raggirati, e prolissi. Il quarto finalmente, che gli Annali

nella maestà, e nel contegno più non distinguonsi dall' Istoria. Dietro dunque a sì fatti ammaestramenti mi sono studiato io in riandando quest'Opera di alquanto raffassonarne lo stile, e di recidene quanto per avventura rassembrasse, o minuto, o rimesso, o vano, o affettato, o superfluo, a quali precetti avrebbe senza dubbio sodisfatto l' Autore, ove la morte non glien' avesse, quasi che immaturatamente tolta la facoltà. Nulla aggiunsi intorno alla diligente verità, ed integrità d' essa Opera, non avendo io giammai avuto in animo d' entrar in quelle mallevadore. Conciossiachè altrimenti (oltre il rispetto dovuto alla fede umana) non fossero stati bastevoli per recar la medesima Opera a fine, e consegnarla a' Torchj gli anni eccessivi di Nestore, non che i nove di Flecco: Dapoichè sarebbe egli stato troppo malagevole, e presso che impossibile il riscontrarla colle pubbliche, e private memorie. In ordine all' Ortografia confesso di non averla per non defraudare all' istesso modo più lungamente il comune desiderio, nè trascurata, nè scrupolosamente curata: Nel resto prendi in grado il mio in realtà non lieve travaglio, e vivi felice.

Altro Avvertimento.

Volsi osservare, che avendo lasciato l' Autore di notare nel suo Manoscritto l' elezione di molti Dogi del proprio Secolo XVII. cioè di Gio: Luca del fu Gerolamo Chiavari, a' 28. Giugno 1627. Gio: Stefano del fu Niccolò Doria, a' 9. Luglio 1633., Gio: Francesco del fu Antonio Brignole, *a'* 11. *detto* 1635. *Luca del fu Alessandro Giustiniano, a'* 21. *detto* 1645. *Giambatista del fu Stefano Lomellino, a'* 24. *detto dello stesso anno. Agostino del fu Stefano Centurione, a'* 23. *Agosto* 1650. *Allessandro del fu Andrea Spinola a'* 9. *Ottobre* 1654., *Antoniotto del fu Giambatista Invrea a'* 29. *Marzo* 1661., *Francesco del fu Raffaelle Garbarino a'* 18. *Giugno* 1669., *ed Alessandro del fu Pier Francesco Grimaldo a'* 27. *detto* 1671. *Non si è acciò nel riformare il medesimo Manuscritto supplito per esser assai noto, e famigliare in Genova il libretto* -- Saggi Cronologichi -- *stampatovi l' anno* 1692. *in cui l' elezione dei Dogi veggonsi accuratamente registrata.*

Introduzione.

Ciò, che avviene nell' ordine della natura, che le operazioni di lei vadano di tempo in tempo, quasi per grado pigliando aumento, e vigore: Infrattanto, che a migliore stato, e come alla perfezione loro pervengano, accade medesimamente nell' ordine politico per rispetto ai Governi di qualunque sorta ei siansi, ma particolarmente delle Repubbliche, avvegnachè non possa stabilirsi in un subito una robusta complessione di libera Signoria, se ella prima non passa di una in altra età, e colle usate vicende delle stagioni non trae forza, e vigore di quei mezzi, che sono a tanto piu acconci. E quindi d' ordinario succede, che mentre un tal principato si fortifica, e si rassoda sperimenti le sue crisi, e reggendo alle politiche infermità acquisti talor gagliardia da quegli sconcerti medesimi, che lo perturbano, il che certamente lo veggiamo avverato nel moderno Governo della Repubblica Genovese, che cominciato per la riforma delle Leggi dell'anno 1528. Venne indi a miglior temperatura insino all'an. 1556. Quando separata, e vinta la pericolosa malattia della civile discordia, confermossi, ed avvalorossi in guisa con una nuova riforma, che ha potuto in tutte le azioni sue ottimo, e costante manifestamente apparire; somiglianti dunque saranno nel presente volume per noi compilate, e mercè loro apertissimamente scorgerassi in mezzo a' disordini, e scompiglj altrui la sua ammirabile interna armonia, la provvidenza, il consiglio, ed in riguardo a' mali, che l' hanno al di fuori impegnato l' invitta sua resistenza per ben tre fiate a potentissimi nemici, e però andarne seco strettamente annodate l' arti della pace, e della guerra, effetti principalmente delle mature sue constituzioni, e della suprema virtù di c[illegible] loro, che l' hanno preso, ed amministrato.

DEGLI ANNALI
DI GENOVA
DESCRITTI
DA FILIPPO CASONI

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO,

Introduzione. Inutile spedizione di due Armate Spagnuole. Rinuncia del Principe Gio: Andrea Doria Ammiraglio al servizio di Spagna del comando marittimo. Instituzione in Genova del Magistrato de' Conservatori del mare. Esecuzione contro delinquenti. Occupazione fatta dagli Spagnuoli del Marchesato di Finale, Principj della milizia del Marchese Ambrogio Spinola in servizio della Corona del Rè Cattolico. Morte di Federico suo fratello. Instituzione in Genova di una nuova Religione di Monache delle Turchine, Morte del Pontefice Clemente VIII., e Leone IX., ed Esaltazione al Pontificato di Paolo V.. Missioni fatte dalla Repubblica di diversi Ambasciatori. Annullazione d' alcune Leggi contrarie all' immunità Ecclesiastica. Morte del Principe Gio: Andrea Doria, di Francesco Grimaldo, di Pompeo Giustiniano, e di altri segnalati Soggetti Genovesi. Fabbrica della Fortezza di S. Maria nel Golfo della Spezia. Sforzo del Governatore di Milano di soggettare la Lunigiana alla Camera di quello Stato Ducale. Digressione intorno alle antiche memorie di quella Provincia.

Morte del Doge Silsestro Invrea. Esequie fatte in Genova a Margherita Regina di Spagna, Gran tempesta di mare. Morte del Cardinale Orazio Spinola, e successione all' Arcivescovato di Genova di Domenico De Marini. Alcuni mostri, e prodigj nella Provincia, Arrivo di varj Personaggi nella Città.

Cose accadute nello spazio di 19. *Anni dal* 1601. *per tutto l'anno* 1619. *sotto il Dogato di*

68 Agostino Doria.
69 Pietro De franchi.
70 Allessandro Giustiniano.
71 Tomaso Spinola.
72 Luca Grimaldo.
73 Silvestro Invrea.
74 Gerolamo Assereto.
75 Agostino Pinello.
76 Bernardo Clavarezza.
77 Gio: Giacomo Imperiale.
78 Pietro Durazzo.

ANNO MDCI. 1601

Spedizione contro Algeri intrapreso da Filippo III.

Facendosi adunque dall'anno primo del Secolo XVII., e primo altresì del Dogato di Agostino Doria del fu Giacomo creato li 24. Febbrajo, si rendette in questo tempo memorabile la spedizione intrapresa da Filippo III. Rè delle Spagne d'una Armata in Affrica per quivi espugnar la Città di Algieri, e spegnere quel nido di Corsari cotanto infesti a tutto il commercio della Cristianità. Fu appoggiata la direzione dell'Impresa al Principe Gio: Andrea Doria Ammiraglio Generale della Corona, e le genti, che avevano svernato nel Milanese furono con permissione della Repubblica, e coll'assistenza degl'Ufiziali di lei imbarcate in Vado. Il Pontefice, il Duca di Savoja, il Gran Duca di Toscana somministrarono le loro Galee, per servire in ciò alla causa comune, e l'Ammiraglio sciolte nel principio di Luglio l'Ancore dal seno di Vado: Trappassata la Spiaggia Romana trattennesi alcun

poco in vicinanza di Napoli per provvedersi di quanto gli era necessario. Trasferitosi poscia in Sicilia piegò alla volta di Trapani, che è il Promontorio più a lato all' Affrica, di là si condusse al lido di Algieri, ove confortato dalle promesse del Rè di Fez esibitosi d' andarsene seco in persona all' oppugnazione. Avvisavasi d' aver ad essere secondato da un squadrone di Cavalleria di Mori. Eravi un segreto trattato nella Città stessa di Algieri, che al comparire dell' armata dovessero gli Schiavi Cristiani incontanente armarsi contro i loro Padroni, ma l' esito non corrispose al disegno. Perciocchè il Rè Barbaro nelle sue promesse infedele punto non si mosse, e scopertasi la forma, che avean li Schiavi Cristiani a tener per armarsi, fu loro tolta ogni comodità, e parte mandati in luoghi lontani dal mare, e parte nella Città rinchiusi, e incatenati in alcune caverne non poterono procedere a veruna novità. Sicchè mancati cotali mezzi ritrovò l' Ammiraglio le cose in ottima disposizione per la difesa dei nemici schierati nella Spiaggia per impedir lo sbarcarvi. Accrebbesi la difficoltà coll' essersi grandemente conturbato il mare, e minacciarsi da venti tempesta, onde l' Ammiraglio giudicò savio partito il ritirarsi senza nulla tentare. Aveva con lui molti Principi Italiani portatisi a partecipare nei pericoli, e nella gloria di quella impresa, e fra questi occupava il primo posto il Principe di Parma, il quale spinto dagli stimoli della propria generosità disse in questa occasione al Principe Gio: Andrea di non dover comportare, che una sì considerabile armata se nè ritornasse senza aver fatto prima niuna prova. Al che rispose con sentimenti degni della sua consumata prudenza l'Ammiraglio, che molto bene egli sapeva il dover suo, essendosi i suoi capelli imbianchiti per apprenderlo,

I Schiavi Cristiani tentano armarsi in difesa di Andrea Doria.

che S. A. non avea a render conto al Rè di Spagna, che d' una picca, ma egli essergli debitore di un' Armata, e che se la fortuna eragli venuta meno, non volea venissegli meno la maturità, l' esperienza, e l' autorità, nè che il Rè potesse rettamente rinfacciarli, che avesse così inopportunamente arrischiate tante forze marittime, e terrestri; la qual saggia risposta raffrenò i contrarj effetti della focosa gioventù, che avida di nome desiderava ad ogni costo di cimentarsi. Quindi il Principe Ammiraglio dilungatosi dalle Riviere dell' Affrica divise l' armata, e si ridusse nel Porto di Genova. E questa fù l' ultima spedizione a cui egli si accinse. Imperciocchè veggendosi oggi mai per l' età senile incapace di tollerar le fatiche, e disaggi della navigazione, rinunciò in quest' istesso anno la carica, che fu dal Rè Filippo conferita al Principe Filiberto di Savoja figlio di una sua figlia.

Elezione del Magistrato dei Conservatori del Mare.

Per quel che aspettasi al Governo dell' instituzione fattasi a' 18. di quest' Anno d' un nuovo Magistrato detto de' Conservatori del mare, ci occorre far memoria dalla Congiura di Gio: Gregorio Leveratto di professione Medico, e d' un suo Cognato Giambatista Vassallo, Uomini ambedue di nascimento civile, e di abilità, e destrezza forniti nel conversare.

Congiura di Gio: Gregorio Leveratto.

Era egli il Vassallo di Porto fino, e quivi abitando eragli succeduto d' insinuarsi nella cognizione, e nella grazia della Regina Maria in congiuntura, che passando ella da Fiorenza a marito in Francia, era stata costretta da' tempi malvaggi a fermarsi alcuni giorni in Portofino. Postosi a servizio di lei il Vassallo, e seco condottosi alla Corte del Cristianissimo, l'ingordigia di procacciarsi credito, e ventura maggiore, indusselo a tracciare la maniera d' introdurre in Genova i Francesi, e tenutane pratica col

Leveratto, il disegno loro era di sorprendere una piccola Porta della Città, che di Carignano metteva in mare, e quivi intromettere di notte tempo quei Soldati, che le Barche, e i Battelli avesservi da più grossi Vascelli trasportati.

Nulla da due cospiratori erasi per anco mandato ad effetto, e come il più delle volte suole avvenire, che somiglianti vani proponimenti restano nella lor culla soffocati, ed estinti d' alcuno improvviso accidente. Così avendo il Leveratto comunicato l' affare a Gio: Antonio Marasso suo confidente venne il tutto da questo al Governo palesato. Perlochè il Leveratto carcerato, e convinto fu nella Piazza del Vastato decapitato; ed il Vasallo, che ritrovavasi in Francia dichiarato ribelle, e tale fu il fine della mal fondata loro macchinazione. Non avendo eglino per comune giudizio nè riputazione, nè mezzi atti a persuadere il Rè Arrigo a favorire l' attentato maggiormente, che essendo allora la Francia sprovveduta di forze marittime parea mancare degli stromenti richiesti all' effettuazione d' un tanto disegno.

Il prenarrato avvertimento mosse il Governo a fare alcune prudenti rifflessioni, e cagionò nuovi ordini, e decreti per andare al riparo di somiglianti macchinazioni. Avea Gio: Gregorio nel suo esame fra le altre cose deposto, che era stato pensier suo d' impadronirsi del Palazzo penetrandovi per piccole porte, che aprivansi l' entrata senza azzardarsi a sorprendere il Corpo di guardia della Piazza. Però il Governo murolle, e lasciato intanto il Ponte di comunicazione col Palazzo del Criminale vi pose guardia di Tedeschi. Accrebbe inoltre di numero la compagnia di quelli, che custodivano il Palazzo, e non meno quella de' Corsi, che guardavano diversi lati della Città. Ed acciocchè in casi di qualche tumulto popolare, o di sorpresa straniera vi fosse un

nervo di Soldatesche da opporvi subitamente in difesa della Libertà, fu rimessa in piede, e riordinata le Milizia Urbana sotto Uffiziali dell' Ordine Nobili. Di più, perchè in evento d' alcun tumulto, che si eccitasse parimente tra la plebe non potessero i Cittadini maldisposti aver il comodo della polvere, stimò il Governo di levare il maneggio della medesima a' Mercanti, che ne provvedevano a chicchesia in grosso, che a minuto, e di più fu interdetta l'amministrazione del Polvere, e ne fu data la cura a coloro, che obbligavansi di fornire il Pubblico. Questa determinazione essendo però interpetrata per molto nocevole al Commercio, e tornando in disavantaggio di molti, suscitò più querele, intanto che ebbervi alcuni cotanto arditi, che parlarono perciò con poco rispetto del Governo, onde furono severamente puniti, siccome io trovo scritto fra le memorie d' un Scrittore degno di fede.

Uccisione di Lorenzo Saoli.

Dopo la dianzi motivata congiura giova qui ricordare un gravissimo eccesso commesso da Genesio Gropallo contro la persona di Lorenzo Saoli Procuratore perpetuo, siccome di fresco uscito dal Dogato. Il Gropallo figlio d' un Tintore da lana, e giovinetto di poca età, avea sortito dalla natura un'animo ardente, e precipitoso, e nudrindo da qualche tempo occulto odio contro del Saoli, poichè videlo deposta la suprema dignità camminare per la Città senza guardie, e col solo seguito di due servitori sulla mezz' ora della notte con un colpo d' archibugio l' uccise. Questo delitto commosse grandemente il Governo, ed essendosi immediatamente congregati i due Collegj, si fecero varie deliberazioni per aver contessa del delinquente, e spedironsi ordini premurosi ai Rettori del Dominio, e Corrieri a' Principi, e Governatori dei Paesi circonvicini. Eravi alcun indizio, che Carlo del fu Francesco del Fiesco fosse

stato stato l' autore del misfatto, e i Congiunti del defonto affermavanlo con probabil sospezione fondata sull' essere notorio, cho fossero passate non leggiere amarezze fra il Saoli, ed il Fiesco, per la qual cosa si fosse questo avvanzato a prorompere in parole veementi, e risentite contro il già Doge. Sopra tale indizio essendo il Fiesco fuori di Stato assente, fu nella forma consueta citato ad iscolparsi, ed avvertito senza indugio dai Parenti, si mise in cammino per Genova, ove appena giunto venne alla luce il Reo. Perocchè certo Manuelle Ottaggio diede notizia, che Genesio stavasi da più giorni appiatato in una Volta da seta. Imprigionato dunque il Gropallo, arditamente confessò di aver di sua propria mano, e senza istigazione altrui, scaricato il colpo contro del Procuratore Saoli per torti, che allegava d' aver da lui ricevuti, e troncatagli la testa, ne fu esposto in quarti il cadavere alle porte della Città. Per cagione del medesimo delitto fu troncato il capo a Gio: Gerolamo Rosso Dottor di Legge, che risaputo dal Gropallo suo Cugino l'omicidio non avealo palesato.

ANNO MDCII. 1602

Altra spedizione del Rè Filippo contro Algieri.

Fece un' altra spedizione il Rè Filippo in quest' Anno verso Barbaria per ritentar l' impresa d' Algieri fomentata dal Rè di Fez con reiterate speranze di concorrervi dalla parte di terra, oppure veramente per opporsi al Bassà Cicala Ammiraglio del Gran Signore, il quale dando voci di volere uscire in mare con cento vele a danno del Cristianesimo aveva fatti non ordinarj preparamenti; furono levati molti Reggimenti nel Regno di Napoli, e Sicilia, nel Ducato di Milano per imbarcarli sopra l' Armata, di cui fu assegnato il Governo a D. Gio. di Cordova. Sortì egli nell'Oceano con minori forze di

quelle, che nell' Anno antecedente il Principe Gio: Andrea Doria, ma con successo insieme punto non migliore, o perchè fallisseli le pratiche rinnovate col Rè di Fez, o perchè i tempi avversi medesimamente si attraversassero a' suoi disegni: In conclusione con tante spese, e con tanti apparecchj riuscirono totalmente infruttuosi, non essendo i Cristiani neppure andati in traccia del Cicala, che con cinquanta galee erasi spinto nel Porto della Vallona, per quindi osservare gli andamenti dell'Armata Spagnuola, che finalmente senza nulla intraprendere restituissi ne' Porti.

L'oggetto principale di questa Impresa, secondo che nota un' Autore di que' tempi, si era d' incomodare il Commercio de' Genovesi, e di turbar loro l' antico domicilio, e possesso pel mare Ligustico. Il titolo, di cui si valsero gli Spagnuoli per colorire questi lor fini fu il cambio, che obbligarono il Marchese del Finale a fare del Marchesato con un piccolo Stato nel Regno di Napoli.

ANNO MDCIII. 1603

Nell' Anno 1603. terminato il Governo di Agostino del fu Giacomo Doria fu nel giorno 26. di Febbrajo innalzato a quella suprema dignità Pietro del fu Giambatista de Franchi, nè altro accadè di notabile in riguardo alla Repubblica, non di manco rispetto alla Nazione. Egli è qui dicevole rammentare la morte di Federico del fu Filippo Spinola, Uomo per integrità di costumi, per zelo della Religione, per fortezza, e per isperienza ragguardevolissimo. Militò egli per parecchi anni in qualità di Venturiere sotto tre Governatori delle Fiandre Spagnuole Alessandro Farnese, Ernasto Arciduca, ed Andrea Cardinale d'Austria: Sotto l' Arciduca ottenne da Filip-

Morte di Federico Spinola.

po Secondo di poter trasportare in Fiandra alcune galee per corseggiare in quel mare contro le Navi Olandesi, colle quali danneggiò sopra modo i nemici, e rendette inutili gli assai loro sforzi, ed avendo l'uso dato a conoscere quanto grande, ed importante fosse il servigio, che rendevano le galee ancor nell' Oceano, fu dal Rè Filippo III. conceduta facoltà a Federico di aumentarne il suo stuolo sino al numero di dieci, delle quali ebbe egli l'assoluta amministrazione, in prima col titolo di Capo di squadra, e poi con patente di Generale, quale però rinvenuta fra le scritture sue dopo morte, giammai non usò. Occorse questa il dì 26. di Maggio del presente Anno, nel qual giorno avevasi proposto di recare ad esecuzione il pensiero di sorprendere l'Isola di Cassante, perciocchè mentre che per porla in opra stavasi aspettando la calma del mare, riscontratosi in alquante Navi nemiche venne con esse loro à battaglia, nel bollor della quale adempiendo le parti di provvido, e coraggioso Condottiere, e colpito da una palla di cannone cadde in mezzo della Corsia, donde trasportato nella Poppa, interrogato se volesse confessarsi, rispose di averlo fatto il giorno precedente, in occasione di essersi comunicato, che raccomandava l'anima sua a Dio, per l'onore di cui egli moriva; che lasciava li Beni suoi alla disposizione del Marchese Ambrogio suo maggiore fratello, e che ricoperto il suo corpo proseguisse il conflitto, dopo le quali parole assai tosto spirò. Capitano in vero per valore, e per pratica di eccelsa stima, ma principalmente ammirabile, per avere saputo accompagnare allo spirito della milizia quello di Dio, e serbare il ponto mondano per modo, che non ne risultasse verun pregiudizio a quello di Religioso, non che Cristiano. Per la suppellettile sua più cara furono ritrovate il cilicio, e la disciplina,

co' quali ordigni era solito soggiogare la carne, nel rimanente parco nel vitto, positivo nel vestire, e largo limosiniere. Fu egli un modello di virtù, la quale apparve tanto più maravigliosa, quanto più di rado risplende ne' guerrieri la perfezione. Ma tanto basti l'avere accennato di lui nulla toccando nel predetto Marchese Ambrogio, le cui prerogative, ed i fatti, la famigliarità con Giorgio di Luciano Spinola suo Cugino, provatissimo nelle cariche militari sotto Alessandro Farnese in Fiandra, e l'arrivo di esso Ambrogio a guisa di repentino folgore scagliatosi in quel Teatro di Marte, seguito sin dell' anno innanzi 1602. avendoli noi partitamente registrati nel libro della sua vita, sarebbe egli ora stucchevole cosa, e fastidiosa il ripetere.

ANNO MDCIV. 1604

Morte di Ercole Grimaldo Signore di Monaco.

In quest'anno per cospirazione dei sudditi suoi fu morto Ercole Grimaldo Signor di Monaco porgendo egli occasione a cotal sua disaventura con alcuno suo licenzioso tratto in materia di sensualità, con probabile congiuntura però, che la sua morte succeduta fra le tenebre della notte d' altro non procedesse, che da privata vendetta. Non di meno la fama spesse volte, massimamente intorno le intenzioni dei Grandi mensognera, divulgò, che un Ministro di Savoja a mira, che il suo Sovrano occupasse questo Stato avesse fomentato un somigliante infortunio, ma ritrovandosi allora in quel mare con 4. Galee della Repubblica, Orazio Lercaro avvisato dell' accaduto in Monaco providde opportunamente alla conservazione di quella Fortezza, con impedire, che non vi s' accostasse il Signor di Lenci Ufficiale del Duca di Savoja partito al rumore del funesto accidente con una Galea carica di Fanteria

1604

da Villafranca per entrare in Monaco chiamato forse da' Congiurati, a' quali non essendo loro riuscito di uccidere Onorato figliuolo del defonto, e dipoi suo successore nel Principato, furono da chi l'aveva serbato in vita tenuti a bada, e ripressi colle genti accorse da Mentone, e da Roccabruna a sostenere la Fazione del legittimo Erede. Pervenuta la medesima notizia a Genova non tardò punto il Governo a spedire a Monaco altresì Giorgio Centurione, che in compagnia del Lercaro avvicinatosi alla Rocca, operò sì fattamente, che quelli abitanti prestarono ubbidienza al figlio dell' estinto. Se non che penetrato prestamente nella Terra il Conte di Compiano suo Zio, introdusse nel Castello presidio Spagnuolo, sendosi intanto il Conte di Fuentes, ed il Residente della Corona Cattolica in Genova altamente querelati della Repubblica credendola rivolta ad insignorirsene, ma assai presto cessarono questi lamenti, perchè fu chiaro, che ove il fine del Governo s'era, che lo Stato di Monaco continuando sotto il Dominio del suo Signore non fosse d'altro accupato. Per lo contrario l'intendimento dei Spagnuoli avea per scopo di renderne il loro Rè arbitro, e depositario. Dopo il raccontato successo non facendosi incontro altra cosa degna d'annotazione in quest' anno quanto al Pubblico, parmi opportuno il discorrere compendiosamente della fondazione dell' ordine delle Monache Turchine fatta in Genova per la Ven. Madre Maria Vittoria de Fornari, la di cui vita leggesi scritta a penna da Ferrante Melzi della Compagnia di Gesù, come che dipoi tradotta nell' Idioma Francese sia stata nel 1631. stampata in Lione. Ora per dar alcun saggio della primiera vocazione, e delle virtù di questa serva di Dio, nacque in Genova nel 1562. di sangue illustre sì dal lato del Padre, che dalla Ma-

Fondazione dell' Ordine delle Turchine in Genova.

dre, essendo che suo Padre fu Gerolamò de Fornari, e sua Madre Barbara de Venerosi, ed essa nel 1579. congiunta in Matrimonio ad Angelo Strata Nobile Genovese rimanesse vedova con alquanti figliuoli.

Sciolta pertanto da legami maritali, salvo la debita applicazione alla educazione della prole, tutta si rivolse alle cose di Spirito, e con la scorta di Bernardino Zanoni della Compagnia di Gesù Sacerdote di sommo zelo, e di rara prudenza avvanzossi grandemente nel Divino servigio, fino ad esser veduta pubblicamente accattare insieme coi più mendici nella Città, e servire loro nei più abbietti ministerj, ora negli Spedali, ora nelle case private. Ne andò molto, che rimase ancora libera dalla cura de' figliuoli; perchè uno uscì di vita, due rendutisi Religiosi dell'Ordine di San Francesco di Paola, e due femine professarono la regolare osservanza nell' insigne Monastero del Nome SS. di Gesù, talchè spezzati tutti i lacci mondani diede opera all' erezione della nuova Regola, per lo stabilimento di cui impetrò dalla Compagnia di Gesù consiglio, e guida, avendo poi il Zannone persuasa Vicentina moglie di Steffano Centurione sua penitente a farsi, col sentimento del Marito, compagna di Maria Vittoria, ricevute dallo stesso Zannoni le Costituzioni della novella Religione, ottennero dopo molte difficoltà dal Pontefice l'approvazione, e poichè il Monistero, che sotto il titolo di Nostra Signora Annunciata erasi cominciato nel colle di Castelletto, non fu egli possibile condurlo sì prestamente a perfezione. Si rinchiusero le due Gentildonne in una casa tolta a pigione con tre altre compagne Chiara Spinola, Cecilia Pastori, e Maria Joachina, e queste cinque Matrone con due serventi nel 19. di Giugno dopo di essersi confessate, e comunicate nella Chiesa della Casa Professa, avviaronsi alla loro moderna abita-

1605

zione, ove apertosi un piccol Tempio, il dì quattro di Agosto ricevettero per mano del Cardinale Arcivescovo Orazio Spinola l' Abito, che fu di Saja bianca con lo Scapolare, e Manto di color celeste, secondo che era stato dal Zannoni divisato, consimile a quello, che credesi già usato in terra da Maria Vergine. Da questo albergo trapassarono di poi il 19. di Giugno dell'anno 1608. in numero di 21. al lor Monistero di Castelletto ora mai terminato. Per sette anni durò Maria Vittoria al regimento delle sue Religiose in qualità di Priora, avendo indi deposto un tale peso per impiegarsi ne' più vili esercizj, a' quali era chiamata dalla sua profonda umiltà. Il rimanente del suo vivere fu egli prezioso per le sante virtù da lei del pari adoperate, e per le grazie sopranaturali concedutelí sino a che chiara per più miracoli riposò nel Signore. La sua prima compagna Vicentina Centuriona era passata a miglior vita nel tempo del Noviziato col nome di Maria Maddalena, e Stefano suo consorte poichè le sue copiose ricchezze consumò in usi pii, e specialmente nella fabbrica del ricordato Monastero della Nonziata di Castelletto, vestì il Sacro Abito dei Bernabiti; e fatta professione vi visse esemplarmente.

ANNO MDCV. 1605

Luca de fu Francesco Grimaldo eletto Doge.

Illustrarono rispetto al Governo il presente anno l' inalzamento alla Dignità Ducale il Luca del fu Francesco Grimaldo succeduto nel primo giorno di Marzo, e la solenne Ambasceria mandata al Novello Pontefice Paolo V., era nello stesso mese mancato Clemente VIII., e dopo 27. giorni di sedia vacante stato eletto Papa Alessandro Cardinale de Medici sotto nome di Leone XI., ed in questo conclave erano fra gli altri Cardinali convenuti tre Ge-

novesi, Domenico Pinello, Antonio Saoli, e Benedetto Giustiniani; morto indi a poco Leone XI. e rimasta vuota 19. giorni la sedia, fu il decimo sesto di Maggio a quella sublimato Camillo Cardinale Borghese fattosi nominare Paolo V. Questo Pontefice adunque in accogliere gli Ambasciatori dei Prencipi Cristiani andati da parte dei loro Sovrani a prestarli il solito omaggio ricevette unanamente i quattro Inviati della Repubblica, l'uno dei quali fu Manfredi Ravaschiero Giurista, portò con l'eloquenza propria del suo sapere, e con gravità convenevole a tanta cerimonia, chiamando il Papa Sposo della Chiesa Cattolica, Capo della Repubblica Cristiana, Vescovo di tutti i Vescovi: Pastore sì di Pecore, che de'Pastori; sommo Sacerdote del Mondo Cristiano, e Vicerè in terra. Erano i compagni suoi Giambatista Doria del fu Niccolò, Gio: Andrea Pallavicino, e Gio: Francesco Giustiniano; eppure la partenza loro dalla Patria fu sotto varj pretesti lungamente differita; ma la vera cagione della dimora si fu l'avere il Senato proibito ad alcune compagnie d'Oratorj il radunarsi per il pregiudizio, che avvisava ridondare quindi al Pubblico, del che dolendosi i Religiosi nei Conventi, ne' quali facevansi cotali radunanze, ne nacquero brighe, e disturbi fra la Repubblica, e la Corte Romana, acchetatisi i quali con partito di comune soddisfazione si mossero nel mese di Novembre gli Ambasciatori, e giunti a Roma furono dal Papa accolti, ed accarezzati. Produsse nondimeno il loro procedere alcun altro dispiacere; perocchè nel pubblico ingresso in Roma sentironsi eglino dalla carozza dell'Ambasciatore di Francia stato il primo ad offerirgliela, ed a mandarla; onde molto riputossene offeso quello di Spagna, e maggiormente appresso avendo gli stessi Ambasciatori Genovesi visitato prima il Francese, ram-

Ambasciatori della Rep. a Paolo V.

Il Senato proibisce ad alcuni Oratorj il radunarsi.

maricandosene fortemente dapertutto con sentimenti del Governo, e Ministri del Cattolico. Finalmente nel mese di Gennajo dell'anno susseguente congedatisi gli Ambasciatori di Genova da quella Corte ritornaronsi alla Patria con un Breve Pontificio ricolmo di una grandissima stima, e di un tenerissimo paterno affetto verso la Repubblica, la quale per corrispondere a tanta benevolenza avendo sentito dal Cardinale Pinello, che li due fratelli del Papa, ed il Cardinale Borghese desideravano di essere ascritti alla Nobiltà di Genova non allungò il compiacerli con ispedirne immediatamente l'avviso a' Cardinali Genovesi residenti in Roma, acciò ne ragguagliassero il Pontefice, cui espresse la Repubblica in sì fatta occasione per lettere il suo figliale profondo ossequio riportandone un Breve di singolare gradimento per l'aggregazione della famiglia sua nell'ordine Patrizio.

Il Governatore di Milano ha fatto affiggere in Pontremoli, ed altri luoghi varj editti.

Notabile fu ancora in quest'anno l'avere il Governatore di Milano fatti affiggere in Pontremoli, ed in altri Luoghi di quel distretto alcuni editti, coi quali astringeva la Repubblica, il Gran Duca di Toscana, il Prencipe di Massa, diversi Marchesi Malaspini, Giulio Sale nobile Genovese, e gli eredi di Niccolò Spinola a rendere ubbidienza al Rè di Spagna, siccome al Duca di Milano per le Città, Terre, e Feudi, che godevansi nella Lunigiana, asserendo questa essere membro di quello Stato, la qual pretensione dà a me motivo di divertire alquanto la penna intorno alle vecchie memorie della Città di Sarzana Patria già dei miei Progenitori, e delle Terre, e Castella da essa dipendenti.

Memoria della Città di Sarzana.

La Luniggiana così denominata dall'antica Città di Luni Metropoli in prima Spirituale, e Temporale della Provincia, ella è propriamente la contrada abitata per lo passato da Liguri Apuani, e co-

me che allora assai ampia vedevasi, nondimeno al presente in angusti limiti ristretta stendendosi in lunghezza forse cinquanta miglia, cioè del Ponte di Pietrasanta confine dei Lucchesi infino alla Pieve di Pontola del Borgo di Valdettaro Diocesi di Piacenza, ed essendo la larghezza sua non poco disuguale, e dove maggiore di circa trenta miglia; la sua Città Capitale ella è Sarzana Terra antica, e che nel 1202. assunse il nome di Città, allora quando il Popolo di Luni abbandonata la Città divenuta per la rea aria inabitabile, ritirossi a vivere in Sarzana da 3. in 4. miglia quinci discosta. Prima però di ragionar di Sarzana non sarà fuor di proposito il premettere alcuna cosa di Luni.

La Città di Luni col suo Contado fu una delle spoglie, che ritrasse Carlo Magno dalla Vittoria acquistata sopra dei Longobardi in Italia, e cotesto magnanimo, e glorioso Imperatore concedette ai Vescovi Lunesi il Governo temporale eziandio di tutta la Provincia, e tale ella è la più probabile opinione, non essendo punto verisimile, che la riferita da Giambatista Fregoso nel suo libro de'vizj, e delle virtù sopra il titolo della Liberalità, che l' Imperatore anzidetto donasse alla Chiesa la Provincia di Luni; perchè se ciò fosse vero, e che indi i Pontefici non avessero investiti i Vescovi non avrebbero questi continuato a pigliarne gl' investitura dagli Imperatori; ma comunque ciò si passasse, non vi ha dubbio, che da Carlo Magno appresso ai Prelati Lunesi tenessero sempre l'assoluto Dominio di Luni, e del suo Contado; onde tutti i Baroni, Conti, e Marchesi della Diocesi pagavano loro il Censo, ossia Tributo per le Castella, e Beni che possedevanvi, e le Dogane del Sale, i Dazj, e la Cava dei Marmi di Carrara alla mensa del Vescovo appartenevano, ed in tal guisa colle investiture tino-

1605

vate da più Imperatori proseguirono i Vescovi di Luni per molti secoli a signoreggiare la Provincia, insino che cominciò a poco a poco a declinare la giurisdizione parte per le controversie nate con gli Imperatori stessi, parte per l'Infedeltà, e ribellione di quelli, che da' Vescovi riconoscevano i Feudi, e le Terre investite; perciocchè questi amando meglio di riconoscese la Sovranità degl'Imperatori lontani, che di dipendere dai Prelati vicini, alienaronsi da essi incominciando a prendere le investiture dalla Camera Imperiale. Altri poscia essendo Vicarj, e Conduttori dei Vescovi, ossia Governatori in nome di quelli vendettero alle Repubbliche confinanti di Genova, di Firenze, e di Lucca le Terre, e Giurisdizioni alla lor fede raccomandate, rimasti per conseguenza in progresso di tempo i Vescovi totalmente privi della giurisdizione Laicale colla sola Ecclesiastica, altre reliquie oggidì non serbano dell' antica Podestà laicale, che il titolo di Conti.

Ma ristringendomi alla Città di Sarzana Metropoli della Provincia, e Sedia de' Vescovi, dico, che questa Città situata nel centro della contrada in luogo opportuno per li Toscani, Lombardi, e Genovesi, essendo per il dissertamento di Luni aumentata, dopo di avere ottenuto da' Vescovi in Feudo alcune Terre, e Giurisdizioni colla metà del Dazio del Sale, principiò ancor essa ad esempio di altri Comuni a ricalcitrare contro l'autorità de' Vescovi, e quinci derivarono, e perseverarono molto tempo le discordie fra i Vescovi, e Sarzanesi, e non cessarono se non quando dichiaratisi questi fautori dell' Imperio, conseguirono da Federico Barbarossa, che la Patria loro fosse dichiarata Camera Imperiale, ed ornata di amplissimi Privilegj, de' quali si valsero per sottrarsi dalla Signoria de' Vescovi, dietro a che

conservatisi per alcuno spazio in libertà, veggendo, che per le guerre, che ardevano in Italia, ciò non tornava lor bene, deliberarono di accostarsi alla parte Milanese più potente allora in Italia, ed elessero Sindichi a trasferire la denominazione di Sarzana in Giovanni Galeazzo Visconti, il quale possedendo colla Città di Milano un fortissimo Stato, non contento del titolo ottenuto di Vicario Imperiale, impetrò dall' Imperator Venceslao quello altresì di Duca con ample investiture, non solamente di gran parte delle Città di Lombardia, ma eziandio di Sarzana, Lavenza, Carrara, Massa, Santo Steffano, ed altre Terre, e Villaggi della Luniggiana.

Morto Giovanni Galeazzo primo Duca di Milano Sarzana, e Pisa co' loro Contadi caddero sotto la podestà di Gabriele Maria suo figlio naturale, in virtù del suo Testamento colle particolarità rapportate dal Corio; ma questo Gabriele lasciato per propria sicurezza Milano, ove ogni cosa per la morte del Padre era ripiena di rivoluzione, e disordini, ed i Capitani tutti avevansi diviso fra di loro quello Stato, ritirossi colla Madre in Pisa, ed elesse suoi Vicarj a trattare la pace, e tregua co' Malaspini, ed altri Signori, e Popoli, e separatamente confermare i soliti patti, e convenzioni Silvestro del fu Landinello Landinelli, Silvestro Bonacorso, e Benedetto Binetti di Sarzana; ma tuttavia imaginando di poter vivere con sicurezza fra Pisani uomini sediziosi, e volubili, che giornalmente contro di lui tramavano segretamente discordie di vendere Pisa, e Sarzana per ventimila Ducati a' Fiorentini entrò malevadore del Negoziato il Maresciallo di Boncicart Governatore allora per il Rè di Francia della Repubblica di Genova; pure questa pratica in breve scoprissi per opera, cred' io, de' Genovesi, che gelosi dell' ingrandimento de' Fiorentini, diedero per avventura

notizia a' Sarzanesi, il che avendo questi in abborrimento il dominio della Repubblica Fiorentina di soverchio grave a' Soggetti, si sottoposero a quella di Genova.

Pervenuto dapoi nel 1421. Filippo Maria Visconti figliuolo di Gio: Galeazzo, e successore di Gio: Maria suo fratello tagliato a pezzi da' sudditi, all' Imperio del Milanese, ambiziosi d' insignorirsi ancora di quello di Genova, cominciò unitamente colla fazione degli Adorni a travagliare Tomaso Fregoso, che in quel tempo con titolo, e potestà di Doge governava la Repubblica, e proseguì ad affliggerlo per modo, che egli per non cagionare ripugnando la rovina della Patria, lasciò il Dogato contento della ricompensa di trentamila Fiorini, e della proprietà di Sarzana, e de' Castelli suoi con espressa condizione di non poterla in altri alienare, che nella Repubblica di Genova. Dopo Tomaso possedettela, siccome erede del Padre Giano suo figliuolo Doge, indi altresì dalla Repubblica, e dopo Giano continuarono nel possesso tra per titolo ereditario, e tra per compera fattane da Lionetta, e Battestina Fregose maritate a' Conti de' contrarj Ferraresi Lodovico, ed Agostino fratelli, e così perseverarono i Fregosi nella Signoria di Sarzana fino al 1467. quando gli stessi Lodovico, ed Agostino violato il patto da essi medesimi firmato con giuramento co' Sarzanesi, di non alienare Sarzana, se non che ne' Genovesi, la vendettero a basso prezzo a' Fiorentini, quantunque colla condizione di poterla redimere. Adirati però i Genovesi depositarono il denaro in Roma; ma ricusandolo i Fiorentini, ed opprimendo violentemente i Sarzanesi, furono costretti a stabilire con quelli i capitoli del futuro vassalaggio. Avendo non pertanto i Fiorentini cacciati in bando molti Cittadini Sarzanesi dimostratisi parziali della Repubblica di

Genova, questi indi a dieci anni, mediante un concerto con Fra Giambatista Manfredi Priore del Convento di San Domenico in Sarzana s' introdussero nella Città, e sollevato quel Popolo ritornaronlo all' ubbidienza delli fratelli Fregosi Capitani della Riviera di Levante per la Repubblica di Genova. In ogni modo ritenendo i Fiorentini tutt' ora la Rocca di Sarzanello, ed altre Castella all' intorno, accesesi quindi fra le due Repubbliche la guerra, nel progresso di cui i Sarzanesi conoscendo i Fregosi inabili a sostenerli, si posero di volontà loro sotto il dominio della Casa di S. Giorgio, ma dopo la tregua susseguita fra' Genovesi, e Fiorentini col favore di Papa Innocenzo VIII. occuparono questi Sarzana, e la tennero fino alla venuta in Italia di Carlo VIII. Rè di Francia, a cui nel 1494. fu da Pietro De Medici rinunziata. Non più di due anni stette Sarzana sotto la denominazione Francese, attesochè i Sarzanesi nel 1494. richiamarono il Governo della Casa di San Giorgio, la quale per ricuperare la munizione, l' armamento, e le Castella, che erano nelle mani in bailia del bastardo di Vienna Governatore di Sarzana per il Rè di Francia sborsati 24m. Scudi d' oro, e da quel tempo la Casa di S. Giorgio ritenne sempre Sarzana, ed i suoi Castelli infino che il Rè non ne fè all' ultimo cessione alla Repubblica; ma avendo noi abbastanza favellato di Sarzana, e de' Castelli del suo Commessariato, ed essendo alcune Terre, e Castella della Lunigiana comprese al Capitaniato della Spezia, ragioneremo altresì alquanto di questa Terra, e Luogo assai moderno, perchè sono trecento anni circa, che ebbe principio da alquante capanne di Pescatori fabbricate in capo al Borgo sulle lagune. Da quel tempo poi andò a poco a poco crescendo il numero de' suoi abitanti, intanto che essendo il luogo ancora cre-

sciuto in magnificenze di edifizj, egli è divenuto una delle più ragguardevoli, e doviziose Terre della Riviera Ligustica Orientale, al che ha di molto contribuito la comodità del vasto Golfo di Luni suo Teatro, e suo Porto. Di questo luogo ne furono per alcun tempo Padroni li Fieschi di Torriglia, li quali anche innanzi per le investiture sia de' Vescovi Lunesi, sia Cesaree possedevano nella Luniggiana altre Castella, e giurisdizione; ma divenuti i Fieschi molesti alla Repubblica furono da questa sforzati a restituirle alcune Terre, ed allora con offerte di denari anche indutti a vendergliele, laonde ne continuò poscia nel pacifico possedimento sino a tanto, che fu mossa dal Fuentes la denotata pretensione, che la Lunigiana dipendesse da quello Stato, e che devessero i Possessori di essa prendere l' investitura dalla Camera Ducale.

Disegno delli Spagnuoli di unire alla loro monarchia il Golfo della Spezia.

Questa novità fece di leggieri palese, che le mire de' principali Ministri della Monarchia Spagnuola erano indirizzate ad impadronirsi della Lunigiana, ed in particolare del Golfo della Spezia uno de' più vasti, e più sicuri, ed importanti seni d' Italia, ad oggetto per sorte di aprire una più stretta comunicazione fra gli Stati di Spagna, e quei d' Italia, e fra il Ducato di Milano, e Regni delle due Sicilie. Essendo adunque la Repubblica in obbligo di collocare la sua maggiore applicazione a questo affare, ed avendolo i due Collegj portato al Minor Consiglio, fu egli dal Governo per tal cagione risoluto di inviare Ambasciatore straordinario al Rè Cattolico Giambatista Senarega Giureconsulto, imponendoli di partire insieme con due altri Oratori, uno de' quali si era Girolamo Saoli destinato all' uffizio di congratulazione per la natività del Prencipe di Spagna, e l' altro Gio: Francesco De Franceschi a sedere in qualità di Ambasciatore ordinario nella medesima

Corte; ancora fu eletto Giorgio Centurione a lamentarsi in Milano con quello Governatore delle Innovazioni fatte in pregiudizio degli incontrastabili diritti della Repubblica, ma appena partito il Centurione da Genova intesesi, che il Governatore medesimo adducendo di non essergli state in cotal maniera recate sincere informazioni, ordinava la sospensione di tutti gli atti dianzi fatti, e ciò non ostante non tralasciò la Repubblica di fare le necessarie prevenzioni per l'indennità sua, e per meglio assicurare le cose della Lunigiana, e particolarmente il Golfo della Spezia; munillo in quest' anno con alcuni propugnacoli erigendo principalmente dai fondamenti la Fortezza di S. Maria, nella cui costruzione caldamente maneggiossi Gerolamo Assereto incaricatone dal Pubblico, e la spesa arrivò a settecento mila lire. Lessi in alcune memorie manuscritte di un autorevole Cittadino, che i Ministri del Rè Cattolico grandemente si commossero per avere la Repubblica intrapreso il porre in difesa il Golfo; portarono però i Ministri Spagnuoli vive doglianze al Governo, e nulla meno per comandamento espresso del Rè, l'Ambasciatore rappresentando avere S. M. sentito dispiacere delle innovazioni senza suo ordine fatte dal Governatore di Milano, le quali tuttavolta erano state senza dimora ritrattate anche con togliere per sempre a quei Magistrati la facoltà d'impacciarsi in simile affare, acciocchè non potessero quindi i Principi Italiani formare un concetto differente dal vero, e risvegliare negl' animi loro sospetti contrarj all' ottima mente sua fermamente volta, eziandio per precetto del Padre defonto a mantenere, e favorire la Religione Cattolica, a custodire la quiete d' Italia, ed a difendere, ed a sostenere a tutto poter suo la Repubblica di Genova; questi essere stati i principali dettami lasciatili, e

questi tali essere le massime prefissesi per norma del suo Imperio ; e però assaissimo rincrescerli , che la Repubblica preoccupata da sinistre impressioni , e da vane suspicioni , avesse determinato di alzare nuove Fortezze nei proprj Stati con grave giattura dell'erario, e con ispese inutili , conciossiachè niente fosse più atto a giovare alla sicurezza di lei , che l'attenzione , e lo studio del Rè in assisterla , e quindi poter ella leggermente deporre qualunque ansietà , e trasandare le divisate fortificazioni. A questi sentimenti aggiunsene l'Ambasciatore altri suoi proprj, supplicando in nome privato la Repubblica a non lasciarsi condurre dall' altrui passione , e a credere il contrario di quanto esponevale , con che occultamente additava il Principe Doria , il quale sembrava presentemente mal sodisfatto della Corte Cattolica , ed era per avventura poco bene animato verso lo stesso Ambasciatore . Furono coteste espressioni ricevute apparentemente in grado dalla Repubblica, ed astrinsela a corrispondere con termini di obbligazione , e riconoscenza verso del Rè, a cui feceli raffermare altresì dall' Oratore di Genova residente in Madrid; ma in sostanza proseguironsi poscia le fortificazioni, per la qual cosa grandemente fremettero gli spagnuoli maggiormente , che nacquero nel tempo medesimo recenti occasioni di disgusti; perchè essendo colà pervenute alquante Galee di Spagna con fanterie per isbarcarvi, Raffaelle Giustiniano Governatore della Fortezza intimò loro , che incontanente partissero , perchè altrimenti le averebbe gettate al fondo , del che ancora lagnaronsi gli Spagnuoli , esclamando in particolare il Governatore di Milano , che i Genovesi tentavane la pazienza .

ANNO MDCVI. 1606

Arrivo della Duchessa di Mantova a Savona.

Ritornando in quest' anno di Francia la Duchessa di Mantova con voce, che avesse ad approdare a Savona, o a Genova, bramosa la Repubblica di riceverla, e di spesarla col dicevole onore inviò a farle complimento, ed a servirla quattro Nobili col carattere di Ambasciatori, e questi furono Girolamo Serra, Filippo dei Signori da Passano, Paolo del fu Bartolomeo Saoli, e Filippo Adorno: Condottisi però questi a Savona accolsero pomposamente la Duchessa, e con grosso numero di Alabardieri, e di Schioppettieri accompagnaronla infino a' confini. In simile contingenza il Cavaliere di Malta Bernissone Cittadino Genovese nato di onesta gente, come che annoverato fra le Patrizie vomitò il suo animoso livore contro il Governo; imperocchè trasferitosi col seguito del Prencipe di Mantova a Savona andato ad incontrarvi la Madre, per insinuare nell' animo loro male sodisfazioni, istillò nel Prencipe concetti perniciosi alla Repubblica, ed oltre ciò avvenutosi sopra la galea Capitana di Francia nel Giambatista Vassallo di Portofino Ribelle di essa Repubblica per la congiura già menzionata in questo libro, usò più volte domesticamente seco, e tuttochè rimproveratone dal Governator di Savona pur non restossene, e molte cose pronunciò coi Corteggiani della Duchessa, ed agli Ufficiali delle galee in detrimento, e derisione del Governo: Per la qual cagione alla venuta sua in Genova imprigionatolo, e trattatolo per alcun tempo rigidamente imbarcaronlo al fine nel bujo della notte strettamente legato sopra d' una Fregata, e con scorta di soldati mandaronlo in Malta, ove da quel gran Mastro fu lungamente detenuto nelle carceri in pena della sua temerità.

Riforma de Titolo di Rettori in quello di Capitani.

Nel mese di Aprile del corrente Anno dovendosi procedere all' elezione de' Rettori di Terraferma fu egli deliberato per riparo degli omicidj, e delle rapine, che frequentemente succedevano nelle campagne infestate da' fuorusciti, sinchè i Rettori di piccola, o di mediocre condizione fosser valevoli a riscuoter da' Popoli l' ubbidienza richiesta alla punizione dei Banditi, che in vece del Podestà, che mandavasi a Recco solito crearsi dell' ordine popolare, scegliessesi un Nobile col titolo di Capitano, separando quella giurisdizione dal Capitaniato di Chiavari; ed unendo col nuovo di Recco, Sori, e Bogliasco, Luoghi più propinqui, e membri per l' innanzi di quel di Bisagno; il medesimo fu egli risoluto quanto alle due Podestarie di esso Bisagno, e di Polcevera, i Rettori delle quali prima semplici Podestà vennero denominati Capitani, decretando ancora, che in tutte le cariche fossevi la vacanza di dieci anni, e conferendo al Podestà di Savona il grado di Governatore.

Dispareri fra Paolo V. e i Veneziani.

Essendo in questo mese insorti gravissimi dispareri fra il Pontefice Paolo V., e li Veneziani, e paventandosi per l' ardore del primo, e per il contrasto de' secondi di un vicino non disprezzabile scompiglio in Italia, non trascurarono gli Spagnuoli l' opportunità d' investigare le intenzioni de' Genovesi. Quindi comparso l' Oratore del Rè Cattolico avanti a' due Collegj espose di avere il suo Sovrano certificato il Papa, che nel caso di rottura fra la Chiesa, e i Veneziani accostarebbesi a quella, e impiegherebbe la sua forza per sostenerla, e però presentemente bramar di sapere quali intorno a ciò fossero i pensieri della Repubblica, e se conformi alli suoi. A somigliante istanza risposero i due Collegj, siccome la Repubblica era per secondare, e per seguitare i generosi proponimenti di S. M. mas-

sinamente avendo in questo a servire alla S. Sede, di cui gloriavasi vivere ubbidientissima figlia.

Morte del Principe Gio: Andrea Doria, e sua Storia,

Cadde in questo stesso Anno la morte del Principe Gio: Andrea Doria, il quale appena conobbesi aggravato dal male, che inviò un suo Segretario a pregare i due Collegj, acciò seguendo il suo transito, avessero in protezione i figliuoli, ai quali lasciava il comandamento, non che il consiglio di spendere per la conservazione della Libertà della Patria gli averi, e la vita; rappresentando ai due Collegj medesimi, che nel termine estremo, in cui ei ritrovavasi non poteva contenersi dal ricordare a ciascheduno del loro numero l' obbligo di avere ben a cuore la Giustizia, e la Libertà della Patria, due basi fondamentali della Repubblica, e la coltivazione, e la cura della buona corrispondenza col Rè di Spagna. Questi furono dettami fuor di modo gratissimi ai due Collegj, che però risposero al moribondo con l'onore d' inviarli due Senatori, e due Procuratori, i quali con singolari, e paterne espressioni a nome del Pubblico lo ringraziassero. Circa nondimeno il mortorio, che i figliuoli del Prencipe ambivano, che si facesse dal Governo, non ebbevi voti sufficienti, avvegnachè gli aderenti loro usassero tutte le diligenze, perchè ciò conseguissero. Dopo il passaggio suo adornò il Rè Cattolico con l'insegna dell' ordine del Tosone il Principe Andrea primogenito tra figliuoli del Defonto; assegnò una annua pensione al Cardinale suo fratello, e conferì una comenda di tremila scudi di rendito a D. Carlo ultimo dei fratelli avendo quel Monarca professata una singolare premura di palesare la gratitudine sua verso del trapassato, affine di conservarsi l'amore di così degna Prosapia, e questo dopo di essere stato nel corso della lunga vita cotanto chiaro al Mondo, e di avervi acquistato tanto di riputazione, e di

credito sì presso la Corona Cattolica, che presso la Repubblica. Fu egli il fine nella grave età sua di Gio: Andrea Doria figlio di Gianettino, e Nipote addottivo del Principe Andrea: Imperocchè morto Giannettino nel 1547. di morte violenta datali dal Fieschi, e rimasto Gio: Andrea di anni ancor teneri insieme con Pagano suo fratello sotto l' educazione del Prencipe Andrea, e mancato nella fanciullezza Pagano fu egli allevato, e nodrito alle speranze dell' intiera successione dell' Avolo, nè mancò di virtù per sostenere giustamente un tal Personaggio. Ed in vero datosi giovinetto alle cure navali mostrò sì fatta disposizione di attitudine a somigliante impiego, che fu comune giudizio, ch' egli dovesse eccellentemente adempirlo, mantenendosi in se viva la rinomanza di Andrea. Infatti indi rilussero in lui per modo la bravura, il consiglio, la provvidenza, e la serietà, che fu in brieve ammirato qual era per essere a quel poi fù, avendo nella virilità conseguito il vanto del primo Generale di Mare dei tempi suoi. Nè per pareggiare l' Avolo venneli meno se non la fortuna, per la qual ragione fugli anco inferiore nel nome, nascendo di ordinario la fama dalla prosperità dei successi, e contrapponendosi agl' uomini grandi avversa, ed ingiuriosa la sorte, e non pertanto fu ella negli infelici casi eziandio ammirabile la sua condotta; perciocchè il fatto del Pignone autenticò la sua sofferenza all' ardimento congiunta nell' esporsi ai più malagevoli, e più fortunati esperimenti. La sua accuratezza d' ingegno, 'la sperienza, la destrezza di lungamano comprovossi ad Orano, quando a' Condottieri dell' armata Cristiana diede quella ammonizione, la quale ove per ignavia, o per malignità non fosse stata rigettata, averebbe agevolmente, secondo che fu costante opinione, partorito col disfa-

cimento dell' armata dei Turchi una rilevante vittoria: Stupendo coraggio, e pari sollecitudine, ed incredibile tolleranza in esso apparvero nella liberazione di Malta, quando la Città, che dà all' Isola il nome, strettamente assediata, e ferocemente combattuta dai Turchi medesimi fu dall' armata Cristiana soccorsa, e campata, e campeggiò in esse altresì una portentosa audacia, allorchè da D. Garzia di Toledo Vice Rè di Sicilia, e Generale dell' armata Cristiana offerissi di trapassare con poche galee nel mezzo dell' armata nemica per introdurre nella piazza una banda di mille ducento eletti soldati, la qual generosa, e magnanima risoluzione fu dal Toledo rifiutata, dicendo, che non dovevasi con uno sì evidente rischio di simil campione procurare la preservazione di Malta. Ancora il senno, e l' arte sua segnalaronsi nella famosa battaglia alle Cursolari, e sebbene molti o inesperti, o appassionati mormerassero in quel riscontro del suo Governo, rimase egli tuttavia vincitore della malvagità, e superiore alla calunnia anche per illustre Giustizia, che rendette alla fama sua il saviissimo Filippo II. il quale per umanissime lettere ringraziandolo dell' operato ricolmollo di lodi, e proteste, che dall'accortezza principalmente di lui era derivato uno così splendido, ed importante trionfo. Ma questo suo avvedimento campeggiò nullameno nella conservazione dell' armata Cristiana nell' ultima spedizione contro d' Algieri, essendo che in questo stesso libro osservammo brevemente.

Questo Generale fu sempre nelle sue Imprese oculatissimo, come che bene spesso poco fortunato, e ciò che di rado suole intervenire, seppe egli nella infelicità degl' eventi mantenersi l' opinione, ed il plauso di gran Capitano, e rispetto alla Patria fu tale, che per mio avviso meritò insieme il nome di

1606

pietosissimo, e zelantissimo Cittadino, e di acerrimo difensore delle esterne insidie, della salute, e delle prerogative della Repubblica; senonchè essendo egli di natura austera, e di altieri costumi, e nella boria, e fierezza quanto simile al Padre suo Giannettino, altrettanto dissimile nel benignissimo Avolo Andrea; riuscì però sovente a' Cittadini incomparabile, e talora anco al Governo molesto, ed odioso quasichè agognasse con soverchio dispregio dei privati, e con qualche scapito della pubblica Dignità, e sollevare se stesso; pure quantunque questo suo ambizioso modo di procedere fosse alle volte dal Pubblico ripreso, e con paterne correzioni ridotto al dovere, non usò egli giammai cotanto dalla forza straniera, e dell' autorità di supremo Generale del Rè Cattolico; talchè alle pretese ordinazioni del Governo ricalcitrasse, e però alle ammonizioni di questo aprendo qual figlio rispettoso gl'orecchi, mostrò sempre apparrecchiata la volontà ad ubbidire, e rendendo meno nojosi colle scuse, e colle officiose parole i trascorsi delle azioni sue non convenevoli.

Nel rimanente in rispetto alle cose sostanziali, e concernenti la salute, e la conservazione della Repubblica dimostrossi Gio: Andrea Doria, come dicemmo, sommamente zelante di maniera, che la Libertà della Patria insidiata dagli esterni non ebbe nè migliore, nè più intrepido difensore. Tale si fece conoscere tra le fiamme della guerra civile levatasi in Genova l'Anno 1576., onde rettissimamente gli fu poi inalzata nella Piazza del Palazzo qualla Statua, che lo dichiarò manteuitore di quella Libertà, di cui era stato generoso vendicatore l'Andrea. Tolse Gio: Andrea per moglie... una de' Colonnesi, e sopravissero li tre maschj Andrea, Giannettino, e D. Carlo. Andrea siccome primoge-

nito restò Principe di Melfi, Grande di Spagna di prima classe, e Signore di assai Feudi Imperiali posti a' confini, e fra gli Stati della Repubblica. Gianettino fu come di sopra decorato della Sagra Porpora, e appresso Arcivescovo di Monreale, e Vicerè di Sicilia, e a D. Carlo sperimentatissimo nelle facende marittime lasciò il Padre per patrimonio le sue galee, la Città di Tursi nel Regno eretta poscia dal Rè Filippo III. in Ducato, al quale titolo fu ancora nella persona di D. Carlo, e dei suoi successori aggiunto quello di Grande di Spagna.

Morte di Francesco Grimaldo, e sue qualità.

Intorno a questi tempi passò medesimamente all' altro secolo un' altro nella marinaresca professione valentissimo uomo, e questi fu Francesco Grimaldo, che fino dall' adolescenza applicatosi alla navigazione, ed alla guerra diede manifesti contrassegni di una egregia indole. Sortì egli in maestro il dianzi celebrato Principe Gian Andrea, sotto la scorta di cui fece più viaggi, massimamente nelle spedizioni in Levante, nelle quali segnalossi con famose riprove d' arditezza nella prima infanzia della sua milizia; infaticabile nell' operare, sempre il primiero nel rappresentarsi a' cimenti. Arriseli così benignamente la fortuna, che in differenti abbattimenti, ne' quali pareva di dovere restar soprafatto dalla prepotenza degli avversarj, o cedere alle difficoltà, ne tornò vittorioso. Fu egli in fine in tutte le sue imprese avventurissimo, e più volte Generale delle galee della Repubblica, e molti suoi illustri fatti in prò di lei sono stati da noi negl'altri volumi degl'Annali raccontati. Ferdinando Gran Duca di Toscana ottimo estimatore della virtù militare, delicatissimo censore de' Capitani amollo, ed apprezzollo in estremo, e procurò, che le sue galee nel corso contro de' Legni infedeli procedessero unite a quelle di Genova, ingiungendo al suo Generale a riferirsi

al sentimento de' Grimaldi. Proposto dallo stesso Ferdinando a Papa Sisto V. assonse il Reggimento delle galee della Chiesa, e sotto tre altri Pontefici Urbano VII, Gregorio XIV., ed Innocenzo IX., che per brieve tempo successivamente regnarono dietro a Sisto continuò a governarle, ed allora fu, che quella parte del mare inferiore d'Italia, che bagna lo Stato Ecclesiastico, non venne mai travagliata, e saccheggiata da' Pirati, tanto egli era diligente, e sollecito Francesco in perseguitarli, e dissiparli. Terminata la sua condotta colla Chiesa fu sovventemente stimolato da' Ministri del Rè Cattolico ad accettare il governo della sua squadra in grado di Luogotenente Generale, ma avendo egli costantemente ricusato di portare un titolo minore del già portato, offerirongli ultimamente gli Spagnuoli il Generalato di una delle squadre, il quale carico accettato, pervenuto nel fiore della virilità, dalla morte non ebbe agio di esercitare. Morì Francesco Grimaldo nel fiore della sua perfetta virilità, e potremo dire nell' oriente della sua gloria, se per sopravivere immortale nel Mondo non fosse bastantemente vissuto. Fu Francesco di costume, e di tratto facile, umile, e pio: Delle spoglie riportate nelle vittorie sopra degli Ottomani innalzò Altari, ed arricchì Tempj. La sua fisonomia era nobile, tuttochè malinconica; e le belle idee, che ravolgeva ne' pensieri, facevanlo apparire qual uomo taciturno, e per poco non astratto da' sensi. Se non che spirando gli occhi suoi una grande vivacità, e risplendendoli nel volto una dolce severità trapellavane l'imagine di quella mente elevata, che fregiata di gentilissime maniere dichiaravalo nato alle palme, ed ai trionfi.

Mentre era la perdita fatta per la Nazion Genovese in quest' Anno de' predetti due eccellenti Con-

dottieri sembrava; che andasse scemando la sua gloria sul mare, prendeva ella aumento in terra mercè del Marchese Ambrogio Spinola venuto in questo a tale auge di fama, che era tenuto il massimo fra Generali della Monarchia di Spagna. E per appunto venendo egli in quest' anno di Fiandra chiamato dal Rè alla Corte passò da Genova, dove accolto con festa universale da tutte le condizioni delle persone non ebbevi gentiluomo, che non lo visitasse, secondo che privatamente fecesi eziandio da Senatori, e Procuratori, trattone Orazio Lercaro, e David Vaccà, li quali siccome stati intimi amici del fu Prencipe Gio: Andrea Doria, ed essendoli dei figliuoli, negarongli ogn'atto di stima. Fu ancora discorso nei due Collegj di inviare alcuno a farli complimento in nome del Pubblico in forma di particolare dimostrazione d'onore; ma stante la contraddizione del Lercaro, e del Vaccà la proposizione non riportò voti sufficienti, onde non rimase approvata; bensì il Governo sulle istanze dell' Ambasciatore Cattolico acconsentì al Marchese, ed a dieci uomini del seguito suo il portare armi. Tuttavolta riverì anch'egli da parte del Rè i due Collegj, e presentatane lettera colla viva voce dimostrò quanto grande ella fosse l'inclinazione di quello a contribuire la vigilanza sua alla sicurtà, e tutela della Repubblica, e come questa doveva a ragione promettersi d'ogni premura dalla Monarchia in qualsivoglia sua urgenza, pregandoli a vivere certi senza dar credito a quei malevoli, che studiavansi di persuader loro il contrario, con che additavansi i figliuoli del Principe Gio: Andrea riputati di continuo poco contenti della Corte di Spagna. Ma non soprastette grandemente Ambroggio nella Città, essendosi in brieve cola incaminato; frattanto i due Collegj sopra le rimostranze del Ma-

Ambrogio Spinola chiamato dal Rè di Spagna, che era in Fiandra passa da Genova.

gistrato di Guerra stimarono bisognevole l' istituzione della milizia ordinaria, e scelta in quei luoghi del Dominio, che erano sforniti, ed a questo effetto fu mandato Giulio Spinola uno di esso Magistrato nella Riviera di Levante, ove pienamente adempì le sue commissioni; col quale provido consiglio rassodò il Governo, e dentro, e fuori i fondamenti della Repubblica col mezzo ancora dell' armi, con cui potesse essere presta negl' accidenti di qualche turbolenza o interna, o esterna ad accorrere alla propria difesa.

Orazio Spinola Arcivescovo di Genova fatto Cardinale.

Nel mese di Settembre del presente anno comprese il Pontefice Paolo nella terza sua promozione di 8. Cardinali Orazio Spinola Arcivescovo di Genova, e Vicelegato di Ferrara; ma questo interissimo, e saviissimo Prelato ritardò di molto alla venuta dell' amministrazione della sua Diocesi, e soffrì parecchj disturbi col Governo, e col Clero, nati i primi per cagione potissimamente di Giurisdizione, pretendendo l' Arcivescovo, che dall' autorità sua dipendessero gli Oratorj, e le Confraternite, il che denegando la Repubblica per essere Laicali durò nel possesso di esercitare sopra d' esse la propria autorità, ossia podestà, e nati i secondi dipoi, che varj dei suoi Soggetti di malgrado tolleravano la riforma dei loro dissoluti costumi. Finalmente fu il Cardinale Orazio Spinola uomo di gran senno, e di pari bontà degno da essere annoverato fra migliori Prelati dell' età sua.

Prodigio occoreo nulla Terra del Sassello.

Conchiuderemo i successi di quest' Anno col rapporto del prodigio accaduto nella Terra del Sassello Feudo Imperiale ad un certo Giulio Roselli di Albisola, Castello del Distretto Savonese. Era stato costui per capo di Lesa Maestà sentenziato a morte, quando il giorno 12. di Novembre tratto in mezzo di alcuni Sacerdoti Cappuccini, che lo conforta-

vano a sì duro passo al supplizio, ancorchè conformato al Divino Volere nel prepararsi a ricevere il colpo della Giustizia, efficacemente raccomandandosi alla protezione di Maria Vergine del Carmine, di cui portava il Sagro Abito, dolendosi perciò col carnefice, che col bendarlo gli avesse tolta la facoltà di rimirare il Crocifisso, ottenne, che fossegli sollevati gli occhi; indi adaggiato il capo sotto la manaja, benchè questa fosse benissimo disposta, e messa in assesto, e più volte cadesse sul collo del condannato, non recolle giammai verun nocumento, risaltando sempre all' insù, non ostante che il carnefice facesse ogni sforzo per condurre a fine l' esecuzione; avendo questo di poi percosso in capo con una massa di ferro per ben quattro fiate il Reo, non arrecolli alcun danno, ed al quinto colpo la scure balzò da' manichi: Rimasti a cotal vista attoniti i circostanti, ed alzato da' Religiosi il Roselli, affermò egli, che la B. Vergine avevali da Dio impetrata la grazia di non morire, Lagrimando però per tenerezza, e per divozione gli astanti, fu egli nuovamente condotto nelle carceri; e fatto di tutto ciò consapevole l' Imperatore Ridolfo, e presene per mezzo di Agostino Spinola Conte di Tassarolo le debite informazioni, assicurato della verità del fatto, restituì li 24. Ottobre il prigione in libertà.

ANNO MDCVII. 1607

Breve spedito dal Pontefice alla Rep.

Annullata la disposizione del Capitolo sesto del Libro sesto degli Statuti Civili, e recato l' esemplare del Decreto de' due Cardinali Pinello, e Saoli al Pontefice Paolo V., scrisse egli in data del secondo giorno di Febbrajo ad esso Governo un Breve, in cui commenda la pietà della Repubblica, che anteponendo l' onore di Dio, e della Chiesa a

qualunque altro rispetto avea dato un sì nobile esempio di Cristiana prudenza, onde giustamente dovea rallegrarsi la Religione, e la S. Sede, della quale e per le antiche gesta, e per le moderne operazioni era cotanto benemerita figliuola la stessa Repubblica.

Fulmine scoppiato nella sala di pubblica udienza dei due Collegj.

Nel mese di Gennajo penetrata una saetta nella Sala della pubblica udienza de' due Collegj divampò le sedie, il baldachino, ed il circuito di legname, che forma il Trono, la quale cosa diede molto che cicalare fra il volgo, perciocchè alcuni de' più idioti, e più semplici prendendone tristo augurio allo Stato, ed altri congetturando, che la frequenza degli omicidj, e le rapine presenti provenisse da colpa di chi governava, non veggendone puniti esemplarmente gli autori, interpretavano, che Dio avesse voluto dare questo pubblico segno della sua indegnazione contro i Capi del Governo. In tal guisa gli accidenti fortuiti vengono sempre mai dagli ignoranti riferiti a mistero: Ma i due Collegj per ovviare agli esterni pericoli, ed insieme agli inconvenienti ormai cotidiani nella Città discesero col Minore Consiglio a due provvisioni; l'una di rinforzare con seicento uomini i Presidj di Corsica, attese le gelosie originate da' movimenti presentitisi in Italia, e particolarmente dal crescere notabilmente il Gran Duca di Toscana le bande sue; l'altra una Legge stabilita in entrambi i Consiglj, per la quale in un certo, e determinato tempo si avesse a radunare il Minore, ove ciascuno de' Consiglieri presentasse un biglietto segreto con la nota in esso del nome di colui, che giudicassero meritevole di essere mandato in esilio; e quello poi, che fosse nominato in quattro degli stessi biglietti, soggiacendo alla sperienza de' voti colle tre quinte parti di questi favorevoli fosse relegato, e bandito per due anni.

Con rigore di questa Legge sentivano molti, che sarebbonsi agevolmente rimessi gli scandali prodotti dal licenzioso vivere di alcuni Nobili fomentatori di alcun popolare. In vigore adunque della nuova Legge furono nel mese di Febarajo relegati Claudio de Marini, Lorenzo Centurione, e Gio: Antonio del fu Gasparo Spinola, ed in un' altra raunanza furono parimenti relegati tre altri della Nobiltà, ed in appresso il Senato per purgare la Città degli uomini ribaldi esiliò ventinove popolari. Il dì 3. di Marzo ascese al Dogato Girolamo del fu Giambatista Asereto discendente da quel Biagio Asereto, sotto la guida del quale fece la Repubblica nella Battaglia Navale presso Gaeta suoi prigionieri i due Rè di Aragona, e di Navarra, e l' Infante D. Pietro.

Nel mese pur di Gennajo passò ancora da questa vita Bernardo Oncia Nobile Genovese, il quale siccome deditissimo alla Pietà aveva sin del 1594. donato a' Gesuiti una grossa somma di contanti per fondazione di un Noviziato della Compagnia loro, eretto poi nella villa di Paverano, ove durò sino al 1659. in cui trasportato nella Città in Carignano, ed è tutt' ora riconosciuto l' Oncia per fondatore; come pure Marc' Antonio Garbarino similmente Nobile Genovese avendolo nel corrente anno con un'altra donazione confermato appellasi Confondatore.

ANNO MDCVIII. 1608

Fu in quest' Anno spedito Ambasciatore al Gran Duca di Toscana Bernardo Clavarezza senza penetrarsi la materia delle sue commessioni.

ANNO MDCIX. 1609

In quest' Anno Paolo Battista del fu Lodovico Interiano non meno ragguardevole per la gentilezza del sangue, che per la pietà dell' animo, e dei costumi istituì in Genova un' opera esimia di carità sotto il nome di Nostra Signora Annonciata, ordinando, che le povere Zittelle nate da Cittadini Genovesi di onesta condizione si raccogliessero insieme, ed alle spese di lui si nodrissero in una sua casa posta fuori della Porta dell' Acquasola, e quivi fossero educate, ed istruite a fare lavori sino al loro maritaggio, assegnando alle medesime alcuno sovvenimento in dote, e disponendo altresì, che per accrescimento della stessa si mettesse in riserbo il prezzo loro, che si ricavasse dai loro cotidiani lavori.

Instituzione del Conservatorio delle Interiane.

Nel primo giorno di Aprile del presente anno l' Assereto giunto importunamente al termine del suo Principato, fu egli sublimato a cotesta dignità Agostino del fu Alessandro Pinello Patrizio certamente fornito di virtù onde meritarla.

ANNO MDCX. 1610

Significato alla Repubblica come il Gran Duca di Toscana siccome eragli nato un figliuolo, scielse il Governo Ottavio Saoli, acciò con carattere d' Inviato straordinario passasse a Firenze a congratularsene. Adempì il Saoli la commessione, e ricevette dal Gran Duca tutti i maggiori argomenti di pregio: perciocchè nella solenne udienza fugli eziandio incontro quel Principe sulle soglie della stanza, ed espose Ottavio la sua Imbasciata sedendo, e seco furono conseguentemente praticate le più compiute dimostrazioni d' onore.

Ottavio Saoli spedito dalla Rep. al Gran Duca di Toscana per congratularsi della prole.

ANNO MDCXI. 1611

Alessandro Giustiniano eletto Doge.

Entrò successore il giorno sei di Aprile di quest' Anno di Agostino Pinello nel Dogato Alessandro del fu Luca Giustiniano. Nel dì poi 17. Agosto procedendo Paolo V. alla quinta sua promozione di undeci Cardinali, contò fra questi due Prelati Genovesi, Jacopo Serra Tesoriere della Chiesa, e Domenico Rivarola già Vescovo di Aleria nel Regno di Corsica, indi Arcivescovo di Nazaret; il che ristorò la perdita dianzi fatta per la Nazion Genovese, e colla morte del Cardinale Domenico Pinello uscito di vita il giorno 22. di Agosto in eta d'anni 71. mentre sosteneva il grado di Decano del Sagro Collegio. Nel principio di Novembre uscita medesimamente di vita Margherita Regina di Spagna, e notificato ciò dal Rè Filippo III. suo Consorte alla Repubblica, furonle celebrate nella Cattedrale per tre giorni solennemente le esequie, nel primo de' quali vi assistè il Governo, recitò l' Orazione funebre Pasquale Saoli.

ANNO MDCXII. 1612

Morte del Principe Gio: Andrea Doria, e suo interro.

L' ultimo giorno di Gennajo verso le ore ventuna scosse un' orribile terremoto per due volte la Città, e nell' undecimo di Luglio venne a morte il Principe Gio: Andrea Doria, ed il suo cadavere fu seppellito in Loano Feudo suo nella Chiesa del Convento da lui con regia magnificenza fabbricato sotto gli auspicj di Nostra Signora del Monte Carmelo, il quale Convento dotò egli con una pingue entrata proporzionata al mantenimento di più Sacerdoti dell' Ordine di Santa Teresa. In Genova ancora fabbricò, e fondò questo Religioso Principe la Chiesa, ed il Monastero delle Suore Domenicane

sotto il titolo dello Spirito Santo, al sostenimento del qual Monastero destinò considerabili rendite, riserbando a se, ed a' discendenti suoi di farvi professare certo numero di Religiose senza dote.

Ma la misericordia, e generosità de' Nobili Genovesi dilatossi in questi tempi anche fuori d' Italia; essendo che Gio: Agostino del fu Bartolomeo Balbi introdusse nelle Fiandre l' Ordine di S. Francesco di Paola, edificando de' suoi denari una Chiesa, ed un Convento di quello in Anversa con dote sufficiente al nutrimento di dodici Sacerdoti.

Fondazione del Monastero dello Spirito Santo.

Ciò non di meno che di più memorabile avvenisse nel giro di quest' anno in ordine al Governo si fu l' elezione fatta il dì 29. di Novembre di Giacomo Saluzzo in Ambasciatore Straordinario all' Imperatore Mattias affine di rallegrarsi seco della sua assunzione al' Impero Germanico, e trattare alcuni affari di rilievo.

Nel mese di Decembre partì l' Ambasciatore accompagnato da quattro Gentiluomini perciò assegnati, cioè Giambatista, e Niccolò Saluzzi, Giacomo Durazzo, e Gio. Michele Zoagli, da trenta altre persone di seguito, e da 12. cariaggi trasferitisi per la via di Trento ad Ispruch, e fatto quivi da parte della Repubblica complimento all' Arciduca Massimiliano d' Austria condussesi a Vienna ammesso nella forma consueta all' udienza di Cesare espresseli il giubbilo concepito vedendo l' elevazione di S. M. al Soglio Imperiale; concorrendo in lei la Religione, la Pietà, la Prudenza, la Sapienza, il Valore, in una parola tutti quei Doni, che meglio ad un Capo, e Prencipe della Cristianità convenivansi; non avere potuto cotale elezione cadere salvo, che in uno Germoglio dell' invittissima, e generosissima famiglia degl' Austriaci scesa nel Mondo per somministrargli i Cesari, e per un vivo specchio di vir-

Giacomo Saoli Ambasciatore Straordinario all' Imperatore Mattias.

tù, e di gloria. Essere sempre stata la Repubblica cotanto ossequiosa, e devota verso il Sacro Romano Impero, e versò l'Augustissima Casa; che ella aveva di necessità inviato a S. M. C. per il suo Ambasciatore i rispettosi sentimenti della consolazione sua per sempre più meritarne il favore, e la grazia; al quale Uffizio avendo Mattias corrisposto con amorevolissime espressioni elegantemente spiegate in lingua, andò il Saluzzo a visitare l'Imperatrice, e riportò non inferiori dimostrazioni di gradimento, e di estimazione. Successivamente accinsesi l'Ambasciatore a trarre ad effetto le commessioni sue ristrette a' tre Punti. Il primo si era di rendere le debite grazie all'Imperatore, ed ai suoi principali Ministri per la facilità, ed inclinazione dimostrata a prò della Repubblica nell'assenso dato all'effettuazione della compra per lei fatta dal Sassello coerentemente alla deliberazione di Ridolfo, che alla benignità palesata da S. M. C. in questa congiuntura era riuscita alla Repubblica ancora più grata dell'acquisto medesimo consistente in Selve, e Terreni incolti con iscarso numero di sudditi, nè per altro fine esservisi ella condotta, che per estirpare i motivi delle inquietudini, che nascere giammai potessero, dall'essere quel territorio per lungo tratto confinante, e quasi che congiunto allo Stato di essa Repubblica. Il secondo egli era di opporsi alle dimande, che si faceva in nome del Duca di Savoja dal Marchese Lollini suo Aambasciatore, perchè fosse dall'Imperatore confermata la vendita fatta al Sovrano suo nel 1583. delle trè parti di Zuccarello dal Marchese Scipione del Carretto col sentimento di Prospero, e di Aurelio suoi fratelli, la possessione del quale Feudo esso Duca, stante la risentita lettera trasmessali già da Ridolfo, aveva rilasciata al Conte di Millesimo Commissario dell'Im-

1612

perio; perocchè simil vendita era succeduta contro la Cesarea volontà, contro il Testamento del Padre, che aveva istituito del Feudo un perpetuo Fedecommesso a beneficio dell' Agnazione, in fine contro la fede data dal Venditore per solenne istromento alla Repubblica di non alienarlo per anni venti, allorchè nel 1572. ella aveva per undeci mila scudi d'oro acquistato col beneplacito di Cesare il censo degli scudi 440. sopra il Feudo medesimo, e non pertanto non aveva giammai il Duca rifiutato d' insistere, acciocchè l' Imperator comprovasse il contratto suo, con proferire altresì di acquistare, con notabile sborso della Camera Imperiale, le ragioni, che sopra lo stesso Feudo spettavanle; la quala richiesta per la contraria opera del Saluzzo fu ora, siccome per l' addietro era più volte occorso, rigettata. Il terzo punto concerneva all'aver luogo l'Ambasciatoré di Genova fra gli Ambasciatori ordinarj nella Cappella Cesarea, e per conseguente la prerogativa di coprirsi il capo al cospetto dell' Imperatore, nel che renduta al Saluzzo speditamente giustizia, prese egli posto nella Cappella, e nell' udienza di congedo ottenuto da Mattias coprì il capo, essendochè di questa concessione ne consta Diploma nel quarto giorno di Marzo 1613., e del prezzo, in cui questo Imperatore aveva il merito della Repubblica, ne fa amorevolissima testimonianza la lettera sua di Risposta del dì 18. Febbrajo dello stesso Anno, nella quale con affabilissime fornole ancora celebransi gli encomj di Giacomo Saluzzo, e dichiarasi la parziale affezione di Cesare verso di lui, che aveva con rara prudenza eseguita questa sua Legazione.

ANNO MDCXIII. 1613

Tempesta di mare a Genova

Nel decimo giorno di Novembre del presente Anno vigilia di S. Martino scatenatosi furiosamente vento Lebeccio eccitossi orribile tempesta di mare anche nel Porto, che a memoria d' uomini non ve n' era giammai stata altra somigliante; durò l' impeto della maréa fino alle ore 18. del dì seguente, e travagliò per tanto spazio il naviglio sorìovi, che tre soli legni vi resero, ed il rimanente rotte le sarte, e le gomene quà e là si dispersero. Diecisette navi di gabbia, diecinove barche grosse, e otto di San. Remo con molti altri legni minori miserabilmente perirono. Terribile cosa ella era l' udire il conquasso delle navi, il fremito del vento, e dell' onde, il rimbombo delle artiglierie, e le disperate strida de' naufraganti, ma di particolar confusione, e sbigottimento riuscì l' ingresso, che aprissi nella Città il mare, il quale quasi ambizioso di ricuparare gli antichi confini, inondò la Piazza del Molo, la Ripa, ed altri siti più esposti, e bassi, ove furono trasportati alcuni piccoli legni per camparli dal naufragio.

Verso le ore 17. del prossimo giorno furono portate nel maggior colmo della borrasca sul molo le Ceneri del Batista; ma perciocchè già il mare era entrato nella Città in quel tumulto, e smarrimento annegarono diverse persone, che accompagnavano le Sagre Ceneri; dal che possiamo di leggieri argomentare quanto sfrenato fosse il furore della tempesta, e quanto straordinario il comune spavento. Diede ancora per alquanti giorni una deplorabile vista il Porto ripieno di legni infranti, e di merci dissipate, e di deformi cadaveri: Pure fu al certo incredibile la diligenza del Magistrato de' Con-

servatori del Mare in fare ricoverare la Robba ingiungendone la restituzione a' Padroni, ed in fare pescare i legni, ed i ferramenti, il prezzo de' quali confusamente venduti fu indi distribuito fra' danneggiati. Il dì 21. Aprile di quest' anno fu adornato della Porpora Ducale Tomaso del fu Antonio Spinola.

ANNO MDCXIV. 1614

Essendo vuoto il presente anno d' ogni avvenimento degno della notizia da prestarsi faremo subito passaggio all'

ANNO MDCXV. 1615

In cui nel giorno 23. del Mese di .... occupò la Sedia Ducale Bernardo del fu Leonardo Clavarezza.

ANNO MDCXVI. 1616

Morte del Cardinale Arcivescovo Orazio Spinola.

Nel corrente anno avendo il dì 21. di Giugno nella villa di Campi renduta l' anima sua al Creatore il Cardinale Arcivescovo Orazio Spinola gli fu nella Cattedrale celebrato un sontuoso mortorio, ed il suo Cadavere chiuso in una cassa di piombo ebbe sepoltura sotto il Pavimento della Cappella di S. Giambatista pel sito, in cui leggesi una brieve iscrizione consagrata al suo merito. Cotal perdita non perciò venne prestamente ristorata colla promozione alla Sacra Porpora di Ottavio Belmosto Vescovo di Aleria uno dei sei Cardinali creati dal Papa il giorno 19. di Settembre di quest' anno. Allo Spinola fu sostituito Domenico de Marini attualmente Vescovo di Albenga, ed a questo Vincenzo Landinelli Sarzanese autore di quel prudentissimo Sino-

do, che consegnato alle Stampe può servire di norma a tutte le Diocesi, e ben manifestasi il zelo, la dottrina, e l' erudizione di quell' esimio Prelato.

Poco nondimeno godette la Chiesa di Albenga di sì buono Pastore, avendola egli, secondando il genio del Papa, rinunciata a Pietro Francesco Costa, volendo quelli collocare il Landinelli in carica più ragguardevole con inviarlo Collettore in Portogallo, quale impiego terminato ritornò in Roma; e morì quivi Vicario della Basilica Vaticana.

Pompeo Giustiniano Capitano al servizio del Rè Cattolico.

Ma dopo di aver noi favellato degl' Ecclesiastici, diritto egli è a non tacere di un segnalato Capitano, avvegnachè sino a che resteranno scolpite nella memoria degl' Uomini, e nelle carte degli Scrittori le più chiare imprese accadute nella guerra fra la Spagna, e le Provincie unite viverà eterna la fama di Pompeo Giustiniano. Recatosi questi ancor giovinetto al servigio del Rè Cattolico sotto il celebratissimo Eroe Alessandro Farnese intervenne colà a più illustri combattimenti, ed assedj. Restituitosi poscia alla Patria conseguì alquanti impieghi dal Pubblico, ed esercitò fra gl' altri quello di Commissariò di Corsica. Riportatosi nel 1602. col Marchese Spinola in Fiandra fu Sargente Maggiore di una banda di quattro mila uomini, e dichiarato lo Spinola Generalissimo ne divenne Maestro di Campo; ne andò guari, che colpito da moschetto in un braccio ed avvisata incurabile la ferita, sottoposelo con mirabile costanza al taglio, acquistandone però il sopranome di Braccio di Ferro. Ancora fu Governatore di molte Piazze, e governò per alcun tempo siccome supremo Capo la Fridia; e poichè ebbe militato per lo spazio di anni 30. in quella guerra, invitato nel 1614. dalla Repubblica di Venezia al suo soldo passovvi con quaranta Ufficiali, e fu immantinense eletto Governatore Generale di tut-

te le ordinanze del Reame di Candia. Rottasi indi la guerra tra Veneziani, e gli Uscocchi protetti dagli Austriaci: spedito a quell' impresa colla sopraddetta intendenza generale di tutte le milizie del Triuli sotto l'ispezione di Francesco Erizzo Provveditore della Provincia regolovvi ogni azione, e segnalatamente l'oppugnazione di Gradisca, nel quale cimento dimostrò un supremo valore resistendo agli Arciducali, che avevano attaccato fra le tenebre della notte il campo Veneto, la cui salute direttamente fu ascritta alla virtù del Sopraintendente. Ultimamente egli trapassò colto nelle Reni da una palla di artiglieria lungo il fiume del Lizonzo mentre consideravane la situazione per gettarvi un ponte, e sì fatta calamità fu compianta eziandio dagli stessi nemici; onde ebbe a dire l' Arciduca Ferdinando d' Austria non essere quella guerra di tanto momento, che meritasse cotale vittima. Era Pompeo di temperamento malinconico, e severo, diligentissimo, e sollecitissimo in tutte le operazioni sue, e singolarmente nelle marziali, fortissimo nelle fazioni, e uso esporsi disarmato, ed avegnachè manco di un braccio cogli occhiali al naso fra la tempesta dei Moschetti: Però fu ella sensibilissima la perdita di lui al Senato Veneziano, il quale oltre l' avere con un' annuale pensione di 500. Ducati palesata la gratitudine sua verso la moglie, e figliuoli del defonto, onorarono al possibile il cadavere, facendolo con pompa lugubre, e con l' accompagnamento dei più degni Ufficiali, o di molta soldatesca trasportare in Venezia, e quivi esporre nella Chiesa sopra un catafalco con ispesa di più, che di 1500. Ducati, assistendo all' azione il Doge, ed il Senato, alla presenza dei quali recitò l' Orazione Funebre il Segretario Luigi Querini. Di più fu inalzato alla memoria sua d' ordine, ed alle spese similmente del Pub-

blico nella Basilica dei SS. Giovanni, e Paolo con anello marmoreo, con una Statua equestre dorata, a piè di cui è intagliato un bellissimo elogio. La sua discendenza in fine radicatasi in Venezia seguitò a rendere rilevanti servigj a quella Repubblica, dalla quale furono i figliuoli, e nipoti suoi contracambiati con onerate condotte, e con impieghi non inferiori.

ANNO MDCXVII. 1617

Il giorno 29. di Aprile del presente Anno salì al Trono Ducale Giovanni del fu Vincenzo Imperiale.

ANNO MDCXVIII. 1618

Visitatore Apostolico in Corsica.

In quest' Anno uno de' Pinelli Vescovo di Ventimiglia eletto dal Papa Visitatore Generale di Corsica trasferissi colà ad esercitarvi il suo ministero, ma avendo grandemente patito nel viaggio per barca, e per disagi sopportati nel camminare per sentieri malagevoli, ed aspri passando da un luogo all' altro di quel Regno venne in brieve a morte, e tardò il Pontefice a sorrogare un nuovo Visitatore, il quale fu un certo Sartorio Vescovo di Policastro, che condottisi medesimamente in Corsica non potè proseguire l' ufficio suo per le controversie fra lui, ed i Vescovi dell' Isola, talchè di cotesto Visitatore altro non sappiamo, se non che dimembrasse la Chiesa Parrocchiale di Bastia dividendola in due, cioè, nella Città chiamata Nuova, e l' altra chiamata Vecchia, e l' erezione di un Monte della Pietà, che tutt' ora vi fiorisce.

ANNO MDCXIX. 1619

Nel secondo giorno di Maggio di quest' Anno sottentrò al peso, ed all' onore del Dogato Pietro del fu Giacomo Durazzo Cittadino generalmente acclamato, ed accetto non meno per la memoria de' Maggiori, che per la propria virtù, perciocchè era l'Avolo suo quel Giovanni, a cui il Pubblico in ricompensa de' meriti suoi, e delle larghe sovvenzioni a vantaggio della Patria alzò una Statua, ed il figliuolo di lui, e Padre di Pietro quel Giacopo Doge del 1576., del quale abbiamo parlato per l' avanti, ed abbastanza scritto, del quale averà sempre grata ricordanza questa Patria, siccome di un benemerito Principe, che tenendo le redini del Governo in circostanza di una universale perturbazione, tranquillar seppe il bollore delle passioni, e rasserenare le menti, e calmare gli affari, ed ebbe possanza coll' industria, colla provvidenza, e col zelo di conservare la pericolante Libertà, ed a guisa di ottimo Piloto quale Nave scommossa, e ad ogni intorno combattuta, condurla fra le procelle delle civili discordie al punto della quiete, e della salute. Da tali Progenitori adunque trasse Pietro in retaggio le vere massime di un compiuto Cittadino, e le sagaci vie di giovare al Pubblico: Applicatosi giovinetto alla grande arte di governare appresso i minori Magistrati, ascese speditamente a' maggiori: Eletto con raro esempio per ben sette volte de' Protettori di S. Giorgio, e quattro de' Supremi Sindicatori, e pure in tanta autorità, e credito congiunto all' affluenza delle ricchezze ereditarie siccome degli Antenati, ebbe assidue compagne della vita, e dell' operare la temperanza, la modestia, e la giustizia, colle quali doti acquistossi quella grazia, che lo condusse al Dogato.

Giacomo Durazzo eletto Doge.

Nell' estate di quest' Anno adunando il Rè Cattolico un' Armata di Vascelli, e di Galee per ispignerla in Affrica a' danni del Regno di Tunesi, richiedette il Papa, ed il Gran Duca, e la Religione di Malta delle galee loro, al che tutti condiscesero; e venendone anche la Repubblica da parte della M. S. richiesta per D. Pietro de Vives Ambasciatore della Corona in Genova, non indugiò essa Repubblica a metterne in pronto cinque guidate da Gio: Vincenzo Imperiale con titolo di Generale. Navigò però questi alla volta di Napoli, ove imbarcati 500. fanti per disbarcarli in Sicilia, si condusse nel Porto di Messina, gittando le ancore presso Porta Reale, e quivi fu tosto visitato da Don Carlo Doria, il quale oltre al Capitaniato della sua Squadra era Luogotenente Generale di tutta l'armata. Aveva questa d'essere numerosa di sopra 50. galee, e di quantità di navi, ed erane Ammiraglio Generale il Principe Filiberto di Savoja, che appunto allora ritrovavasi nel Porto medesimo. Non prolungò il Generale della Repubblica la passata sua al bordo della Capitana Reale per inchinarvi l' Ammiraglio, e poi che ebbe seco compito nella maniera più addattata significolli la fiducia della Repubblica di avere ad essere dicevolmente onorato, ed in particolare colla precedenza sopra la squadra di Malta quivi ancora presente, e disposta ad incorporarsi coll' Armata. Rispose a ciò il Prencipe Filiberto con alcuna perplessità dicendo, che vi avrebbe la debita considerazione essendosi quindi le galee di Genova fermate in disparte delle altre. ed avendo ricevuto l'Imperiale l'ordine dall'Ammiraglio di spalmare per uscire in compagnia dell' armata pronta alla partenza. Fece l'Imperiale intendere all'Ammiraglio di tener commessione dalla sua Repubblica di non unirsi coll' armata qualora non otte-

nesse la precedenza sopra la squadra di Malta in coerenza di quanto avevano a nome del Rè espressamente promesso il Vives residente in Genova, ed il Segretario del dispaccio universale al Ministro della Repubblica in Madrid; la qual commessione non poteva egli pertanto non mettere ad esecuzione; ma non avendo cotesta protestazione impetrata risoluzione veruna dal Principe Filiberto, temendo questo di contristare Malta, andò il General Genovese novellamente all' udienza di Filiberto, a cui dopo avere succintamente rappresentate le Ragioni della Repubblica di mantenerla in quel antico possesso nel frangente in ispecie della Battaglia Navale. Sentite queste ragioni replicò il Prencipe, che la cosa sarebbesi composta, e fu proposto,. che Gio: Vincenzo rimanessesi con la sua Capitana in Messina, e le quattro sue galee seguissero senza Stendardo coll' armata, ma non acconsentendo a simil progetto il Genovese gli domandò il Principe sessanta Schiavi di ciascheduna galea di Genova per rinforzo dell' Armata; ma neppure in ciò convenendo l' Imperiale con allegare di avere bisogno dalla Ciurma, proruppe l' Ammiraglio in alcune parole di risentimento, ed in minaccia di usare la forza, al che rispose il General Genovese, che la sua Repubblica in guiderdone di avere con incomodo, e dispendio inviata la squadra sua al servigio della Corona, anzi per avere prestata fede alla promessa Regia, e dei suoi Ministri, non aspettavasi già sì fatto trattamento, trovarsi ella offesa nell' onore, ed esser cotesto uno non più veduto esempio nel Mondo, che renderebbe accorto, e considerato ogn' altro Principe, non essendosi giammai veduto, che un Ministro, e Generale di un libero Potentato chiamato all' altrui soccorso, fosse astretto a quello, che ricusasse di farsi, indi tolto comiato ricevette indi appresso un

biglietto di Pietro Colome Segretario di Filiberto con ordine di questo di partirsi senza dimora dal Porto, al quale biglietto corrispose con altro esprimendo la sua troppo eccessiva passione di non potere impiegarsi in sì gloriosa opportunità sotto la condotta del Principe Filiberto a prò d' un Monarca, la grazia e benevolenza di cui avevasi sempre mai la sua Repubblica procacciato col tributo delle proprie forze, e con mettere in avventura lo stesso suo Imperio, che siccome ella pregiavasi, che tutte le sue preterite azioni avessero meritato l' approvazione di S. M. presentemente era violentata rammaricarsi in vedendosi posta in forze questa preeminenza sopra di Malta dovutale non solamente per gli esempj dei secoli andati, e per gli addotti motivi, ma per rispetto della Parola Reale data per Regj Ministri, che in esecuzione degli ordini di S. M. partiva, pesandogli forte d' essergli interdetto il comodo di sacrificarsi a' servigi di S. M. sotto gli auspicj di uno sì eccellente, e commendato Capitano, ma non potersi rimanere di ubbidire a' comandamenti della sua Repubblica essendo nato con tale obbligo, siccome figliuolo, e Cittadino di lei, ed essendovi ancora sforzato dal dovere del suo ministero, dietro a che pose in terra le Infanterie Spagnuole condotte da Napoli, ne procrastinarono lo stradico, ed il Maestro razionale di quella Città ad intimarli qualmente Filiberto aveva imposto, che le galee Genovesi non fossero più ammesse nel Porto, e proibito l'avvicinarsi loro; anzi sotto pena di morte a chicchesia il porgere ad esse neppure per necessità di vitto veruno soccorso, tantochè elleno senz' altra provvisione tantosto se ne allontanarono; e poichè avevano carestia di biscotto, passarono a comprarne a Regio di Calabria, ove furono abbondantemente provvedute di quanto abbisognavano. Dopo la partenza della squadra di Genova

1619

non indugiò troppo l' Ammiraglio a spiegare le vele inverso l' Affrica con 56. Galee, e moltitudine di Navi; sbarcate le milizie nelle costiere di Tunesi tentò di sorprendere Susa, Terra poco discosta da Tunesi, ma non avendo propizia la fortuna sofferì l' Armata alcun danno, e senza avere nulla operato ne' Porti suoi si ridusse.

Gio: Giacomo Imperiale fabbrica la Strada da lui nominata Imperiale, ed ora Scureria

Ritornando ora alle cose della Città giusto egli è farci sovvenire della magnificenza, con cui occupossi Gio: Giacomo Imperiale dianzi Doge, e poi Procuratore perpetuo in nobilitare la Patria. Questo ottimo Patrizio adunque non meno ricco di virtù, e di merito, che d' oro, crebbe di molto lo splendore, e la vaghezza della Città colla strada da lui nominata Imperiale, e communemente Scureria, perocchè veggendosi insino a questo tempo ne' siti, che giaciono tra il Palazzo, Campetto, e Banchi che casupole affumicate, viotoli tortuosi, ed angusti, degni recettacoli della plebe più vile, e così tenebrosi, che anche sul meriggio avevanvi scarsa luce, ed incerta, quando in altre strade manco principali, e manco frequentate, e manco propinque alla residenza del Governo torreggiavan le moli, ed eternavansi fra marmi, e pennelli; tolse egli via cotantai ndegnità, consacrando al pubblico decoro l' ingegno, e l' opulenza sua, recò questo lato della Città in prima sì ignobile, e negletto a quella mestosa forma, che scorgesi oggidì, spianando alquante sue case, dalle quali per amore della situazione traeva buonissime entrate, ed altre construendone con perfetto ordine, e più ornamenti. Ancora illustrò esso Campetto con due Palazzi, uno de' quali, in cui formò il suo soggiorno, egli è con eccesso di spese, ed arte abbellito, che merita di essere ammirato anche al di dentro da' forestieri, gareggiando in esso la Pittura, e la Scultura nel fare pompa de' loro sforzi. Nè

frenata la grandezza dell' animo suo dal recinto della Città, stesesi ancora a render chiaro il Borgo di San Pier d' arena con un altro superbo Palagio avente del singolare, e degna abitazione eziandio di un Sovrano, corrispondendo il contiguo giardino fornitissimo d' acque, de' stagni, e di viali, di laberinti, di statue, e di qualunque altro campestre adornamento. In questo sì delizioso luogo può a ragione affermarsi, che Gio: Giacomo Imperiale sia stato coll' industria vincitore della natura, avendo malgrado di lei accozzato insieme lo splendore, il piacere, le delizie, i tesori, la materia, e il disegno.

Fine del Tomo Quarto.